

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

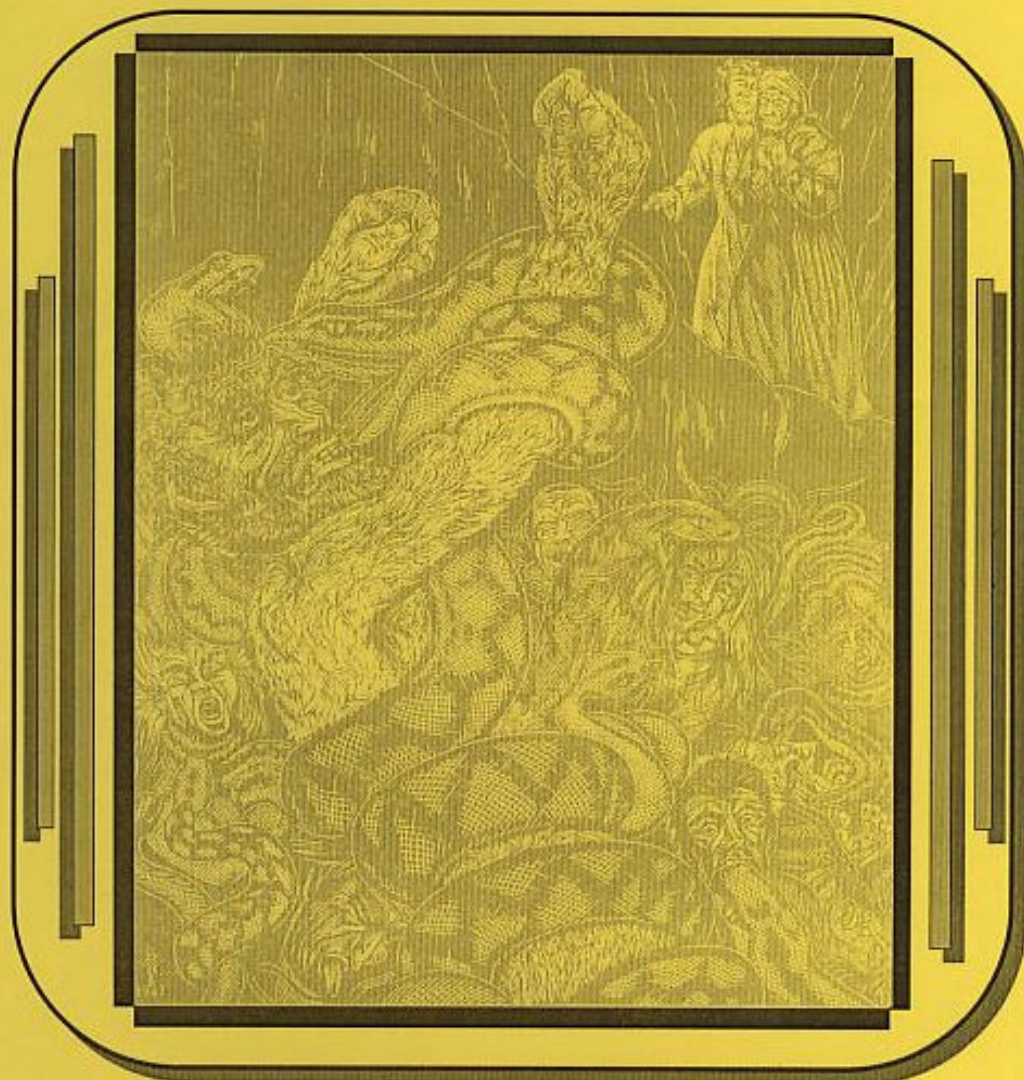
ANNO IX - NN. 45/46

LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2005

FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura



EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.

OSSERVATORIO LETTERARIO
*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato nell'Ottobre 1997
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001

ANNO IX - NN. 45/46
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2005
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica letteraria-
cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del 14/04/1998

Fondato e realizzato da:
Melinda Tamás-Tarr

Direttore Responsabile: Melinda Tamás-Tarr

Correttore/Assistente Redazionale: Renzo Ferri
Consulenti/Lettori Linguistici:
Mario De Bartolomeis - Fabrizio Galvagni
Inviato Cinematografico: Enzo Vignoli

Corrispondenti esteri: Géza Bakonyi (Ungheria), Katalin Kéri
(Ungheria), István Moldován, Gabriella Németh, Gyula Pazolay,
Ferenc Szénási, György Szűnyi, György Tarr (Ungheria) Fernando
Sorrentino (Argentina) Collaboratori: Alessandra Alberti, Amedeo Di
Francesco, Franco Antolini, Lucia Boni, Paolo Volta

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44100 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/049.1248731 Fax: 0039/0532.3731154

E-Mail:
Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Sui WEB:
Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net> (in bilingue)
Galleria Letteraria Ungherese: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>
Sintesi: <http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/> (in ungherese)
Portale supplementare: <http://www.testvermazzak.gportal.hu>
(in ungherese)

Stampa
La copia originale stampata in proprio presso la Redazione,
moltiplicazione in proprio in numero limitato di copie presso Ideal Print
di Ferrara, Via Arianna 59/a.

Distribuzione
Tramite Abbonamento annuo come sostegno ed invio a chi ne fa richiesta.
Non si invia copia saggio!

ABBONAMENTO

Abbonamento: Eu. 31 (Europa e Bacino del Mediterraneo); Eu. 41,00 (Altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania)
Costo di una copia di numero singolo: Eu. 5,70 + spese di spedizione. Costo di un fascicolo di numero doppio: Eu. 10,90 + spese di spedizione. Le spese di spedizione (posta prioritaria + imballo) ammontano a: Eu. 2,10 per l'Europa e Bacino del Mediterraneo; Eu. 4,40 per gli altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania. Sostenitore: Eu. 51,60
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si allega sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Copertina anteriore: Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/Gli uomini dal corpo serpente (incisione sul legno) Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis. Copertina posteriore: Le nove Muse (disegno) di Miklós Boros (artista ungherese). La Musa musicante (superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V a.C.). La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di István Ferenczy (artista ungherese). Le nove Muse (pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II sec.).

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è libera e per invito. Il materiale inviato, anche se non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI» dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

SOMMARIO

EDITORIALE— di Melinda Tamás-Tarr.....1
POESIE & RACCONTI—Poesie di Clara Ferreira, Luca Vigliarolo, Daniele Virgillito; Racconti di Gianmarco Dosselli, Fernando Sorrentino (trad. di Mario De Bartolomeis), Umberto Pasquì, Enrico Pietrangeli, Luca Vigliarolo; Grandi Tracce: Leon Battista Alberti.....3
EPISTOLARIO—Lettera di Leon Battista Alberti e di Marco Pennone.....13
DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—Gyula Juhász: Adagio, Attila József: Il dolore (trad. di M.T.T.); Prosa ungherese—Éva Janikovszky: A me succede sempre qualcosa (Frammenti-6, trad. di Éva Gács); Sándor Lénárd: Storie romane (trad. di Andrea Rényi), Fiaba della sera: Leggende popolari ungherese/La conquista della patria - adattamento di Melinda Tamás-Tarr; Saggistica ungherese—«Aspetti generali della cultura ungherese/Eventi storici-politici della seconda metà dell'Ottocento II. (15) - a cura di M.T.T.; L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano: (poesie): Traduzione di Olga Erdős: E tu intanto, Mi accarezzo con la mano di Daniela Raimondi; Ivan Pivelic: Quindici marzo; Melinda Tamás-Tarr: Le nuove avventure di Sandy: Un incontro insolito (1); Legény Jácint: La sfida (Trad. di Mtn); Recensioni & Segnalazioni — Marco Pennone: Le nuove avventure di Sandy di M.T.T.; Enrico Pietrangeli: Corruption di Antonio Spagnuolo, Flaviana Zaccaria: Gli scali del Levante di Amin Maalouf.....16
TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE — Aldo Palazzeschi: Chi sono, Sole (Trad. di Melinda Tamás-Tarr e György Szűnyi); Daniela Raimondi: La pensione (trad. di Olga Erdős); Melinda Tamás-Tarr: Uno strano risveglio (Trad. dell'Autrice).....29
COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE—PAROLA & IMMAGINE: «La Divina Commedia» di Dante - Béla Gy. Szabó: La palude di sangue Mario Giovanetti: «Escursioni nel sogno» - a cura di Lucia Boni-Paolo Volta.....33
SAGGISTICA GENERALE— Marco Pennone: La poesia per l'infanzia: breve excursus; Gianmarco Dosselli: Stile da "flap"; Giuseppe Micciché: Nota su Moravia e Tozzi, Gian Domenico Romagnoli: giurista, economista, scienziato, storico, filosofo e pedagogista - di Gabriella Tessitore.....34
«IL CINEMA È CINEMA»—Servizi cinematografici di Enzo Vignoli: La vita è un miracolo, Uzak.....40
L'ECO & RIFLESSIONI ossia **FORUM AUCTORIS**—In memoriam di Mario Luzi: La morte dell'ultimo grande protagonista dell'Ermetismo/Profilo d'Autore - a cura di Melinda Tamás-Tarr, La Chiesa ed il mondo contemporaneo - a cura di Melinda Tamás-Tarr, 25 aprile: 60° anniversario della liberazione dal nazifascismo in Italia - a cura di Melinda Tamás-Tarr; Riceviamo - pubblichiamo: Convegno Internazionale di Studi: L'umanesimo latino in Ungheria di Adriano Papo, Incontro con Silio Bozzi e Maurizio Matrone, poliziotti e scrittori.....42
CHI L'HA SCRITTO? — Indagini letterarie.....56
NOTIZIE.....56
APPENDICE/FÜGGELÉK— Szűnyi György: Szép esténk volt, szívem; Dr. Edelényi Adél: Börtönteknikum (Egy forradalmár visszaemlékezései).....57

Editoriale

di Melinda Tamás-Tarr

Gentilissimi Lettori,

dal nostro ultimo appuntamento di nuovo sono successi alcuni eventi storici: la morte del grande Papa polacco Karol Wojtyła - Giovanni Paolo II e l'elezione del nuovo Papa, il suo successore tedesco Joseph Ratzinger col nome Benedetto XVI. E di questi eventi traggio l'argomento del presente editoriale stavolta notevolmente più lungo del solito. Non si può nascondere la grande tristezza di tutti noi credenti e non credenti, perché a tutta la umanità viene meno la presenza visibile e la vicinanza della grande figura del papa polacco deceduto il 2 aprile scorso. Per capire la sua grandezza facciamo un po' di ritorno nella nostra memoria storica: il Novecento è stato il secolo delle grandi catastrofi umane. Due guerre mondiali ed il nazismo, tragedie dell'Armenia, del Biafra, del Ruanda e tanti altri paesi. L'Impero ottomano ha preceduto al genocidio degli armeni e la Germania a quello degli ebrei e degli zingari. L'Italia di Mussolini ha massacrato gli etiopi. I cechi ammettono a fatica che la loro condotta nei confronti dei tedeschi dei Sudeti, nel 1945-1946, non è stata delle più irreprensibili. La piccola Svizzera deve fare conti con il proprio passato di depositaria dell'oro rubato dai nazisti agli ebrei sterminati, anche se il grado di atrocità di tale comportamento non è assolutamente paragonabile a quello del genocidio. Il comunismo si inserisce nel medesimo lasso di tempo storico fitto di tragedie e ne costituisce uno dei momenti più intensi e significativi: è fenomeno fondamentale del Novecento dal 1914 al 1991, che preesisteva al fascismo e al nazismo ed è sopravvissuto a essi toccando i quattro continenti. Il comunismo reale ha messo in atto una repressione sistematica. Al di là dei crimini individuali, dei singoli massacri legati a circostanze particolari, i regimi comunisti per consolidare il loro potere hanno fatto del crimine di massa un autentico sistema di governo. I crimini del comunismo non sono mai stati sottoposti ad una valutazione legittima e consueta né dal punto di vista storico né da quello morale! I crimini contro le persone costituiscono l'essenza del fenomeno del terrore con uno schema comune: l'esecuzione capitale con vari metodi come fucilazione, impiccagione, annegamento, fustigazione, in alcuni casi gas chimici, veleno o incidente automobilistico; l'annientamento per fame (carestie indotte oppure non soccorse), la deportazione, dove la morte poteva sopravvenire durante il trasporto (marce a piedi o su carri bestiame) o sul luogo di residenza o di lavoro forzato (sfinimento, malattia, fame, freddo). Stalin ha ordinato e autorizzato numerosi crimini di guerra tra



cui il più impressionante rimane l'eliminazione di quasi tutti gli ufficiali polacchi fatti prigionieri nel 1939, nell'ambito della quale lo sterminio di 4500 persone a Katyn' è soltanto un episodio. Ma altri crimini di portata assai maggiore sono passati inosservati, come l'assassinio o la messa a morte nei gulag, di centinaia di migliaia di militari tedeschi fatti prigionieri fra il 1943 e il 1945, a cui si aggiungono gli stupri in massa delle donne tedesche perpetrati dai soldati dell'Armata Rossa nella Germania occupata. Per non parlare del saccheggio sistematico delle strutture industriali dei paesi occupati dall'Armata. Appartengono ai crimini del comunismo l'imprigionamento e la fucilazione, la deportazione di militanti di gruppi organizzati che combattevano apertamente contro il potere comunista. Per assicurare il loro potere egemonico sugli esempi dei bolscevichi leninisti i regimi comunisti si sono inquadri in una guerra di classe spietata, in cui l'avversario politico e ideologico e persino la popolazione renitente erano considerati e trattati alla stregua di nemici e dovevano essere sterminati eliminando sia legalmente sia fisicamente qualsiasi opposizione o resistenza, anche passiva da parte di gruppi di oppositori politici o di quelli sociali come la nobiltà, la borghesia, l'intelligenza, la Chiesa, le categorie professionali (gli ufficiali, le guardie, etc.), e questa eliminazione ha spesso assunto la dimensione del genocidio. La «dekulakizzazione» dell'URSS del 1930-32 fu la ripresa su ampia scala della decosachizzazione: questa volta, però fu rivendicata da Stalin, la cui parola d'ordine ufficiale, strombazzata dalla propaganda di regime, era «sterminare i kulak in quanto classe». I kulak che resistevano alla collettivizzazione furono fucilati, gli altri deportati con donne, vecchi e bambini. Certo, non furono tutti eliminati direttamente, ma con il lavoro forzato al quale vennero sottoposti in zone non dissodate della Siberia e del Grande Nord, lasciò loro poche possibilità di sopravvivenza. Anche in Ungheria, nella mia patria d'origine furono vari campi di concentramento e campi di lavoro forzato. Il terrore comunista non si differenzia a quello nazista. Poi non parliamo del fatto, che i vincitori del 1945 hanno legittimamente fatto del crimine, ed in particolare del genocidio degli ebrei. È bene sapere che il potere di Stalin e dei suoi emuli voleva regolare il conto con gli ebrei nell'apparato comunista internazionale eliminandoli definitivamente. Questi ebrei comunisti non aderivano alla confessione ebraica. La loro identità sembrava, invece, legata alla nazione nella

quale si erano integrati oppure alla loro appartenenza alla comunità comunista internazionale. Per mancanza di testimonianze e di fonti non si sa come questa identità fosse stata influenzata dall'esperienza del genocidio. Si sa, tuttavia, che molti dei loro parenti erano morti nei campi di sterminio nazisti. Questi ebrei comunisti, fortemente rappresentati nell'apparato dell'Internazionale comunista, continuarono dopo la guerra a occupare posti chiave in parecchi partiti ed apparati di Stato d'Europa centrale. Nella sua sintesi sul comunismo ungherese lo storico Miklós Molnár scrive: «Al vertice della gerarchia, i dirigenti sono quasi sempre di origine ebraica, come pure, sebbene in proporzione leggermente minore, nell'apparato del Comitato centrale, nella polizia politica, nella stampa, nell'editoria, nel teatro, nel cinema... La forte ed indubbia promozione dei quadri operai non può nascondere il fatto che il potere decisionale appartiene, in larghissima misura, ai compagni provenienti dalla piccola borghesia.» Nel gennaio 1953 il capo della Sicurezza di Stato ungherese ed ex amico di László Rajk, Péter Gábor, fu arrestato come cospiratore sionista. Il discorso ufficiale di Rákosi, anch'egli ebreo comunista, che lo bolla con il nomignolo di «Péter e la sua banda» (lui e alcuni ufficiali della Sicurezza) ne fa un capro espiatorio.

La repressione dei regimi comunisti in Europa, è definibile terrore di massa, si basava sulla violazione e l'eliminazione delle libertà dei diritti fondamentali, il che, del resto, costituiva il suo scopo. L'assoluta chiusura degli archivi nei paesi governati dai regimi comunisti, il totale controllo della stampa, dei mass media e di tutte le vie di comunicazione con l'estero, la propaganda sui «successi» del regime, tutto questo dispositivo di blocco dell'informazione mirava in primo luogo a impedire che si facesse chiarezza sui crimini. Non contenti di nascondere i loro misfatti, i carnefici hanno combattuto con tutti i mezzi gli uomini che tentavano di informare l'opinione pubblica. Il terrore di massa come metodo di repressione non era scomparso neanche negli anni 70-80! Particolarmente alla fine degli anni 70 ed all'inizio degli anni 80 in Ungheria anch'io con la mia famiglia ero vittima protagonista mirata della persecuzione spietata del regime comunista di Kádár dello Stato-partito ungherese. Fino al cambiamento del regime del 1989 un apparato di spionaggio vastissimo funzionava non soltanto contro i presunti nemici esteri, ma contro «i nemici» interni etichettati «nemici di classe», «persone non grate».

Di fronte alla propaganda comunista l'Occidente ha dato prova a lungo di una straordinaria cecità (voluta?)! La chiamerei piuttosto omertà. (Non era un accordo tra i paesi occidentali?) Questo comportamento è stato alimentato e quasi legittimato dalla convinzione dei comunisti occidentali e di molti uomini di sinistra che questi paesi stessero «costruendo il socialismo». All'ignoranza, voluta o

meno, della dimensione criminale del comunismo si è aggiunta, come sempre, l'indifferenza dei contemporanei. Gli archivi interni del sistema di repressione dell'ex Unione sovietica, delle ex democrazie popolari e della Cambogia mettono una realtà terribile: il carattere massiccio e sistematico del terrore che, in molti casi, è sfociato nel crimine contro l'umanità.

La strategia ragionata della repressione comunista, volta ad instaurare il potere assoluto, dopo avere eliminato i concorrenti politici e tutti coloro che avevano o potevano avere un «potere reale» - fra gli altri, i quadri dell'esercito e della Sicurezza - a rigor di logica avrebbe dovuto attaccare gli organismi della società civile coloro che volevano assicurarsi il monopolio del potere e della verità dovevano colpire le forze che avevano o potevano avere un potere politico-sociale: dirigenti e militanti politici o sindacali, ecclesiastici, giornalisti, scrittori, etc. La vittima veniva spesso scelta fra coloro che occupavano un posto chiave negli organismi della società civile: partiti, chiese, sindacati, ordini religiosi, associazioni, organi di stampa, potere locale. Il potere totalmente sottomesso all'Unione Sovietica, ordinava di spezzare tutti i numerosi legami della società civile con l'estero.

Le dittature comuniste temevano gli spiriti creativi, la loro libertà di parola.

Le Chiese rappresentavano per il potere comunista il grande problema nel processo di annientamento o di controllo degli organismi della società civile. La strategia di Mosca era ben definita: rompere i legami delle Chiese, cattolica o greco-cattolica, con il Vaticano e sottomettere al potere le Chiese divenute nazionali. Per raggiungere il loro scopo - ridurre l'influenza delle Chiese sulla vita sociale, sottometterle al minuzioso controllo dello Stato e trasformarle in strumenti della loro politica - i comunisti si avvalsero congiuntamente della repressione, dei tentativi di corruzione e dell'infiltrazione nella gerarchia. L'apertura degli archivi ha smascherato l'attività di collaborazione di molti ecclesiastici, vescovi compresi, con la polizia segreta.

Quindi la vita della Chiesa nei paesi caduti dal 1945 sotto l'egemonia ed oppressione sovietica fu molto difficile. Dopo gli arresti, le condanne, la prigionia o la relegazione della maggioranza dei vescovi cattolici negli anni posteriori al 1945 e la rottura delle relazioni diplomatiche con il Vaticano, nei paesi dell'Europa centrale ed orientale era scesa sulla chiesa una pesante coltre di gelo. Pastori incarcerati e confinati, case religiose e monasteri confiscati, seminari chiusi o ridotti al minimo, congregazioni religiose, scuole cattoliche ed organizzazioni giovanili soppresse, curie vescovili controllate da emissari governativi, clero falciato e tenuto estraneo a ogni realtà sociale, i giovani, i funzionari, i militari, gli insegnanti impediti nel frequentare le chiese. Unica eccezione era la patria del Giovanni Paolo II, la Polonia, dove la Chiesa con il vigore di una fede antica e fervente e col suo

forte radicamento nella realtà nazionale, riusciva a tener testa, tra privazioni e sacrifici, alle pressioni del regime rosso.

Le strutture del «socialismo reale» apparivano fortissime, inespugnabili.

L'elezione a papa del cardinale Karol Wojtyła il 16 ottobre 1978 fu l'improvviso evento che ha sommosso dal profondo la realtà dei paesi a regime comunista. Apparve subito che il papa venuto dalla lontana Polonia portava in una personalità vigorosamente carismatica, alcuni elementi che nel decennio dal 1979 al 1989, alla caduta dei regimi totalitari comunisti vennero fattori di sfida e di totale confronto: l'esperienza personale che un pastore della Chiesa aveva delle oppressioni e ingiustizie sofferte nel copro e nello spirito, della propria gente; l'affermazione che i diritti dell'uomo affondano nell'unica radice della dignità della persona, sono strettamente connessi fra loro - scelte di coscienza, espressioni del pensiero, libertà di lavoro e di associazione, etc. - e costituiscono la verifica per la legittimità degli Stati e dei governi; la fierezza di una nazione che, come diceva il cardinale Wyszyński, avendo avuto confiscate la libertà e sovranità, rivendicava la restituzione della propria dignità storica e cristiana.

Ed ora il nuovo papa, successore del Grande e compianto papa Wojtyła ha il compito di continuare tale missione che ha guadagnato la fiducia e la gratitudine di papa Giovanni Paolo II, che in lui ha trovato la garanzia dell'ortodossia e il collaboratore competente, grazie al quale ha pubblicato encicliche come la «Fides et Ratio» e ha portato a termine quel «Nuovo Catechismo» che ha fissato i confini al di là dei quali si esce dalla comunione di fede. Il nuovo papa Joseph Ratzinger, Benedetto XVI vuole continuare senza cambiamenti l'opera di vita del Papa Giovanni Paolo II e dei suoi predecessori annunciando anche che non risparmierà «sforzi e dedizione» per proseguire «il promettente dialogo» avviato dai suoi predecessori con le diverse civiltà «perché dalla reciproca comprensione scaturiscano le condizioni di un futuro migliore per tutti». Ha anche detto: «È mio desiderio proseguire questo fruttuoso dialogo e condivido, in proposito, quanto ha osservato Giovanni Paolo II che cioè "il fenomeno attuale delle comunicazioni sociali spinge la Chiesa ad una sorta di revisione pastorale e culturale così da essere in grado da affrontare in modo adeguato il passaggio epocale che stiamo vivendo".»

E qui devo sottolineare - sia per l'Ungheria che per gli altri Stati d'Europa - che quanto sia importante continuare il cammino sulle stracce dell'eredità greco-romana-cristiana, di cui alimentavano quelle culturali, artistiche da parte di ciascuna nazione senza perdere la propria identità nazionale (!). Perché tutte queste radici tradizionali insieme hanno formato l'Europa quella che è ora. E per questo dobbiamo ricordare assolutamente anche al grido di Giovanni

Paolo II: «Non si tagliano le radici dalle quali si è nati», perché gli elementi più preziosi e prestigiosi dell'identità culturale europea, gli elementi che definiscono l'Europa come tale sono particolarmente: le radici cristiane e l'eredità greco-romana. [N.d.A.: A proposito di questo argomento potete leggere una selezione dei testi da me curata nella rubrica «L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS».]

Mi riempie di gioia, che il papa Ratzinger conosce bene anche noi magiari - come anche Giovanni Paolo II che spesso ribadì anche gli episodi della nostra storia comune cioè quella dei Polacchi e Magiari -, ha anche visitato più volte la mia Patria la quale egli vuole bene. Nel suo messaggio inviato tramite il primato Péter Erdő ha espresso il suo saluto affettuoso per il popolo ungherese chiedendo la benedizione del Dio per esso. Ringraziandola prego per lui che possa portare avanti la sua grande missione per il bene dell'intera umanità!

POESIE & RACCONTI

Poesie _____

Clara Ferreira — Ferrara
PASSI

Risuonano di affollate solitudini
come minuti io voglio infiniti -
echi in sentiero fugace per rene o nevi,
del turbine che l'orma dissolve più lievi,
grevi quanto dell'uccello di fuoco la piuma:
una promessa, un cenno... un niente e la redova
comincia sconosciuta, avvolge, attrae
nell'inesorabile rapida popoli
interi. Scompaiono fra orridi di atra schiuma
felicità innocenti carpite al futuro,
follemente si abissano indispensabili
lumi. Senza Volontà? Silenzio!
I nostri passi stanno scrivendo la Storia...

Luca Viglialoro — xxxxxxxxxxx@libero.it
VOLONTÀ DI POTENZA

Se tu fossi un albero spoglio
dai frutti, attenderei.
Ogni seme maturo, epifania
di senso, miracolo antropico.

Se tu fossi Dafne, nel verde serto
cingerai la chioma apollinea
e penetrando le salde radici
prometterai felicità ai sensi.

Vorrei essere materia forte
per bruciarti col mio sole.

L'ABBANDONO

Mi abbandono, oltrumana Sorte,
ché l'ombra di qualche vita non mia
tremava corrusca e allusiva.

Navigo in una marcia lenta
che mi brandisce a suono della
Noia.

Un anonimo nome e cognome
una metafora canonizzata
di menzogne che spirano.

Eli, Eli, lamma sabacthani!

Daniele Virgillito — xxxxxxxx@yahoo.it

LADRO DI GIOCATTOLI

È l'infima coscienza
di un ladro di giocattoli
che falcia l'innocenza
in mezzo a dei viottoli
di occhi spaventati
dal tuo sguardo severo
li avevi ricercati
quegli occhi, non è vero?
Tua complice facesti
ingenuità d'infante
per disgustosi gesti
di innaturale amante
odio ricevi adesso
e rabbia, e poi galera
per ciò che n'è concesso
nella più vil maniera
"Non dirlo alla tua mamma
sarà un segreto, giura
non spegner la mia fiamma
che ardo a dismisura"
uccider non volevi
giocar solo con loro
Con chi non può capire
il male che subisce
che non può concepire
la bestia che colpisce
per qualche fugacissimo
istante di follia.

Racconti _____

Gianmarco Dosselli — Flero (Bs)

L'URAGANO DEL DIO ONNIPOTENTE

La prima volta arrivò alle Isole Palau nel lontano anno 1987, territorio impossessato da dodicimila anime sotto la sede governatoriale americana. Danilo Savoldi rimase affascinato oltre che dalla bellezza dei

paesaggi, dall'accoglienza cordiale degli isolani. Vi rimase approdato quattro mesi, girando in largo e in lungo sulle sette isole maggiori e tutte le restanti, una ventina, di quelle minori, prevalentemente d'origine vulcanica e corallina. Era interessato per l'esportazione della bauxite e dei fosfati da "condurli" nelle sue cinque fabbriche della regione marchigiana. Dimorò da una gentile famiglia, in una quasi degna abitazione del capoluogo Koror.

Le isole Palau: l'azzurro profondo del mare che, a volte, volse al verde glauco nelle piccole insenature, "il violento infrangersi dei cavalloni, continuamente all'assalto della barriera a fior d'acqua, che minacciava gli isolotti sabbiosi fissati da una vegetazione cespugliosa sempre coperta di polvere".

L'amore per le Palau incoraggiò Savoldi il desiderio di trascorrervi successive vacanze biennali. Quest'anno vi ritornò con la famiglia "costruita" in matrimonio: la moglie Adelina e il piccolo pimpante Matteo che festeggiò, proprio sull'isola esotica, il suo primo compleanno.

L'hotel (se così si potrebbe definire) era la casa-baracca la cui tettoia era coperta da foglie di pandano, ceduta in "affitto" dal proprietario del luogo, un sovrintendente alle operazioni di carico delle merci su navi d'alcune nazionalità.

Il piccolo Matteo comprese l'euforia del luogo: giochi d'acqua, bagni, strani cetacei, viaggi frequenti sul cutter di proprietà di Manui, l'unico meteorologo a modo suo. Quattro giorni dopo l'approdamiento sull'isola, Danilo fu convocato nell'abitazione di Manui nell'istante preciso che i raggi del sole si oscurarono dalle nuvole di un "probabile" uragano. La brezza del vento si fece, poi, sempre più potente. Il barometro dello svampito meteorologo indicò l'ago sceso verso il basso: indice di una pessima perturbazione. Danilo adottò delle immediate precauzioni; nella difficile loro lingua madre "spiegò", quasi mimando, ai due domestici, Juni e Toki, la ricerca un rifugio per sé e la famiglia. Risposta negativa: nessun luogo sicuro v'era lì, nei paraggi, se non nell'isola (minore) natia di Toki, consistente di una grotta ben "programmata" dalle intemperie.

Arrivò la pioggia tendente alla tenacia tempestiva. L'acquazzone tropicale era accompagnato dai frastuoni delle ondate che frangevano contro la riva. Il mare si prodigava ad un irricognoscibile rigonfiamento! Un lampo pauroso segnò le sue irregolari forme tra il cielo oscuro; il tuono scosse le cose tutte intorno. Diluvio, tuoni e vento compirono i primi catastrofici passi! Le onde mugghiavano; le più alte riversavano violente su fazzoletti di spiagge, con forza devastante.

Danilo ne fu scosso. La moglie Adelina, tremolante, teneva stretto il figlio che urlava di terrore per quella sconosciuta identità brutta della natura. Un'ondata impetuosa risalì la zona "abitabile" della coppia vacanziera, lambendo i bassi tronchi degli alberi di cocco.

La situazione peggiorò. Le furiose onde replicarono, ogni secondo, l'infrangersi bestiale sulle spiagge, divorandole; esse avanzarono fino a toccare altre case-capanne.

Ogni infrangersi, le finestre vibrarono; i vetri si ruppero e il vento completò l'opera distruttrice alle misere mobilia. Le pareti del leggero fabbricato di Danilo cedettero formando un giro di novanta gradi sulle sue fondamenta, poi, successive ondate le rasero al suolo.

Parecchie centinaia d'uomini, donne e ragazzi si erano riparati sugli alberi; i più abili arrivarono sulla cima e le donne, oramai, esposte al rischio della propria vita. Il vento potenziava la velocità: si tramutò in uragano! Molti alberi furono sradicati, lanciando a terra il suo carico d'esseri umani inghiottiti, infine, da furibonde ondate.

Danilo teneva stretto la sua consorte che, a sua volta, teneva avvinghiato a sé il suo pargoletto. Anche il "suo" albero ondulava, mentre altri ancora cadevano, col suo carico, incrociandosi come bastoncini dello sciangai. Altra ennesima spaventosa muraglia d'acqua si gettò contro nove alberi di cocco, "decapitandone" quattro anch'essi occupati da disperati: i corpi caddero, inghiottiti da acque schiumose e color marrone, e l'onda ritirandosi mostrò corpi già cadaverici e altri che si dibattevano disarcionati. Un'altra onda, più colossale, di quante ne avesse viste Danilo, "decapitò" la pianta con cui si trovò con moglie e figlio.

L'alba. Il silenzio. Nasceva il sole più bello del mondo su un mare rabbonito.

Danilo parve destare dopo una nottata con cui mai arrivò ad un risveglio. Appena il suo cervello acquistò intelletto e "costruì" in lui la propria indole, osservò i paraggi sconvolti e desolati e "occupati" da cadaveri lacerati. Danilo s'accasciò dall'improvvisa disperazione. Prima che potesse appropriarsene il suo io di sempre, altre ore trascorsero fintanto il sole non si posizionò nella parte alta del cielo. Egli camminò, esaminando ogni corpo, finché trovò il cadavere della moglie, seppellito per metà in acqua. Si genuflette, sfogando la più nera disperazione con lamenti rauchi e bestiali.

Dei tremila tra civili e indigeni, occupanti le rive Est di tutte le Isole Palau, che erano in vita il tramonto precedente non ne restavano che duemila. Tratti di spiagge erano coperti da un disordinato ammasso di cadaveri. Non una casa né baracca né capanna era in piedi. Niente acqua piovana poiché le cisterne erano salate; per combattere la sete era guerra, anche fratricida, per conquistare noci di cocco sparse sul terreno. La fame s'impadroniva negli stomaci degli scampati, ma nonostante ciò cercavano pesci e molluschi da mangiare crudi, anche immergendosi nelle acque dell'Oceano fino al collo: i loro morti galleggiavano all'intorno; alcuni giacevano impigliati nel fondale, e spesso inciampavano in essi.

Il secondo giorno di tempo sereno i cadaveri furono racimolati alla rinfusa e bruciati. Molte navi delle vicine Filippine e della Nuova Guinea giunsero per i primi soccorsi umanitari...

Ritornato nella natia Fossombrone, Danilo si rifugiò nella fede dell'eremo di una casa benedettina. Il suo carismatico confidente, padre Antonino, lo aiutò a concentrarsi nella quiete. Non sempre. Danilo, smagrito, depersonalizzato, indisposto verso altri... volle cercare una risposta.

"Perché Dio ha permesso tutto questo, padre? La vita di tutti, di mia moglie... del mio bambino non più ritrovato, inghiottito e sotterrato dalle furiose onde... Il Dio che per tutti è un Onnipotente non ha nemmeno usato il proprio potere per fermare l'uragano sterminatore! Lui è il Creatore di tutto, come ha potuto far scatenare una natura foriera!"

Padre Antonino si precipitò a lui con parole che potessero essere bene delucidate.

"Figliolo, dirimpetto a tanta catastrofe, anche io mi domando quale avviso il Signore ha voluto inviarti, ma come uomo di fede non posso che inchinarmi davanti a Dio Padre e dichiarare: 'Sia fatta la Tua volontà'. Sappi, figliolo mio, che il male ha eternamente minacciato l'uomo e che Gesù è sceso sulla terra non per eliminare le catastrofi naturali, ma per lenire, con il suo esempio e insegnamento, le sofferenze cui l'uomo è sottoposto durante la sua permanenza terrena... Gesù è venuto tra noi per condividere la nostra esistenza e che, anche, nelle prove difficili e dolorose, non ci abbandona mai se noi seguiamo il suo insegnamento."

"Padre, Dio mi ha strappato il mio unico figliolo!"

"Non mi stancherò mai replicare... Sarebbe sciocco dare colpa a Dio di ciò che è successo. Dio non ci ha mai promesso di liberarci dalle catastrofi naturali; nemmeno Lui se le crea: sarebbe cosa o idee assurde! In fin dei conti, insegna come l'uomo può migliorare se stesso e affrontare dolore e sofferenze."

"Padre, continuerò versare lacrime di desolazione per un Dio che tanto ho amato e pregato!"

"Per un cattolico come te, Danilo, le lacrime di disperazione sarebbero inutili; desteresti gaiezza solo a Satana! Delle sciagure alle Isole Palau, il motivo lo conosce solamente Dio, che non sta in alto dei cieli a farsi beffa di noi, ma quel Dio che è venuto a farci compagnia sulla terra e che, dando un significato al dolore, è finito in croce per noi, tra atroci sofferenze. Rifletti, caro Danilo, un po' di più su queste cose. Non siamo dei noi uomini ed il dolore, volenti o nolenti, è parte integrante della nostra esistenza."

Danilo chiese un rosario che padre Antonino porse il suo personale. L'affranto uomo chiese la solitudine per sentirsi avvolto nel calore di pace e serenità finché s'immaginò il sorriso d'incoraggiamento di Gesù.

Fernando Sorrentino — *Buneos Aires (Argentina)*

QUATTRO GIGLI

(*Cuatro lirios*)

1. La musica preferita

(*La música favorita*)

Alcuni giorni or sono uscii di casa e presi per Olazábal. Camminai per qualche isolato e, prima di giungere a via Cuba, vidi una vecchietta dalla faccia simpatica ed allegra. All'improvviso, le cadde una busta dalla borsa. La vecchietta non se ne avvide. Accorsi, afferrai la busta di nascosto e constatai che conteneva un bel po' di soldi.

Corsi a casa e nascosi il denaro nel libro di matematica. Pensai che con esso avrei potuto comprarmi alcuni dischi della mia musica preferita, la più sensazionale al mondo, e pensando a ciò misi il mio impianto audio a tutto volume per schiarirmi le idee.

Il giorno seguente mi resi conto di non essermi comportato bene: decisi di fare un sacrificio e, invece dei dischi, comprare a mia mamma un tritacarne o un coltello elettrico.

Mi diressi allora verso viale Cabildo per andare ad informarmi sul prezzo del tritacarne e del coltello. Presi per Mendoza ma piegai per Olazábal, e colà c'era ancora la vecchietta. Camminava da Arcos fino a Cuba e da Cuba fino ad Arcos, con lo sguardo fisso al lastricato, come se cercasse vada uno a sapere che cosa.

Udii che il portinaio d'un condominio diceva ad una signora:

— È che ha perso la busta con la pensione. Ha passato tutta la notte a cercarla.

Io andai allora a casa volando e presi i soldi che avevo nascosto nel libro di matematica. Buttai la busta nella spazzatura e mi cacciai i biglietti nella tasca dei pantaloni. E, come una palla, corsi, corsi, corsi fino a viale Cabildo ove comprai i dischi della musica più sensazionale al mondo.

2. La formula magica

(*La fórmula mágica*)

Sabato notte ho sognato un fattucchiere. Era vestito come i fattucchieri dei racconti, con una tunica nera ed un altissimo cappello a punta. La tunica ed il cappello erano stampigliate di tante mezzelune e stelle argentate. Il fattucchiere era magrissimo, molto vecchio ed aveva un naso assai ossuto, barba lunghissima e bianchissima. L'importante però è che mi rivelò in sogno gli ingredienti della formula magica dell'invisibilità. Si vede che ho di questi sogni poiché mio papà è farmacista e quindi sono abituato alle formule.

Appena sveglio annotai tutto in un foglio ed andai a cercare il mio amico Marcelo giacché volevo dividere l'esperienza con lui. Ci chiudemmo nel

laboratorio del retrobottega e mettemmo in azione un esercito di tubi, provette, alambicchi, e ci passavamo l'un l'altro acidi, polveri ed altre porcherie che lì abbondavano e che non so a cosa mai possano servire. C'eravamo entusiasti e, a dire il vero, già non ci attenevamo più alla formula del fattucchiere e ci lasciavamo piuttosto guidare dalla nostra iniziativa che consisteva nell'aggiungere sempre altri ingredienti finché non riempimmo fino all'orlo un enorme flacone con un liquido nero, spesso e gorgogliante. Marcelo mescolò il tutto con un cucchiaino di legno e versò una certa quantità del liquido in un tubo di vetro.

Trassi allora il mio cagnolino Lucas, e poiché esso faceva resistenza in mille modi, fui costretto ad obbligarlo: gli tenni fermo con forza il muso e gli feci mandar giù l'intero contenuto del tubo. Il vetro tra le mie dita scottava e Lucas strabuzzava gli occhi. Quando lo mollai il cane ebbe una strana cosa, come una serie di colpi di tosse o starnuti, e restò poi quieto, respirando appena. Io e Marcelo lo osservammo con attenzione per oltre un'ora, nulla però avvenne che fosse degno di nota.

— Questa formula con i cani non funziona — dissi, constatando che Lucas era morto.

— Bene — replicò Marcelo—. Vediamo se la formula del fattucchiere va bene per noi.

Tornammo a riempire il tubo due volte e prima io, poi lui, bevemmo una buona porzione di quel liquido nero e fumante. A tratti sembrava sciroppo per la tosse, ad altri pareva zolfo o polvere. Marcelo, come Lucas, ebbe un po' di soffocamento e starnuti più volte di fila, a me però, per contro, gli occhi s'inondarono di lacrime e sentii in faccia e nello stomaco una vampata di calore.

Aspettammo con gran pazienza un'ora, poi un'altra, poi un'altra ora. Come vedemmo che nulla ci accadeva, sedemmo a guardare la televisione e dovemmo convenire che il fattucchiere s'era miserabilmente burlato di noi.

3. Il mago

(*El mago*)

Per il mio compleanno mamma mi chiese se desideravo venisse un pagliaccio o un mago. I pagliacci mi paiono stupidi, cosicché scelsi un mago.

Costui si rivelò essere un uomo magro e pallido, ma con alcuni dettagli neri: i capelli, i baffetti, lo smoking, il nodino a farfalla e la sua meravigliosa valigia.

Egli salutò con un gesto desueto e gentile, ed i ragazzi cominciarono a gridare:

— Il ma-go, il ma-go, il ma-go, il ma-go!

Il mago sorrise compiaciuto e realizzò diverse prove — che già io avevo visto fare da altri maghi —, quali, ad esempio, moltiplicare un unico fazzoletto in sette o otto, od estrarre da un cappello a cilindro nero una colomba bianca. Fece anche, con le carte che si

usano nei film del lontano *west*, una quantità di trucchi che non riuscii ad afferrare.

— Questo prestidigitatore è molto buono — disse papà a bassa voce.

Il mago, non so come, lo udì.

— La ringrazio per la sua opinione — rimandò —. Io però non sono un prestidigitatore bensì un mago.

— Bene — replicò papà con la sua consueta sufficienza —. Diciamo che lei è un mago e non un prestidigitatore.

— Vedo che lei non mi prende sul serio. Perché si convinca vado a trasformarla in un qualche animale. Quale preferisce?

Papà dette in una risata da lasciarci quasi sordi, con una gran bocca spalancata, come fosse un ippopotamo. Parve leggermi nel pensiero poiché, puntuale, disse:

— Giacché mi lascia scegliere, mi trasformi in un ippopotamo. Ed i restanti, negli animali che più le piacciono.

Il mago fece una breve smorfia e mosse le dita e le braccia, e papà si trasformò in ippopotamo: nei suoi occhi globosi permase alcuni istanti un piccolo lampo di terrore.

— Questo ippopotamo occupa tutto l'appartamento — disse con disapprovazione il mago —. Sarà meglio che io prosegua con animali più piccoli.

Trasformò quindi mamma in tucano approfittando del fatto, credo, che ella avesse un naso piuttosto pronunciato. Trasformò poi mia nonna in tartaruga. Con le mie zie zitelle si distinse: creò una civetta, un armadillo ed una foca, tutto secondo lo stile di ognuna. Trasformò quella sposata, ch'era autoritaria, in ragno, e suo marito sottomesso in mosca.

Con i bambini si dimostrò dolce: li convertì man mano in animali graziosi e simpatici, coniglietti, scoiattoli, canarini. Gabriel però, che aveva una viso largo e brufoloso, lo trasformò in rospo. Alla piccola Lucila, di solo due mesi, dette il sembiante d'un colibrì.

Quando non restai che io da essere trasformato il mago mi pose una mano sulla spalla e mi disse:

— Tu dovrai incaricarti della cura di questi animali. Il ragno e la mosca comunque, ed alcuni altri, se la sbrigheranno da soli.

Ripose tutto nella sua meravigliosa valigia, e se ne andò.

Per quattro giorni provai a prendermi cura di loro ed a nutrirli, ma mi resi ben presto conto che tale lavoro costituiva per me uno sforzo fuori dal comune. Chiamai allora per telefono il Giardino Zoologico; mi ringraziò ed accettò la donazione il suo direttore in persona.

All'inizio andavo a visitare la mia famiglia e i miei amici ogni giorno, poi una volta alla settimana e, ora, verità è che non vi vado quasi mai.

4. Uno scherzo di cattivo gusto

(Una broma pesada)

Quando stamane suonò la campanella della ricreazione io rimasi in aula poiché dovevo terminare un compito che avevo lasciato incompleto.

Per tramare di nascosto qualche cattiveria, erano rimasti anche Beveretti e Campitelli i quali in quattro cose assomigliavano: erano entrambi alti, spettinati, biondi e discoli.

Essi giocherellavano con una cosa nera e disordinata. Era un ragno enorme, grosso e peloso, non però vero bensì di gomma, di quelli che vengono venduti per fare scherzi.

Con sorrisi di perfidia Beveretti e Campitelli sistemarono il ragno nell'astuccio porta occhiali della signorina Mónica. La maestra era una donna magrissima e spigolosa, dall'aspetto di disgraziata. Io provavo per lei tanta pena poiché avevo sentito dire che non s'era sposata per prendersi cura di sua mamma paralitica la quale passava la vita in una sedia a rotelle. Comunque, chi avrebbe voluto ad ogni modo sposare una donna così brutta e miope come la signorina Mónica?

Fosse come fosse, però, io non intendevo perdermi l'istante in cui la signorina Mónica si sarebbe imbattuta con il finto ragno.

Tornata in aula, la signorina Mónica sedette alla sua cattedra e, guardando noialtri, allungò meccanicamente — come faceva sempre — la mano sinistra per cercare i suoi occhiali.

Toccando assieme alle lenti il corpo del ragno, dovette girare la testa per vedere cosa diavolo fosse quello.

La sua espressione fu d'enorme sorpresa:

— Oh! Un ragno! — esclamò — Il mio piatto preferito!

E, senza inforcare gli occhiali, portò il ragno alla bocca e, con morsi affilati e precisi, cominciò a tagliargli le zampe che divorò voracemente. Mangiò così le otto estremità, i pedipali ed i cheliceri. In seguito, quegli affilati denti bianchi che recidevano come ghigliottine si piantarono con precisione metallica nell'addome e nel cefalotorace.

In estasi di piacere, gli occhi verso il soffitto, la signorina Mónica masticò e divorò ciecamente la gomma dura ed indigesta. E mangiava con tanto e tanto piacere che né Beveretti, né Campitelli, né io, né nessun'altro ci azzardammo a disilluderla e quindi non l'avvertimmo che invece d'un delizioso ragno vero aveva solo mangiato un insipido ragno giocattolo.

[dal quotidiano *La Prensa*, Buenos Aires, 1° luglio 1984]

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

Umberto Pasqui — Forlì

LA DOLCE EVASIONE

1

Ogni giorno, verso le due del pomeriggio, si consumava la fine del mondo.

Un fischio sinistro, un borbottio che promanava fumo da qualcosa di grigio che aveva il fondo infuocato, avvertiva che da lì a poco la giustizia avrebbe fatto il suo corso. I superstiti della strage erano costretti ad assistere impotenti alla fine di un loro amico, con cui fino a poco prima avevano condiviso ricordi e sentimenti, consapevoli che prima o poi sarebbe capitato anche a loro. Era questione di giorni, solo il caso poteva sapere quale prigioniero dovesse esser prelevato dalla cella e sciolto, e quando. Nessuno conosceva, nemmeno il boia, nemmeno il giudice, nemmeno il carnefice: era tutto affidato alla sorte. L'unica certezza era che prima o poi tutti coloro che avevano avuto la sfortuna di essere chiusi nella prigione di vetro sarebbero stati eliminati, e cioè sciolti in un liquido caldissimo. In questo liquido, nero come la paura, sarebbero sprofondati e scomparsi, sino a diventare tutt'uno con la sostanza mortifera. Pessima fine, era davvero una pessima fine.

Di notte, nella prigione di vetro, i morituri si scambiavano opinioni:

– Siamo stati creati per questo – dicevano i più fatalisti.

– Se siamo qui ce lo siamo meritato – si commiseravano altri.

C'era chi piangeva, chi ingannava il tempo fischiettando, chi dettava le sue ultime volontà, chi s'agitava frenetico. In cinquanta erano lì stati rinchiusi, ed ora erano rimasti sette: ogni giorno si sopprimevano uno o due prigionieri. Venivano prelevati dall'alto (e nella prigione si diffondeva aria fresca che faceva rabbrivire i condannati), separati, e fatti cadere nel liquido fumante. La fine era così repentina che non s'avvertivano grida di dolore.

Qualcuno si chiedeva perché la prigione fosse trasparente, di vetro; tutti, così, potevano osservare la fine dei propri amici, immaginandosi la loro. Che cosa crudele era questa, davvero il carnefice non aveva un minimo di sensibilità. Durante le esecuzioni molti carcerati chiudevano gli occhi, rifiutandosi di assistere al supplizio, ma ciò li confortava ben poco, anche perché chi voleva vedere raccontava dettagliatamente ciò che succedeva. Ora che erano in pochi, tutto sommato, le loro condizioni erano migliorate: infatti, nella prigione (più alta che larga) stavano tutti ammassati l'uno sull'altro. In cinquanta mancava l'aria e la prigionia era davvero insopportabile, in sette stavano più larghi, benché sapessero di avere i giorni contati.

2

Durante una notte senza rumori uno dei carcerati, chiamato Plinio, prese la parola:

– È da diverso tempo che siamo qui, che vediamo sparire i nostri compagni a poco a poco: ma qualcuno si è mai chiesto perché siamo qui?

– Ah, non ricordo proprio – sbadigliò un certo Mevio.

– Il nostro destino è essere sciolti nel liquido, è una condanna ingiusta ma ineluttabile – pontificò Pipino.

– Ma per che cosa siamo condannati? – domandò l'irrequieto Plinio.

– Quante cose vuoi conoscere... - sbuffò Pipino – e poi sapere perché siamo qui cambierebbe la nostra condizione?

– Se siamo qui per una giusta causa – sentenziò Plinio – giusto sarà il nostro supplizio. Ma se così non fosse dobbiamo andarcene!

– Andarcene? E dove? – si risvegliò Mevio.

– Plinio è un folle! – sbraitò Tizio.

– Folle? – lo redarguì Plinio – folle sei tu che attendi la morte entro quest'orrida prigione; fuggiamo, scappiamo... andiamocene!

– Andarcene? E dove? – ripeté Mevio.

– Mi preoccupi... - sospirò Pipino.

– Ce ne andremo, vivremo liberi, oltre questo vetro, e nessuno potrà mai eliminarci senza motivo! – tentò di esortarli Plinio.

– Quindi tu – intervenne Pipino – hai già deciso che siamo qui senza ragione...

– *Se siamo qui per una giusta causa, giusto sarà il nostro supplizio* – lo canzonò Tizio.

– Nessuna causa può giustificare questa fine – proclamò a gran voce Plinio – fate come volete: io me ne vado.

– Andarcene? E dove? – sussultò Mevio in dormiveglia.

– La cosa m'interessa – disse la sua Sempronio.

– Non abbiamo nulla da perdere, fratelli, fidiamoci di Plinio! – esortò gli altri il buon Ottone.

– Bisogna fare in fretta – parlò anche il più ansioso, Caio – perché temo che presto arriveranno altri prigionieri che ci schiacceranno nel fondo della prigione sicché la nostra evasione sarà pressoché impraticabile.

– Caio ha ragione – applaudì Plinio – o adesso o mai più!

– Fratelli – mormorò Tizio – , ognuno di noi vorrebbe essere libero, ma senza un piano e con sole belle parole la nostra fine sarà come quella di tutti gli altri.

– Prepariamo un piano, allora! – gridò entusiasta Plinio.

Il profumo della libertà aveva riscaldato i prigionieri, riempiendoli di vita; così discacciarono la loro tristezza e ciascuno di loro pensò in silenzio ad un progetto che rendesse fattibile e concreta l'evasione.

Passò così la notte senza rumore, e le prime luci dell'alba illuminarono la prigione trasparente.

3

La prigione di vetro aveva una sola apertura nella parte superiore, e nemmeno se si fossero messi uno sull'altro tutti e sette non l'avrebbero raggiunta tanto era alta. Pipino era un po' scettico, ma capiva che Plinio aveva ragione, ed anche Tizio, che prima gli era ostile, collaborò con lui fattivamente.

Perfino Mevio, il più sonnolento, si dava da fare. Ottone rivelò che la prigione era su un soppalco che dava nel vuoto, una specie di precipizio, non tanto alto, ma parimenti pericoloso.

– Dobbiamo spingere fino a far precipitare la prigione: è rischioso, ma è l'unico modo – osservò Sempronio.

– Non sopravviveremo al salto – rabbrivì Caio.

– Meglio morire così piuttosto che nel liquido – sentenziò Plinio.

– Non è così semplice... - riflesse Pipino – è vero che siamo su un soppalco, ma esso è protetto a sua volta da una lastra di vetro che il carnefice apre solo quando è giunta la nostra ora...

– Ed oltre quella lastra di vetro c'è il vuoto – aggiunse Ottone.

– Quindi possiamo farlo solo quando il boia è davanti a noi – convennero i più.

– Non si può fare! – tremò Caio.

A metà mattina tutti, proprio tutti, era convinti del piano: quando il carnefice avrebbe aperto la lastra di vetro avrebbero spinto dall'interno fino a far precipitare con la prigione nel vuoto.

Erano consapevoli che alte erano le probabilità di non sopravvivere, ma ormai nessuno di loro voleva veder giustiziato il proprio fratello. Attesero con ansia alternata ad euforia il momento in cui avrebbero respirato l'aria della libertà.

4

Il carnefice arrivò e cominciò a sentirsi lo strano borbottio della macchina di ferro, e il fumo soffiò talora fischiando: era l'ora del giudizio. Era giunto il tempo in cui il destino di qualcuno di loro fosse portato a compimento. Il liquido nero era sempre più vicino.

Plinio lo guardava con aria di sfida, Caio era terrorizzato, gli altri oltremodo inquieti.

Il piano poteva non funzionare perché aveva cento difetti, poteva portarli alla morte; ma almeno sarebbero spirati felicemente.

La lastra di vetro era aperta. Il boia era vicinissimo, e proprio mentre stava avvicinandosi alla porta superiore della prigione i sette spinsero verso il vuoto. La fatica era tanta, ma un inspiegabile tremore li aiutò facilitando la caduta. Il carnefice urlò con un boato pazzesco, ma la prigione era ormai infranta.

E i sette prigionieri erano salvi, anche se un po' rotti, giacché erano atterrati su una specie di prato sintetico.

– Ce l'abbiamo fatta, ci siamo tutti – sussurrò Plinio.

– Non dobbiamo farci vedere... su muoviamoci... – mormorò Pipino.

I sette evasi corsero nel prato sintetico e si sporcarono.

Il boia, che li stava cercando, in breve tempo però riuscì a sorprenderli e li catturò tutti.

L'evasione era finita, finita male; ma almeno avevano assaporato la libertà, avevano dato un senso agli ultimi istanti della loro vita. Non si erano rassegnati al fato, ma, come sosteneva Pipino, il loro destino era "essere sciolti nel liquido".

E Pipino era uno che raramente sbagliava.

– Chi l'avrebbe mai detto? – sospirò Tizio.

– Avrei pensato di morire nel salto, ma mai così... – pianse Sempronio.

– Andarcene? E dove? – chiese Mevio, che evidentemente non aveva capito nulla.

– Fratelli, siamo degli eroi – dichiarò con forza Ottone – abbiamo fatto ciò che nessuno ha mai osato, abbiamo accarezzato il nostro sogno.

– Eroi, eroi... – borbottò Pipino – martiri, direi...

– Qualcuno si ricorderà di noi, e tramanderà la nostra storia di padre in figlio fino a che diventerà una leggenda, ne sono sicuro – asserì con certezza Plinio.

Si abbracciarono e si salutarono per l'ultima volta: il liquido nero avrebbe inghiottito presto uno o due di loro.

5

E invece non andò così.

Il boia, una volta catturati, li gettò in una prigione enorme e piena di cose, calda e confortevole, buia ma accogliente.

Forse era un premio, forse non era una prigione, perché da lì nessuno di loro fu mai prelevato per essere disciolto nel liquido nero. I sette evasi lì dentro si sentivano liberi e felici: avevano spazio per fare qualsiasi cosa e, soprattutto, non vedevano più il carnefice. O, se lo vedevano, non era presagio di sventura poiché appariva solo per introdurre qualcun altro o qualcos'altro.

La felicità dei sette era tale che gridarono e schiamazzarono fino a farsi sentire da lontano.

Finale

Fu così allora che sette zollette di zucchero evitarono di essere sciolte nel caffè che, ogni giorno verso le due del pomeriggio, un tranquillo vecchietto in pensione beveva alla fine del pranzo. Ogni giorno, al borbottio della caffettiera, apriva l'anta di vetro del mobiletto della cucina, stappava il barattolo vitreo in cui c'erano le zollette sollevandolo un po' dalla mensola e prelevava uno o due cubetti di zucchero per poi discioglierli nel caffè.

Quella volta, però, il vecchietto urtò il barattolo fino a farlo cadere a terra, così s'infranse e le zollette rotolarono sul tappetino sottostante.

I sette cubetti, sporcatosi una volta caduti, erano stati gettati nel bidone dell'immondizia.

Umberto Pasqui — Forlì

L'OGGETTO INCOMPRESIBILE

1

- Scusi, lei ha mai vissuto sugli alberi?
- Sugli alberi? No... mai!
- Capisco...
- Perché? Che cosa capisce?
- Ah, niente, immaginavo...
- Immaginava cosa?
- No, no, non si preoccupi... niente d'importante.
- Mi permetta... vorrei sapere...
- Be, se proprio vuole...

Chi vive (o ha vissuto) sugli alberi vede la città in modo diverso, con una prospettiva del tutto particolare. D'estate, infatti, si guarda senza essere visti; le fronde verdissime proteggono dall'altrui sguardo.

Per una serie di strani motivi Tobia, da qualche anno, aveva cominciato a vivere su di un robusto leccio che ombreggia ancora oggi la piazza del mercato.

Dapprima si era accontentato di un comodo ramo sinuoso su cui si poteva adagiare come se si stendesse in un'amaca piuttosto rigida ma spaziosa.

Poi, giorno dopo giorno, aveva allestito un rifugio, piccolo e angusto: formato da tela impermeabile tirata da corde spesse.

Ben presto se ne stancò e volle progettare una vera e propria casa sull'albero.

Costruì un piano con assi di recupero isolandolo con tela impermeabile, quindi le pareti con un gioco di corde che s'andavano ad intrecciare coi rami della pianta.

Poi ultimo venne il tetto, costruito con la solita tela impermeabile.

Come ci si poteva immaginare un simile comportamento non poteva passare inosservato: la gente comune si radunava spesso in crocchi incuriosita al di sotto del leccio abitato e commentava con stupore e irrisione ciò che l'arboricolo faceva durante le ore del giorno.

La polizia municipale intervenne ben presto, senza però ottenere grossi risultati, anche perché Tobia non arrecava molestia a nessuno, non sporcava, non era pericoloso né fonte di pericolo.

Un giorno finì in Questura, ma alcuna misura fu presa contro di lui anche perché era un nullatenente, e poi, giorno dopo giorno, in molti si erano affezionati a questo personaggio bislacco. Nessuno ebbe la forza d'impedirgli di stare dove stava, nemmeno i merli che, all'inizio, lo mal sopportavano.

Di tanto in tanto scendeva dalla casetta raccontando la sua vita a chi era seduto sulle panchine. E sempre

rompeva il ghiaccio con la frase "Scusi, lei ha mai vissuto sugli alberi?" In genere la gente lo ascoltava volentieri, infatti, pur essendo alquanto bizzarro, era evidente che fosse di buon cuore, ispirava fiducia e tenerezza.

Viveva dignitosamente di elemosina, che mai chiedeva, ma chi incontrava era sempre così liberale e bendisposto nei suoi confronti che Tobia, ogni sera alle undici, poteva permettersi una birra media prima di coricarsi.

Era felice, perché aveva tutto ciò che voleva.

2

Quando spuntò l'alba di quel giorno i piccioni non vagavano per la piazza alla ricerca di cibo poiché quello era un giorno di mercato e già gli ambulanti stavano arrivando.

Tobia scese dalla sua casetta e passeggiò tra le bancarelle che a poco a poco sorgevano.

Un tale che conosceva, chiamato popolarmente "il dottore", gli offerse la colazione (un cappuccino e una pasta) e seco si mise a parlare di economia e finanza. Insieme curiosarono tra le bancarelle salutando tutti quelli che incontravano.

Una domanda che si ponevano a vicenda e che stuzzicava le loro menti era la seguente: cambia più in fretta il mercato o la gente che ci va?

Perché se cambia la gente deve cambiare anche il mercato, altrimenti nessuno compra più. Ma se il mercato non cambia, la gente vi si adegua?

Le bancarelle, notavano, da un po' (troppo) tempo erano le stesse, immutabili nell'offerta e nella presentazione dei prodotti. Chi passeggiava, invece, era cambiato, e stava cambiando; non solo perché il tempo passa per tutti, ma perché i gusti e le mode subiscono trasformazioni inesorabili, e a volte incomprensibili.

Tuttavia si comprava ugualmente, forse perché non c'era altro, forse perché quel mercato, benché antico, andava ancora al passo coi tempi.

I volti degli ambulanti, provati dalle intemperie e con occhiaie scavate dalle poche ore di sonno, scrutavano basiti Tobia e il dottore mentre confabulavano e non compravano.

– Voi due potreste aver ragione – parlò una ragazza, mai vista prima, che teneva due pesanti borse della spesa – ma non avete guardato bene... - tacque per un po', appoggiando le borse per terra allo scopo di far riposare gli arti – laggiù all'angolo c'è una bancarella del tutto nuova!

Il dottore era più preoccupato per il respiro affannoso e stanco della ragazza che di quello che la ventenne aveva appena finito di dire. Non aveva mai fatto mistero della sua misoginia e poco gli interessavano le opinioni di una donna, giovane, per giunta.

Così si offerse di aiutarla nel trasporto delle borse, ma ella rifiutò.

Tobia era invece incuriosito da lei, e le domandò di accompagnarlo alla bancarella "del tutto nuova". La giovane acconsentì e diede all'arboricolo una sporta per alleggerire il peso. Il dottore inventò una scusa e lasciò i due soli, decisamente seccato dall'intromissione della ragazza.

3

Giunsero assieme dinanzi alla bancarella "del tutto nuova" e Tobia rimase a bocca aperta.

Da un furgone bianco avorio (probabilmente lavato molto di rado) si apriva un tavolaccio alla buona su cui c'erano tante scatoline chiuse e impacchettate con carta diversamente colorata e, appeso con puntine ai bordi del tavolo, stava un cartellone rosso con una grande "O" stampata.

Di tanto in tanto qualcuno si avvicinava al tavolaccio, chiamava l'attenzione del venditore, acquistava una scatolina e se ne andava via tutto contento.

– Vede – disse la ragazza – lì vendono l'oggetto incomprensibile...

Tobia stava osservando che chi comprava da tale bancarella sembrava non sapesse cosa acquistasse, vi si appropinquava mesto, poi, quando notava una scatolina di suo gusto, s'illuminava in volto e la prendeva felicissimo.

Era davvero una scena molto strana: e che cos'era poi quest'oggetto incomprensibile?

La ragazza si scusò ma disse di dover andare via: ormai era ora di pranzo, lo salutò con un grande sorriso e scomparve tra la folla.

Tobia notò che gli acquirenti aumentavano a poco a poco in misura sempre più ragguardevole. Avrebbe voluto tanto domandare che cosa fosse l'oggetto incomprensibile a chi l'aveva appena comprato, ma era troppo timido e beneducato per farlo.

Davanti a lui passavano giovani e vecchi, donne e fanciulle, tutti con la scatolina colorata. A volte ne fermava uno, poi, colpito da un'improvvisa afasia, lo lasciava andare senza aver ricevuto alcuna informazione.

Vinse la sua timidezza e si rivolse alla bancarella accanto, che vendeva scarpe.

– Scusi – chiese – vorrei un'informazione.

– Prego, mi dica

– Sa mica cosa vendano qua accanto?

– L'oggetto incomprensibile, non vede?

Il commerciante fu poi distratto da una signora che intendeva pagare un paio di scarpe: quindi la conversazione finì subito.

Sapeva bene che ora, per soddisfare la sua curiosità, sarebbe dovuto andare dall'uomo barbuto che vendeva le scatoline misteriose per chiedere a lui informazioni: ma si sentiva come bloccato, provava soggezione per quella bancarella.

Si sedette dunque sul ciglio del marciapiede.

4

Raramente nella sua vita si era sentito infelice (ultimamente mai) ed in quei momenti lo era perché insoddisfatto: voleva risolvere il mistero, ma non sapeva come riuscirci, o non trovava il coraggio né la forza per compiere il passo decisivo.

Perché quella gente comprava ed era felice?

Che cosa comprava?

Sentiva dentro di sé un calore che avvampava fino a propagarsi come un incendio così forte da incenerire viscere ed anima.

Del suo stato s'accorse soltanto una tortora che gli si avvicinò mormorandogli parole di conforto. Tobia, rincuorato, anche se non appieno, si sollevò con l'intenzione di tornare nella sua casetta per dimenticare questa brutta storia senza senso.

– Ehi, ci siamo già visti noi... - avvertì una voce elevarsi sopra quelle della gente.

Era la ragazza, la stessa che prima se n'era andata con le sue borse della spesa, ma questa volta ne era sprovvista.

– Mi fa piacere incontrarla di nuovo... - sorrise Tobia – ma che fine ha fatto il suo pranzo?

– Oh, mi sono dimenticata del pane, ora entro in un forno e risolvo il problema: sperando di trovarne uno aperto!

– All'angolo c'è una latteria, è sicuramente aperta...

– Grazie, è molto gentile; se vuole può venire a mangiare da me.

– No, no, grazie ma non me la sento.

Tobia esterno tutta la sua amarezza alla giovane, sempre bendisposta ad ascoltarlo, ed ella gli consigliò di comprare un oggetto incomprensibile al più presto. Però egli si rammaricò di non avere soldi, quindi procacciarsi una delle misteriose scatoline era per lui impossibile.

La ragazza, sospirando come se stesse per spifferare un segreto, rivelò che l'oggetto incomprensibile non ha prezzo, non costa nulla e rende felici chi lo compra.

– Ora devo andare o farò tardi – disse lei – allora non vuole venire?

– No, scusi ma preferisco rimanere qui...

Così la ragazza scomparve di nuovo tra la folla.

5

Stando così le cose Tobia era doppiamente infelice: vuoi perché non riusciva a svelare il mistero dell'oggetto incomprensibile, vuoi perché la ragazza se n'era andata e, quasi certamente, non l'avrebbe più rivista, o almeno così presagiva.

Sentì a poco a poco nascere in lui un sentore di coraggio che lo spinse, finalmente, ad avvicinarsi alla bancarella perché era convinto che solo là recandosi avrebbe potuto ritrovare la felicità.

La tortora che poco tempo prima lo aveva consolato gli si poggiò sulla spalla destra, quasi volesse infondergli animo.

L'uomo barbuto in piedi dietro il tavolaccio era sempre più vicino ed ormai di lui si scorgevano le rughe che solcavano orizzontalmente la fronte: aveva i capelli brizzolati e mossi, e sulla fronte scavata dal tempo disegnavano tante "G" grigiastre con riccioli disordinati e poco forbiti, come del resto lo era la barba.

Tobia gli andò incontro fingendo disinteresse, buttò l'occhio sulle scatoline ancora un po' rattristato e ne scelse una.

Si potrebbe dire che scelse a caso, ma forse così non era, perché la sua mano s'avventò decisa sul suo oggetto incomprensibile.

Appena toccò la scatolina sentì come un brivido pizzicargli le membra, poi lo scosse donandogli un'improvvisa allegria, benché apparentemente ingiustificata: non sapeva ancora dietro cosa c'era.

Ringraziò l'uomo barbuto che, come sapeva, non volle nulla in cambio e, volte le spalle alla grossa "O" nera su cartoncino rosso se ne tornò dond'era venuto.

Avvertì che la scatolina non era leggera né pesante, era bella e dava gioia.

Uno stormo di storni volava nel cielo quando Tobia aveva raggiunto il suo albero: lì avrebbe aperto la sua scatolina, ma la sua allegria era più forte della curiosità tanto che volle seguire, come un àgure, il volo degli uccelli finché non scomparvero dalla sua vista.

Quindi salì la scaletta di corde, raggiunse il suo rifugio e, finalmente, l'arboricolo aperse la scatola, e capì tutto.

Finale

Ognuno di noi cerca un modo per essere felici, a volte ci riusciamo, altre volte no. Perché non sempre si sa che cosa ci renda felici, o pensiamo che qualcosa ci tolga l'infelicità mentre la sospende soltanto per poco tempo.

L'oggetto incomprensibile è ciò che veramente è capace di fare felici ciascuno di noi; è una cosa che non conosciamo ma che ha il potere in sé di cambiarci la vita.

Enrico Pietrangeli — Roma

PRIMAVERA DEL '44

Primavera del quarantaquattro, la giornata è vanamente tiepida e serena, continuano movimenti di truppe tedesche che si susseguono da giorni. Dal fronte adriatico, sotto l'alto comando del generale Kesselring, confluiscono a contrastare le armate alleate su quello tirrenico. Puntuali, da qualche giorno, sfrecciano incursioni di caccia britannici per intercettare linee e rifornimenti del nemico. Roma non è lontana, dista meno di cinquanta chilometri, e qui l'orizzonte è contornato di aperta campagna: per lo più ulivi tra ondulati pendii di colline.

Sento e comprendo quanto sta accadendo, ne conosco i luoghi, lo spazio e persino il tempo. Lo vedo in prima persona, senza neppure essere stato concepito, attraverso gli occhi di mia madre e sotto forma di coscienza astrale. Di primigenia essenza ho facoltà di percepire, disincarnato nell'ovocita quiescente. Un destino sospeso tra ipotalamo ed ipofisi che, in balia di ormoni, mi porta all'infuori del tempo, tra gli eventi di quella stessa visione. Mia madre, giovane donna provata ma forte, gode di un'ottima funzione ciclica dell'ovaio, con mestruazioni regolari impiantate da una buona produzione di ormoni steroidei.

Stamani attraversa i campi, guardinga e ancora un po' bambina, trasformando l'incombente pericolo in una sorta di gioco, per trovare, nella fantasia, un'ulteriore via di uscita. Porta nel ventre, stretta, una borsa d'acqua calda con dentro olio fresco di molitura. È a pochi passi dalla via Salaria, da più di quindici minuti il fuoco sembra tacere e, tra le retrovie, transitano ancora reparti di SS in scorta a munizioni e rifornimenti. Un camion la nota e si ferma; il sergente Brunner, in uno stentato ma collaudato italiano, la invita, educatamente, offrendole un passaggio. Lei indugia, ma non più di qualche istante, per poi prendere posto tra i commilitoni, sopra casse di proiettili e dinamite.

Il percorso è lungo e, di mezzi civili, all'epoca se ne vedevano davvero pochi. Lui, il sergente, continua di tanto in tanto a sghignazzare raccontando improbabili barzellette tra tedesco ed italiano. Lei, da parte sua, sembra quasi incurante del pericolo di tutto quell'arsenale ma, nondimeno, è rigida e timorosa nel trovarsi sola, in una morsa di uomini a farle contorno. Lo sguardo di Brunner, tra una battuta e l'altra, si lascia distrarre da quel poco di caviglia che fuoriesce dalla gonna. Poi, all'improvviso, un rombo cupo si addensa, ovunque, nello stomaco. Il sergente dà ordine di lasciare il veicolo, tutti corrono lungo la scarpata.

Giallo! Vedo giallo negli occhi di mia madre che fugge, corre via accasciandosi a terra. La scarica di adrenalina si assesta, frazioni di secondi, e la polvere sollevata riprende un grigio, più naturale colore, tra il sangue e le grida soffocate dal rombo dei motori, nel boato della deflagrazione. Fluttuo, a mia volta, terrorizzato, spintonato tra altri oviciti. È una carneficina, diversi non arriveranno ad assestarsi, predisponendosi ad una futura, più feconda vita: nobili ovulazioni pronte a rincorrere il sogno di baciare lucenti getti di spermatozoi e divenire esistenza! Io, con la più paradossale delle fortune, quella del sopravvivere, dal menarca mi assesto nella zona più attiva e prossima alla menopausa. Sarò uno degli ultimi superstiti all'atresia, nonché predestinato a concepimento; uno strano frutto di quel primo "boom economico", in bianco e nero, ancora in odore di dopoguerra... L'insolito incontro con l'ostinata volontà di un flusso spermatico tardivo ma innamorato del

vivere e, soprattutto, di mia madre. Come loro ho conosciuto l'amore, nella strisciante guerra di una protratta pace, attraverso gorgi d'egoismo e solitudine, sentendomi ancora vivo.

Luca Viglialoro — xxxxxxxxxxx@libero.it
LA CHIMICA DEI SENTIMENTI

«No...No... che stai dicendo?», disse mia madre, che sentiva la gola indurita e raggelata, come le pesche che ci sono nel nostro giardino, in tardo autunno.

«Glielo dirò...», ed abbassò la cornetta, mentre il ghiaccio era diventato il fuoco delle nostre estati assiepati tra i vigneti, ed uno sciroppo di lacrime e singulti le scorreva nel canale della trachea, ribollendo come magma incandescente di dolore.

Di dolore e morte.

Chiesi cosa stesse succedendo, e mi disse che mio zio era morto.

Morto, pensai io; come può essere morto mio zio?

La vidi colare come le sue lacrime, che le rigavano le gote di feroci travimenti. Ho sempre avuto una mente fortemente analitica, e la osservavo con tutto me stesso. Mi schermi, per dissimulare una certa indifferenza; però, dentro di me, la domanda, Perché mio zio?, io me la continuavo a fare, e non mi riusciva di trovarvi risposta. Era un uomo ancora forte, almeno secondo la mia impressione, col senno di poi assai futile. Volevo capire perché mia madre soffriva così tanto, ma non vi riuscivo. Ero capace solo di pensare a delle frasi che potessero ghermire, adombrare un sentimento a me estraneo quale la rielaborazione di un lutto. Scrisi su di un foglio: «*La condizione di rielaborazione del lutto è molto simile a quella dell'esilio: entrambe si cibano di una memoria che non serve a nulla.*»¹.

Presi talmente sul serio quel defunto, che mi imbronciai di non riuscire a versare neanche una sola lacrima. Che mi prendeva, Cristo! Quando ero piccolo piangevo per ogni insulsa vicenda, e ne traevo tanto di quel piacere sentimentale, che ora vi guardavo con una certa nostalgia.

Mia madre era lì, seduta sullo sgabello dell'ingresso, che si spezzava le unghie sui tasti del telefono, per informare mio padre che il fratello era morto. Aveva, in quegli istanti, i suoi begli occhi grandi, gonfi a forma della sultanina che cresce solo qui da noi: rossa, piena di dolce ebbrezza e di un pathos tutto particolare, che le altre uve non hanno.

Invidia; ecco, sì, invidia. Un' invidia che mi rodeva le tempie, e non si reprimeva. Eppure, mio zio, alle partite mi ci aveva portato, me li dava i soldi alle feste, e sicuramente qualche buona preghiera *in gloria sui* riteneva di meritarsela.

«Rimani qui. Ti passiamo a prendere dopo, così fai un saluto allo zio...»

Saluto, alla mia salute.

Alla sofferenza di mia madre, aggiunsi quella di mio padre appena arrivato. Stavo cercando di

commuovermi davanti a lui, perché avrei potuto spaventarlo.

Lo atterri la mia tiepidezza. 'Conosco le tue opere, non sei né freddo né caldo. Oh, fossi tu freddo o caldo!'² sta scritto sulla Bibbia. Interruppi gli studi.

Devo trovare un *chimica dei sentimenti*³, pensai.

Mi preparai, entrai nella stanza dove c'era mio zio adagiato, e lo baciai. **Nulla.** Corsi in bagno, mi infilai della carta igienica in un occhio, e tornai lacrimando. Piangevo.

Rip. *Requiescat in pace*, mi augurai.

¹ Camus – «*La peste*»

² Dostoevskij – «*I demoni*»

³ Nietzsche – «*Umano, troppo umano*»

Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Leon Battista Alberti (1404-1472)

1

Io vidi già seder nell'arme irato uomo furioso palido e tremare; e gli occhi vidi spesso lagrimare per troppo caldo che al core è nato. E vidi amante troppo adolorato poter né lagrimar né sospirare, né raro vidi chi né pur gustare puote alcun cibo ov'è troppo affamato. E vela vidi volar sopra l'onde, qual troppo vento la summerse e affisse; e veltra vidi, a cui par l'aura ceda, per troppo esser veloce perder preda. Così tal forza in noi natura immisce, a cui troppo voler mal corrisponde.

EPISTOLARIO

Leon Battista Alberti (1404-1472)

1.

Preclarissimo viro Johanni Cos. de Medicis amicissimo in Florentia.

Salve. Che tu pigli chonfidentia in me mi piace. Et fai quello che si richiede alla benivolentia nostra antiqua. Et io, perché chosì chonosco essere mio debito, però desidero et per te et a tua richiesta fare qualunque chosa torni chommodità a chi te ama. Et maxime molto mi diletterà far chosa grata al tuo Sandro, per chui tu mi chiedi certa chomutatione di terreni al



borgho. Sono certo, se non fusse chosa iustissima, non la chiederesti, né lui metterebbe te interpetre. Ma pur ti pregho lo chonforti, et io sarò, credo, chosti fra non molti dì, et vederemo la chosa, et sarò chollo archiepiscopo, senza cui consiglio proposi più fa di far nulla, et quello che tu stessi statuirai, farò di buona voglia. Interim vale.

Ex Roma x aprilis, tuus
Baptista de Albertis

[databile intorno al 1450]

2.

Prestantissimo viro Matheo de Pasti et caetera amico dulcissimo. In Arimino.

Salve. Molto mi fur grate le lettere tue per più rispetti, et fummi gratissimo el Signior mio facesse chome io desiderava, cioè ch'el pigliasse optimo chonsiglio chon tutti. Ma quanto tu mi dici che 'l Manetto afferma che le chupole deno esser due larghezze alte, io credo più a chi fece Therme et Pantheon et tutte queste cose maxime che a llui, et molto più alla ragion che a persona. Et se lui si reggie a oppinione, non mi maraviglierò s'egli errerà spesso.



Quanto al fatto del pilastro nel mio modello, ramentati ch'io ti dissi, questa faccia chonvien che sia opera da per sé, peroché queste larghezze et altezze delle chappelle mi perturbano. Richordati et ponvi mente che nel modello sul chanto del tetto a man ritta et a man manca v'è una simile chosa: e dissi, questo pongho io qui per choprire quella parte del tetto, idest del choperto, qual si farà entro la chiesa, peroché questa larghezza dentro non si può moderare chon la nostra facciata, e vuolsi aiutare quel ch'è fatto, e non guastare quello che s'abbia a fare. Le misure et proportioni de' pilastri tu vedi onde elle naschono: ciò che tu muti si discorda tutta quella musica. Et ragionamo di choprire la chiesa di chosa leggiera. Non vi fidate su que' pilastri a dar loro charicho. Et per questo ci pareva che lla volta in botte fatta di legniam fusse più utile. Hora quel nostro pilastro, se non risponde legato chon quello della

chappella non monta, peroché quello della chappella non harà bisogno d'aiuto verso la nostra facciata, et se bem gli bisognerà, ello è sì vicino et quasi legato ch'el arà molto aiuto. Adonque se chosì per altro vi pare, seghuite el disegno quale a mio iuditio sta bene.

Del fatto delli occhi, vorrei chi fa professione intendesse el mestier suo. Dichami perché si squarca el muro et indeboliscono lo edificio in far fenestre? Per necessità del lume. S'tu mi puoi chon men indebolire havere più lume, non fai tu pessime farmi quel incomodo? Da mam dricta a mam manca dell'occio riman squarciato, et tanto arco quanto el semicircolo sostiene el peso di sopra: di sotto sta nulla più forte el lavoro per essere occio, et è obturato quello che debba darti el lume. Sonci molte ragioni a questo proposito, ma sola questa mi basti, che mai in edificio lodato presso a chi intese quello che niuno intende oggi, mai, mai vederai fattovi occhio se non alle chupole in luogho della chericha; e questo si fa a certi tempii, a Iove a Phebo, quali sono patroni della luce, et hanno certa ragione in la sua larghezza. Questo dissi per mostrarvi onde escha el vero.

Se qui verrà persona, quanto sarò in me darò ogni modo di satisfare al Signore mio. Tu preghoti examina, et odi molti, et referiscimi. Forse qual che sia dirà chosa da stimarla. Raccomandami, s'tu lo vedi o scrivi, al Signore a chui desidero in qualunque modo essere grato. Raccomandami al magnifico Ruberto et a Monsignore el prothonotario, et a tutti quelli a chi tu credi che me amino. Se harò fidato, vi manderò Ecatomphile et altro.

Vale ex Roma XVIII Novembris [1454]
Baptista Alberti

(Fonte: <http://bepi1949.altervista.org/alberti/lettere.html>)

Leon Battista Alberti nacque a Genova nel 1404. Studiò a Padova e a Bologna, dove nel 1428 ottenne la laurea in diritto canonico. Visse in seguito sempre tra Firenze e Roma. Oltre ad essere architetto fu letterato, filosofo e poeta, si occupò teoricamente delle varie arti scrivendo numerosi trattati tra i quali il *Della Pittura* scritto nel 1436 circa, il *De Re Aedificatoria* scritto tra il 1450 e il 1472 e il *De Statua* Scritto intorno al 1464.

L'ideale estetico di Leon Battista Alberti si basa sulla ricerca dell'armonia proporzionale, sulle forme proporzionate e modellate sull'uomo.

La sua cultura lo rese ricercato presso le più importanti corti del Quattrocento: fu a Ferrara dove per gli Estensi progettò l'*Arco del Cavallo* sul quale poggia la *Statua equestre di Nicolò III d'Este* e il campanile della cattedrale della città. A Roma Papa Nicolò V gli diede l'incarico del riordino urbanistico

della città e del restauro di S. Maria Maggiore, S. Stefano Rotondo, S. Teodoro.

A Rimini, nel 1450, per Sigismondo Pandolfo Malatesta, progettò il rivestimento con nuove strutture della chiesa gotica di S. Francesco a Rimini, che divenne il *Tempio Malatestiano* in aperta lite con Papa Pio II il quale disse "riempito di tante opere gentilesche che non sembra un tempio dei cristiani bensì di infedeli adoratori di demoni". L'interno dell'edificio è a navata unica con cappelle laterali. All'esterno la facciata incompiuta è formata da tre arcate divise da semicolonne in cui quella centrale inquadra il timpano sul portale, mentre le laterali dovevano inquadrare i sepolcri di Sigismondo Malatesta e della moglie che oggi invece sono collocati all'interno.

A Firenze per il mercante Giovanni Rucellai edificò un palazzo che divenne modello dei palazzi signorili del Rinascimento. La facciata composta di conci lisci a ordini sovrapposti, è divisa in senso verticale da lesene e in senso orizzontale da cornici marcapiano. Sempre per Rucellai seguì altre opere: la *Cappella di San Pancrazio* e il compimento della facciata di Santa Maria Novella, adottando in quest'ultima un rivestimento a marmi policromi seguendo un disegno chiaro e lineare.

Progettò per i Gonzaga a Mantova le chiese di San Sebastiano a pianta centrale e di Sant'Andrea a pianta longitudinale.

Leon Battista Alberti morì a Roma nel 1472.

- A cura di **Mtt** -

Savona, 15 novembre 2004

Carissima Amica Melinda,

ti chiedo anzitutto di scusarmi per il lunghissimo tempo che ho lasciato trascorrere tra l'ultima tua lettera datata 15 giugno e questa mia risposta. Ti sarai chiesta perché. Ebbene, è stato (ed è ancora) un periodo intensissimo, non solo per i miei doveri professionali e i miei appuntamenti letterari. Prima di tutto, questa estate ho dovuto far installare nel mio appartamento l'impianto di riscaldamento autonomo. La conseguenza è stata che i muratori hanno dovuto rompere tutti i muri per poter mettere i tubi. Non ti dico la polvere, i detriti, il disagio che ho dovuto sopportare! Per fortuna, i miei padroni di casa mi hanno concesso l'uso della loro cantina, in cui ho trasferito gran parte dei libri, dei quadri e degli oggetti più delicati. Finiti i lavori, durati circa un mese, ho dovuto passare il mese seguente a ripristinare la casa: ho fatto ritinteggiare i muri e pulire radicalmente la casa. [...]

Parallelamente, ho ottenuto il trasferimento alle scuole medie di Vado Ligure, località che dista solo circa 8 km da Savona, mentre per raggiungere la

sede di prima dovevo farne quasi 30! Sono anche sempre stato impegnato in conferenze, presentazioni, preparazioni di interventi ed eventi culturali. Si vede che quando tu mi hai telefonato, non mi hai trovato perché io a casa ci sono veramente poco. Ti consiglio di chiamarmi sempre sul telefonino cellulare, di cui sotto ti do il numero.

Recentemente mi sono dedicato anche, su invito di un mio amico ceramista che ha lo studio ad Albissola Marina, alla preparazione di giudizi critici per artisti (pittori, scultori, ceramisti, ecc.) da inserire in un grande catalogo annuale che verrà edito a Palermo. Abbiamo ripreso gli incontri, l'ultimo venerdì di ogni mese, del "Caffé filosofico" in un bar di Savona: un appuntamento culturale-mondano di sempre maggior successo; a giugno siamo riusciti a far venire nientemeno che Gianni Vattimo, che tu certamente conoscerai in quanto è uno dei maggiori filosofi italiani, studioso di Heidegger e di Nietzsche, collaboratore fisso sulla prima pagina de *La Stampa* di Torino.

Non ho trascurato poi la mia personale produzione: sono usciti ben 4 volumi di grande formato contenenti il testo delle 4 conferenze che ho tenuto tra febbraio e maggio presso la Società Cattolica "Nostra Signora di Misericordia" di Savona; e stanno per uscire due mie raccolte poetiche degli anni '70 e un breve riassunto della tesi di laurea di mia moglie. Da tutto quanto finora ti ho detto, potrai forse comprendere il fatto che io abbia avuto un periodo veramente super-impegnato!

Va bene lo stesso che gli articoli mio e di mia moglie che ti sono arrivati in ritardo vengano pubblicati sul numero di autunno-inverno della Rivista, il cui invio attendo ansiosamente. Sto già preparando i prossimi articoli tra un ritaglio di tempo e l'altro. Per ora ti mando un cordialissimo saluto e attendo una tua gradita risposta. Ciao dal tuo

Aff.mo Marco

Savona, 19 gennaio 2005

Carissima Amica Melinda,

ti mando i due nuovi articoli per la Rivista: il mio, *Alfieri: itinerario per una rilettura*, dove propongo un percorso per rileggere uno dei più grandi e attualmente dimenticati classici italiani; e *Eternità, infinito, amore intellettuale di Dio in B. Spinoza* di Gabriella, dove è tracciato il pensiero di uno dei massimi filosofi dell'età moderna. Scusa se sono un po' più lunghi del solito, ma ritengo che siano particolarmente validi e degni di esser letti da molti, compresi i "non addetti ai lavori".

Spero che tu abbia trascorso piacevolmente le vacanze natalizie; io ho fatto un lungo "ponte" a scuola ed ora ho ripreso a pieno ritmo, poiché si avvicina la fine del primo quadrimestre e ci sono gli scrutini e, come tu sai, la Riforma Moratti ha portato molte novità, non tutte positive.

L'ultimo venerdì di ogni mese abbiamo anche ripreso la tradizione (ormai questo é il quarto anno) del "Caffé filosofico" in cui ci riuniamo in un bar qui a Savona per discutere di filosofia... ma non solo,

secondo il monito di Seneca *chefacere docet philosophia, non dicere.*

Penso che anche tu sarai molto impegnata in ogni campo; ti faccio quindi, anche se un po' in ritardo, i migliori auguri per un proficuo e sereno 2005 affinché

sia un anno pieno di soddisfazioni!

Un carissimo saluto dal tuo aff.mo

Marco

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese Lirica ungherese

Juhász Gyula (1883 – 1937)

ADAGIO

Úgy szálljon hozzád ez a dal,
Mint csillag fénye alkonyórán,
Szelíden, csöndesen mosolygván,
Te szép, te kedves, fiatal:
Úgy szálljon hozzád ez a dal.

S úgy szálljon hozzád ez a dal,
Mint hófehér galamb az estve,
Fáradtan enyhelyet keresve,
Míg csöndben zörren az avar:
Úgy szálljon hozzád ez a dal.

Ne legyen soha ez a dal
Búgó siráma bánatomnak,
Én hordozom csak, én tudom csak.
Sugaras, rózsás, fiatal:
Mint te, olyan épp ez a dal!

József Attila (1905-1937)

A BÁNAT

A bánat szürke, néma postás,
sovány az arca, szeme kék,
keskeny válláról táská lóg le,
köntöse ócska meg setét.

Mellében olcsó tik-tak lüktet,
az uccán félénken suhan,
odasimul a házfalakhöz
és eltűnik a kapuban.

Aztán kopogtat. Levelet hoz.

Attila József (1905-1937)

Gyula Juhász (1883 – 1937)

ADAGIO

Per te voli così questa canzone,
Come la luce della stella nel tramonto,
Soavemente, in silenzio sorridendo,
Tu bella, tu cara, giovine:
Per te voli così questa canzone.

Per te voli così questa canzone,
Come alla sera una colomba bianca di neve
Che stremando sta cercando un rifugio,
Mentre le foglie secche crepitano in silenzio:
Per te voli così questa canzone.

Non sia mai questa canzone
Il pianto rombante del mio dolore,
Soltanto io lo porto, soltanto io lo so.
Giovine rosea e raggiante:
Questa canzone è pure come te!

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

IL DOLORE

Il dolore è un grigio, muto postino,
con occhi azzurri e con magro volto,
dalle spalle strette pende il borsetto,
il suo mantello è scuro e meschino.

Un modico tic-tac pulsa nel suo torace,
sulla via paurosamente fugge,
striscia contro le pareti delle case
e sotto il portone sparisce.

Poi bussa: c'è posta per te.

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Prosa ungherese

Éva Janikovszky (1925-2003)
A ME SUCCEDE SEMPRE QUALCOSA
(Velem mindig történik valami)
 – Frammenti (6) –

A Bimbo è successo che la zia amministratrice, il cui marito è un macellaio, è venuta per due giorni di fila a fargli la visita portandogli delle ossa, poi il terzo giorno si è portata via il Bimbo e al suo posto ci ha portato un'anatra. Però non viva.

Ormai so che era del tutto inutile essere l'amico più fedele di Bimbo, visto che ha addirittura scodincolato mentre lo portavano via e non si è nemmeno girato per vedere chi aveva dato per lui le proprie manette.

A Tarka invece è successo che l'hanno riconosciuta nel parco anche se non era apparsa in tivù. Ma due ragazzi vedendola si sono messi a gridare "ma guarda là, quella è la Komis, la cagna del pasticciere" e allora la Tarka voleva subito strappare dalla mia mano il guinzaglio, come se il nome Komis fosse più bello.

E di sera ci è anche venuto il pasticciere a prenderla e appena le ha fatto un fischio lei è corsa giù da lui a tutta velocità. E non ci ha portato nemmeno un pasticcino, ma comunque non importa, noi abbiamo a casa sempre le caramelle. E quando riceverò di nuovo delle manette comprerò a Pacitaci dei wurstel.

Abbiamo già ricevuto la pagella e abbiamo anche chiuso l'anno scolastico per paura che rimanga aperto mentre noi andiamo fare le vacanze. E poi abbiamo festeggiato la mia pagella e abbiamo festeggiato la pagella di Bori come pure anche il fatto che la vicina ha scambiato casa con la famiglia di Gábor.

Io sono tanto contento che la famiglia di Gábor viene ad abitare qui, perché così papà potrà vedere che non sono l'unico a cui succede sempre qualcosa, ma anche agli altri.

Quando loro hanno sistemato tutto e Gábor non ha più dormito da noi ma da loro, mio papà ha detto che ora vuole qualche giorno di riposo, per cui ci metterà sul treno dato che fa bene anche ai nonni un po' di gioia, ma non vuole poi sentirli lamentarsi di noi.

Io gli ho promesso che non sarà così, perché la mia nonna non è mica una tipa così lamentosa.

(Fine)

Traduzione di © Éva Gács
 - Tavagnacco (Ud) -

Sándor Lénárd (Budapest, 1910 - Brasile, 1972)
STORIE ROMANE

1938

A volte il sole splende per giorni interi. Passeggiando per il Pincio persino il povero senz'atletto si rammarica per quelli che non possono godersi la bellezza della città – della Città. E' stato forse Schiller a scrivere un'ode invidiosa dei mendicanti romani? Ringrazio a loro nome.

Tutto sommato ho una casa. Grazie alla signora Elsa passo gran parte del giorno nell'appartamento di Via della Vite dormendo nel letto di Aldo o in quello di Pietro. Pietro sta poco a casa, è già in trattative con l'Opera e il suo nome, sebbene solo a caratteri piccoli, è comparso già su uno o due manifesti. Talvolta dormo dal mattino fino a mezzogiorno, il pomeriggio da Kulcs, di sera di nuovo qui – e penso che possa durare così in eterno. Soltanto da mezzanotte alle sei del mattino ho dei dubbi sul mio tipo di vita.

Aldo mi aggiorna fedelmente sulla lotta per l'autarchia. In generale la parola lotta è parte indispensabile di questa e di tutte le attività. Seminare, raccogliere, erpicare e arare: la battaglia per il grano. Allattare e lavare i pannolini: battaglia

per il bambino. Si fermerebbero gli attrezzi da scrivania del ministero senza lotta, senza raduni sotto il vessillo, senza attacco e vittoria. Manifesti proclamano: andiamo in guerra contro le mosche!

Il lavoro è indisturbato solo nella zona tra Teruel e Barcellona: i legionari ripuliscono le colline, organizzano le postazioni, collaborano con la guardia marocchina.

La prima vittoria della lotta senza quartiere per l'autosufficienza: dalla caseina è stato prodotto un filo resistente. L'Italia ha bisogno di lana – invece di produrre formaggio filano il latte. "Cannoni o burro?" – domandava Goebbels. "Formaggio o pantaloni?" – tuonano gli Aldo. Dal profumato Belpaese si possono filare camicie, anzi, camicie nere. Illustrazione: la prima camicia nera fatta col formaggio.

Il Parmigiano sarà orgoglioso per aver contribuito – il prezzo scatterà da una lira e venti a due lire. Articoli oscuri minacciano gli speculatori.

D'altronde a che serve il formaggio? Abitudine decadente, stile borghese. Il fascista si nutre di carboidrati. Mangia zucchero. Che si può ottenere, grazie al benedetto acido solforico, persino dal legno.

E se ci sono pochi alberi – in Italia sono pochi i boschi – ecco la lana della buona pecora nazionale. Dalla lana e dalla resina artificiale si può comporre un materiale che sostituisce perfettamente il legno dei mobili. Illustrazione: vero violino cremonese fatto con la pressa.

Immedesimatevi nel mistero dell'autarchia, echeggiano tutti i giornali. La lingua italiana si arricchisce di nuove espressioni: finora la robaccia era definita "per uso familiare". Ora c'è di peggio: *tipo autarchico*¹.

Grazie alla lotta per l'autarchia ho potuto imparare a conoscere il mondo interiore del mio barbiere e siamo diventati molto amici. Anche lui ha avuto un'idea: Mi piace la musica – ha detto, guardando il violino -, e più di tutto mi piace "Giovinezza". Vorrei sentirla suonare su questo violino.

E guardandomi profondamente negli occhi ha aggiunto: - La corda del sol la strizzerei dalle budella del Duce!

Non saprei elencare gli oggetti fatti con la pelle di coniglio, con le patate, con la farina delle nocchie, perché dedico il mio tempo a Sommer.

Alla Società Britannica della Bibbia abbiamo trovato una Bibbia norvegese e dalle visioni di Giovanni proviamo a tirare fuori quegli elementi grammaticali che potrebbero tornare utili per un dentista ungherese che parte su una baleniera.

Sommer mette in un magazzino il trapano, perché in segreto spera di poter tornare. Regala gli oggetti piccoli: a me la siringa, una scatola di novocaina, acqua distillata, un vecchio stetoscopio, un paio di ampolle di calcio, e mi domanda:

Vuoi il mio misuratore di pressione? Non posso mica portare questa grossa scatola alla fine del mondo!?

Un pensiero attraversa il mio cervello assonnato: "Forse è Sommer la persona, di cui ha parlato la zingara? Forse questa scatola diventerà la mia casa?" Potrei provare ad offrire di misurare la pressione porta a porta! La misurerei per una lira e cinquanta. Se trovo dieci persone, riesco a sopravvivere. Ma anche con cinque. Con tre ho casa. Torno nella felice comunità di quelli che dormono in un letto!

Dammelo, ti pagherò con i verbi irregolari!

Al Ponte S. Angelo una vecchia vende semi di girasole. Ha davanti a se trenta buste di semi – questo è il suo negozio. Di notte dorme in un letto. In Piazza Bernini un uomo tiene un tavolino con un cacciavite, un pacco di ovatta e una boccetta di benzina. Lo vedo da settimane ed è ancora vivo. Vive con la ricarica e riparazione di accendini. Con una scatola nera, una manica di gomma e un tubo con il mercurio si può sopravvivere senz'altro. Pietro, il calzolaio abruzzese, sta diventando il barbiere di Siviglia – ed io forse sarò promosso a misuratore di pressione romano.

Nella scatola nera potrei vedere anche il necessario miracolo: la cura del signor Kulcs è terminata. Ci

salutiamo commossi. Oddio, lui è abituato ad essere abbandonato dai clienti. Ha perso l'abitudine di dire: arriverci.

Guardo felice il tesoro. Nessuno ha passato delle ore così felici, voluttuose sulla sedia da dentista di Sommer come quelle che ho passato io. Due notti ho potuto trascorre lì. Così, sognando, mi preparavo alla nuova professione.

Sono pronti i documenti di Sommer – la nave norvegese arriva a Civitavecchia – ma lui all'improvviso ci ripensa. Non parte. Non può. E' qui da anni, ama il vino di Frascati, la pastasciutta, la cupola di San Pietro, i pazienti, il trapano – la bambina piange da giorni e giorni. Detesta i verbi irregolari norvegesi. Devo restituire l'apparecchio. Che ci vada Gyurka Molnàr, lui resta.

Quel giorno a Parigi un ebreo polacco pronto a tutto spara ad un impiegato dell'ambasciata tedesca. Finalmente i tedeschi hanno il pretesto per mettere in moto il pogrom organizzato con la precisione di un orologio. Incendiano con puntualità, distruggono come da progetto, uccidono secondo elenco. C'è stato il tempo quando un uomo ha sofferto per colpa di molti. Ora non è sufficiente il numero di quelli che soffrono per colpa di uno. L'umanità impara una nuova lezione: quella delle stragi elaborate negli uffici su carta e con matita. Finora al massimo un singolo uomo uccideva a sangue freddo – le masse lo facevano solo condotte dalla passione. Facciamo progressi.

Il giorno dopo Sommer e Gyurka Molnàr partono per Civitavecchia.

Ed io parto coraggioso, cerco il sangue, la cui pressione potrei misurare.

Ho fortuna. La seconda o la terza porta si apre. La apre un vecchio grasso. Misura la pressione? Volevo farmela misurare proprio ora. Troppo alta. Venga pure. La pressione è a centocinquanta. Il mio paziente – se posso chiamarlo così – è felice.

La volta scorsa era centoottanta.

Aspetti, non andrebbe da un mio amico qui vicino? Ha tempo? Lo chiamo, la annuncio.

Quanto? Due lire? *Benissimo*².

Anche l'amico paga, anche lui mi raccomanda ad un altro. Il nuovo paziente zoppica. Che cosa ha?

Sciatica.

Nient'altro? Possiamo guarirla.

Ho con me tutta l'eredità di Sommer: gli aghi, le siringhe, la novocaina. Con l'acqua al 4 per cento la diluisco a metà. Scelgo l'ago più lungo. Dove fa male? Si metta sdraiato. Vado in fondo fino ad un nervo, inietto la soluzione. Si alzi. Fa male ancora? Non fa male!

Tutto è stato tanto veloce che il paziente quasi non ci crede. Non è un imbroglio? Non torna il dolore? Non credo – dico – ma male che vada torno e lo rifacciamo.

Quanto devo?

So che è questo il momento adatto: devo pronunciare un numero rapidamente, con calma.

Raccolgo il coraggio e dico con decisione: trenta lire.

Il paziente infila la mano in tasca.

"Oddio – penso – avrei potuto dire anche cinquanta! Non importa. Stasera dormirò in un letto!"

Continuo come un fortunato giocatore di carte. Al pomeriggio ho in tasca più di quaranta lire. Per oggi basta. Vado dal barbiere che mi è diventato talmente amico da concedermi un debito di tre lire. Parliamo.

Sa di una stanza qui vicino? Oppure di un letto?

Figaro sa tutto.

Come no! A due passi, nel palazzo vicino al mio. Conosce Via della Rapa? Gira lì, poi a destra, dritto e di nuovo a destra. Il numero civico quindici, primo piano. Per trenta lire danno un letto. Una brava donna, la conosco.

Parto già come un nuovo Archimede: dammi un letto dove dormire e sposterò il mondo!

Le strade indicate mi portano nella Roma di alcuni secoli fa. Primo piano. Il campanello è attaccato ad una catena. Qui danno un letto. Proprio qui. Nell'ingresso, o meglio nello sgabuzzino che dà sull'ingresso e che è separato da una tenda.

Questa volta non guardo la padrona di casa, ma sua maestà il letto. Un vero letto. Ha quattro gambe di ferro, un materasso e sopra una coperta. Guardo come Sommer la locomotiva norvegese.

Ha bagagli?

Poi porto la valigia.

Ha il documento della polizia?

Certamente...

Professione?

Dico con orgoglio e sicuro di me: Specializzato in misurazione della pressione.

Vedo che fa una buona impressione. Ora comincio io con le domande:

Lenzuola?

No. Ma può portarle.

Lavabo?

Non c'è ma ci si può mettere d'accordo con la famiglia di fronte. Se tiro la tenda e sto sul letto, posso restare anche durante il giorno. Oltre a me c'è un altro inquilino: Mario. Impiegato statale, lavora in un ufficio di fronte a Sant'Andrea della Valle. Le trenta lire vanno anticipate.

Cerco di imitare il gesto pieno di dignità di Amadeo.

Ecco. Stasera verrò con il bagaglio. Lascio qui il misuratore di pressione. Ci faccia attenzione. Ha un certo valore, è insostituibile!

A Via della Vite racconto di aver trovato un alloggio appropriato. La signora Elsa e Francesca sono sinceramente contente. Anche Pietro se ne va – nell'ultima settimana il suo nome è cresciuto di un centimetro sui manifesti: ha ricevuto un contratto. Va ad abitare accanto all'Opera. Aldo mi chiede di dargli due lezioni di tedesco alla settimana: la sua carriera al ministero dipende da questo. Tra dieci anni qui non si

potrà avere una posizione importante senza la conoscenza del tedesco. In pagamento mi offre un paio di pantaloni. Le ginocchia sono perfette. Accetto contento il contratto, so quanto è importante, nella professione libera, non far vedere il ginocchio destro attraverso i pantaloni.

Il letto – come il figliol prodigo – mi riceve con benevolenza.

Mi sveglio dopo mezzanotte: penso come sarebbe ora girare sulla circolare traballante per Roma... ascoltare i rintocchi dei campanili...se comincia la pioggia notturna... e mi addormento felice, come un bambino sul seno della madre.

Mi sveglio alle otto. Sono in un letto. Sono tornato.

¹ *In italiano nel testo*

² *In italiano nel testo*

Traduzione di © **Andrea Rényi**
- Roma -

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

FIABA DELLA SERA: LEGGENDE POPOLARI UNGHERESI...

LA CONQUISTA DELLA PATRIA

I Magiari furono costretti a partire dall'Etelköz*, luogo in cui avevano fatto il patto di sangue, per trovare una nuova patria. Essi erano circondati da due popoli battagliaieri: ad occidente dai Bulgari che vivevano sulla riva del basso Danubio, ad oriente invece dai Peceneghi. Con quest'ultimi avevano già fatto la guerra a Levédia. I Magiari non erano riusciti a difendersi contro di essi, nonostante che con il patto di sangue la loro forza fosse aumentata notevolmente. Perciò abbandonando l'Etelköz, il capo dei Magiari, Álmos, condusse il suo popolo - guerrieri, donne, bambini - fino alle catene dei Carpazi. Qui egli consegnò il potere a suo figlio, il principe Árpád che guidò i Magiari, conquistatori della patria, nel territorio dell'Ungheria attuale. Tanti popoli si trovavano nel bacino dei Carpazi prima della conquista della patria; tra essi i più numerosi erano i Moravi, i Bulgari, gli Ávari e gli Slavi.

Secondo le leggende il principe Árpád inviò un cavallo bianco con una sella dorata e con una briglia decorata con diamanti in dono al re dei Moravi. Il re moravo gradì molto i regali del principe Árpád e disse al legato magiaro:

«Rispetto il tuo capo, devi dirgli che ho gradito i suoi regali. Ne deduco che egli vuole essere il mio servo obbediente.»

«Lo riferirò, signore.» sorrise il legato. Ma dopo breve tempo egli ritornò.

«Che cos'hai portato di nuovo?» s'incuriosì il re dei Moravi.

«Un messaggio dal capo dei Magiari. Egli dice di sparire dal tuo paese perché tu l'hai venduto?!»

«Come mai l'ho venduto?!»

«Eh, sì, l'hai venduto. Noi l'abbiamo comprato in cambio del cavallo bianco dotato della sella dorata e della briglia decorata con i diamanti.»

Il re dei Moravi s'arrabbiò e rispose:

«Farò uccidere quel cavallo bianco, farò buttare la sella dorata nel fiume e farò nascondere la briglie nell'erba.»

«Non fa niente. La carne del cavallo ucciso sarà mangiata dai nostri cani, la sella dorata la pescheranno i nostri pescatori e la briglia con i diamanti la troveranno i nostri soldati.»

Allora il re fece suonare il corno ma non ottenne niente. Anzi, il suo esercito fu cacciato via dai Magiari in un attimo come un forte vento avrebbe fatto con la paglia.

Dopo questo episodio Árpád inviò ricchi doni al re dei Bulgari. Anche questi fu molto felice per i regali offerti da Árpád e chiese al legato magiaro:

«Che cosa dovrei dare in cambio?»

«Il mio capo non vuole niente, soltanto una brocca dell'acqua dolce del Tibisco, un pugno di terra del campo e d'erba del prato.» rispose il legato.

«Che modesto il tuo padrone, l'ospiterei molto volentieri!» rispose il re bulgaro.

Si meravigliò molto il re dei Bulgari quando per risposta i Magiari si presentarono come ospiti con l'intero esercito armato di spade e di clave.

«Che cosa volete?» chiese spaventato.

«Vogliamo la tua patria! Ci hai mandato in pegno un pugno di terra, uno d'erba ed una brocca d'acqua.» risposero i Magiari.

Árpád con i suoi guerrieri conquistò il Paese: nella battaglia di Alpár vinsero contro i Bulgari.

Árpád non assicurò soltanto la terra al suo popolo, ma diede ad esso anche le leggi che poterono rafforzare la nuova patria. Alla pianura di Pusztazer** fu organizzata la prima assemblea magiara (che precedette il Parlamento) in cui fu diviso il territorio del bacino dei Carpazi secondo i meriti dei conquistatori della Patria.

Árpád ed i suoi successori assoggettarono quindi la popolazione che, insieme con i Magiari, si mise a coltivare la terra, a pascolare le mandrie oppure a pescare ed a cacciare nelle regioni in quel tempo coperte di boschi, ricche di pesci e di uccelli acquatici, mentre una casta di combattenti cercava la fortuna nelle spedizioni militari che procuravano bottini. I veloci cavalieri ungheresi che combattevano con le frecce fecero la loro comparsa dappertutto in Europa, dai Pirenei all'Impero Bizantino, o come alleati dei principi dell'Europa occidentale, oppure solo per raccogliere prede. I Magiari fecero scorrerie adottando un orrendo modo di combattere e terrorizzando tutta l'Europa. I cavalieri al galoppo fingevano di fuggire poi, volgendosi indietro sulla sella, scoccavano frecce mortali. I loro archi particolari tiravano le frecce a centinaia di metri. Nelle chiese dell'Europa occidentale

si sentiva spesso la preghiera: «Dalle frecce dei Magiari salvaci, oh, Signor!» Questi feroci cavalieri non risparmiarono neanche l'Italia: attraversando la pianura Padana travolsero Berengario*** e dopo pochi mesi si ritirarono lasciando lo stesso ricordo degli Unni.

A porre fine alle loro scorrerie furono due sconfitte, per opera della cavalleria tedesca negli anni 933 e 955, rispettivamente a Merseburg e ad Augsburg.

**Etelköz: il territorio esteso tra il basso Danubio ed il Don.*

***Pusztazer: luogo storico dell'insediamento di Magiari conquistatori della Patria sulla Grande Pianura Ungherese, sulla «Pusztaszer», tra il Danubio e Tibisco.*

****La battaglia con Berengario I si svolse a Tebbia il 24 ottobre 899.*

Elaborazione in italiano © di Melinda Tamás-Tarr

Fonte: *Da padre a figlio* I-II vol. di Melinda Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 1997/2002/2003, Versione digitale: <http://mek.oszk.hu/00800/00868/index.phtml>

Saggistica ungherese

ASPETTI GENERALI DELLA CULTURA UNGHERESE

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

EVENTI STORICI-POLITICI E CULTURALI DELLA SECONDA METÀ DELL'OTTOCENTO

II.

La rivoluzione e la guerra d'indipendenza del 1848/1849

Quando Ferdinando V aprì, nel novembre del 1847, la Dieta di Pozsony (Bratislava nell'attuale Slovacchia), nessuno poteva supporre che gli stati d'Ungheria si stessero riunendo per l'ultima volta.

Le speranze dei sostenitori dell'instaurazione di una società borghese erano più che mai vive, tanto più che avevano la maggioranza - debole, ma indiscutibile - alla Camera bassa e che il loro portavoce era Lajos Kossuth - eletto per la prima volta alla Dieta - il cui prestigio non poteva essere uguagliato sul versante dei conservatori. Alla Camera alta, parecchie personalità influenti - compreso il conte Lajos Batthyány, presidente del partito di opposizione - affermavano nei loro discorsi, di fronte a una maggioranza conservatrice, la necessità del cambiamento. Ma invano. Col passare del tempo, i segni premonitori dello scacco finale dell'opposizione si moltiplicavano. Anche il problema più pressante, l'abolizione completa e definitiva della servitù alla gleba, non era ancora regolato in modo soddisfacente. L'autorizzazione del riscatto dalle prestazioni servili (1840) nella maggioranza dei casi

rimase lettera morta, tanto più che i servi alla gleba che potevano disporre delle somme necessarie all'affrancamento dalle prestazioni signorili erano in effetti poco numerosi. Inoltre, i dibattiti dei primi mesi non portarono risultati concreti non solo per la resistenza dei conservatori, ma anche a causa della mancanza di unità e di fermezza da parte dei liberali.

La maggior parte dei medi proprietari, che soffriva di una penuria di danaro cronica, non poteva accettare la liberalizzazione dei suoi servi alla gleba senza una contropartita e senza trovare un sistema che permettesse loro di compensare quella perdita. L'introduzione di una politica economica favorevole in grado di stimolare lo sviluppo dell'industria e di determinare, conseguentemente, una rapida crescita del mercato interno avrebbe offerto nuove possibilità per i prodotti agricoli. Ma una tale soluzione sarebbe stata impensabile fino a quando i liberali non avessero assunto la leadership della politica interna, assicuratisi il consenso delle masse contadine attraverso l'affrancamento dei servi della gleba, e non avessero conquistato il potere amministrativo.

La situazione cambiò completamente nel marzo del 1848. Dopo avere sommerso mezza Europa, l'ondata rivoluzionaria penetrò nell'impero degli Asburgo e raggiunse Vienna il 13 marzo. Nei giorni successivi, diverse manifestazioni rivoluzionarie ebbero luogo a Pest, a Milano, a Venezia. Questa svolta imprevista permise ai liberali ungheresi, anche senza assicurarsi l'appoggio preliminare delle masse contadine, di tentare di prendere le redini nell'ambito degli affari interni del paese. Kossuth e i suoi seguaci non mancarono di approfittare della contingenza favorevole: il 15 marzo inviarono a Vienna una delegazione della Dieta, che rientrò dopo due giorni portando l'atto di nomina del conte Lajos Battyány come capo del governo e con la promessa dell'imperatore di non approvare qualunque proposta di legge che la Dieta gli avesse sottoposto nei giorni seguenti.

I capi dei liberali erano consapevoli della necessità di agire rapidamente per conquistare le simpatie delle classi rurali, benché l'andamento della situazione permettesse loro di non tenerle in nessun conto. Così la Dieta si pronunciò il 15 marzo a favore del definitivo affrancamento dei servi della gleba e rovesciò a carico del Tesoro reale l'onere del risarcimento a favore dei proprietari terrieri. Tale presa di posizione in realtà non subì alcun ritardo poiché continuava ad aumentare l'influenza dei radicali, riuniti a Pest attorno al poeta Sándor Petőfi. Per indurre le masse a fare pressione sulla Dieta, essi diedero un tono estremamente radicale alle rivendicazioni di programma liberale conosciute sotto il nome di *Dodici Punti* della Gioventù di marzo. (Va ricordato, a titolo di esempio, che l'articolo col quale rivendicava l'abolizione completa e definitiva della servitù della gleba non faceva cenno in alcun modo

dell'eventuale compensazione, anche da parte del Tesoro reale, dei signori terrieri). Quando la notizia della rivoluzione di Vienna arrivò a Pest, Petőfi ed i suoi amici mobilitarono nello spazio di poche ore le masse urbane e le decine di migliaia di contadini venuti a Pest per la fiera di San Giuseppe e fecero stampare, senza la preventiva autorizzazione, i *Dodici Punti* e il *Canto nazionale (Nemzeti dal)*, poema di Petőfi caratterizzato da un ardente patriottismo che imponeva la libertà di stampa; i radicali in seguito costrinsero il Consiglio municipale e il Consiglio di Luogotenenza ad accettare le loro rivendicazioni. Alla fine ottennero con la forza la liberazione immediata di Mihály Táncsics, un radicale imprigionato da più di un anno per aver preso le parti dei contadini.

Dopo i nuovi avvenimenti di Pest, la Dieta decise, il 18 marzo, che i servi della gleba dovessero essere affrancati senza alcun indugio dalle prestazioni a favore dei signori terrieri anche se il risarcimento si faceva attendere. Tale decisione, che aveva una importanza rilevante per la situazione concreta del programma, fu seguita da tutta una serie di leggi che delineavano i contorni del cambiamento: creazione di un corpo legislativo rappresentativo, responsabilità del governo davanti al parlamento, autonomia dell'amministrazione interna, uguaglianza dei nobili e dei contadini davanti alla legge, abolizione della censura, creazione di una guardia nazionale, partecipazione di tutti i cittadini alle cariche pubbliche, soppressione della decima ecclesiastica, riunione dell'Ungheria e della Transilvania, etc. Per mezzo delle leggi adottate, la Dieta creò così le condizioni per riunire le fasce sociali più diverse della società ungherese e compattarle verso l'instaurazione di una società borghese e verso lo sviluppo del paese.

Dopo la chiusura dell'ultima Dieta della storia ungherese, i ministri del governo Batthyány si dedicarono ai rispettivi impegni con la convinzione che l'applicazione delle leggi di marzo non avrebbero incontrato alcun serio ostacolo. Furono costretti tuttavia ad abbandonare ben presto il loro ottimismo e ad ammettere di avere sottovalutato le mire controrivoluzionarie di Vienna. Benché fosse costretta a cedere, la corte conservava intatto il nucleo essenziale del suo potere - comprese le forze armate - e non era affatto disposta a rassegnarsi definitivamente al cambiamento di marzo.

È anche vero che adesso il movimento antiasburgico in Ungheria era molto più forte di quanto non lo fosse stato alla fine del Settecento, cosicché anche la corte non poteva immaginare di ridurre il paese a uno stato di soggezione pari a quello precedente. L'Ungheria, da parte sua, non disponeva ancora della forza necessaria al mantenimento duraturo dell'autonomia amministrativa che aveva strappato nel marzo del 1848 solo per l'eccezionale coincidenza di circostanze estremamente favorevoli. Le difficoltà momentanee

degli Asburgo mascheravano il pericolo di un nuovo intervento: le migliori unità dell'esercito imperiale erano occupate a reprimere le province dell'Italia settentrionale che si erano sollevate, mentre la stessa Vienna era minacciata da sussulti rivoluzionari. Tali incidenti, comunque, erano lontani da indurre la corte ad accettare lo *status quo* con l'Ungheria: una conferenza segreta decise che la corte avrebbe dovuto continuare a dare segnali d'amicizia al governo Batthyány, aspettando il momento favorevole per mettere l'Ungheria al passo.

Le difficoltà alle quali il governo Batthyány doveva far fronte non cessarono di moltiplicarsi. La questione contadina si pose di nuovo in maniera pressante. Dopo le calorose testimonianze di riconoscenza seguite all'abolizione della servitù della gleba, i contadini reclamavano ora la soppressione dei pesi - che non erano dei pesi signorili veri e propri, ma che essi erano pur sempre obbligati a rispettare - in cambio dell'uso delle terre non servili il cui regime non era stato in alcun modo modificato dalla Dieta di Pozsony. Le loro rivendicazioni si accompagnarono spesso al rifiuto dei servizi collettivi e perfino al tentativo di occupazione delle terre. Il governo, però, non poteva assumersi la responsabilità di fare delle nuove concessioni ai contadini imponendo nuovi carichi al Tesoro reale, tanto più in quanto era evidente che, a causa dell'insufficienza dei mezzi finanziari disponibili, l'indennizzo per l'abolizione delle prestazioni signorili si prolungava molto più del previsto, cosa che scoraggiava notevolmente la nobiltà terriera. I capi della rivolta, dunque, opposero almeno temporaneamente un rifiuto categorico alle rivendicazioni contadine, correndo il rischio, in tal modo, di compromettere nel tempo l'alleanza della nobiltà liberale con le classi rurali.

Il problema più pressante, però, era quello delle nazionalità. Accogliendo con entusiasmo le conquiste di marzo, i politici liberali e radicali delle minoranze etniche reclamarono dalle prime settimane della rivoluzione l'uguaglianza nazionale delle popolazioni *non* ungheresi. Il governo era pronto a soddisfare le loro rivendicazioni di ordine culturale o ecclesiastico, ma si rifiutava di riconoscere le etnie non ungheresi come nazioni propriamente dette e di far diventare i loro idiomi lingue ufficiali dei territori abitati dalle minoranze stesse. Di fatto, pur essendo stati inizialmente sostenitori del cambiamento, i politici delle minoranze nazionali - o almeno la maggior parte di essi - finirono poi con l'opporvi alla rivoluzione ungherese. Poiché essi non esitavano a fare causa comune con i contadini, beneficiarono ben presto del sostegno delle masse rurali, in particolare per il fatto che lo statuto dei contadini-soldati della *Frontiera militare*, croati, serbi e romeni, non era stato modificato dalla legge di marzo che aveva affrancati i servi. Questi, dunque, ben presto fecero eco ai moti nazionalisti scatenati dai politici. La situazione si

inaspriva in modo irrimediabile: in giugno i serbi dell'Ungheria meridionale presero le armi contro la rivoluzione ungherese, seguiti in autunno dai croati, dagli slovacchi e dai romeni.

L'aggravarsi del problema delle nazionalità aveva costretto il governo a cominciare, dal mese di maggio, il reclutamento di unità annate - battaglioni di *honvéd* ("difensore della patria", soldato che serviva sotto la bandiera ungherese e non nell'armata austriaca) - per difendere le conquiste della rivoluzione e per mettere in piedi rapidamente un esercito nazionale.

La posizione degli Asburgo, in realtà, si era riaffermata in maniera considerevole durante l'estate: all'inizio di agosto l'esercito imperiale era riuscito a soffocare la rivolta in Lombardia, mentre la corte, attraverso instaurazione in Austria di un regime parlamentare e per mezzo di altre concessioni dello stesso genere, era arrivata a neutralizzare e persino a riportare sulle proprie posizioni la borghesia austriaca - ancora rivoluzionaria nel mese di marzo - che guardava anch'essa con inquietudine alla secessione degli ungheresi. In tal modo, per gli Asburgo fu possibile nell'agosto 1848, prendere in considerazione un intervento armato in Ungheria.

Alla metà di agosto, anche gli elementi più moderati del governo Batthyány furono costretti ad accettare ciò che solo Petőfi e pochi altri radicali avevano previsto da molto tempo, che cioè il paese era sul punto di scegliere fra una temibile alternativa: o dover rinunciare al contenuto essenziale delle conquiste di marzo o prendere le armi per difendersi. Batthyány diede vita, pertanto, a un ultimo tentativo per placare le controversie e in tale ottica si recò personalmente a Vienna con l'intenzione di porre una seria limitazione alle competenze del governo ungherese, se non si fosse riusciti altrimenti a evitare lo scoppio della lotta armata.

Batthyány propose, in particolare, la soppressione dei ministeri ungherese e austriaco della Guerra e delle Finanze e la creazione del ministero comune austro-ungherese, cosa che d'altronde corrispondeva all'equilibrio delle forze delle due parti. La corte, però, non era affatto disposta ad accettare dei compromessi più di quanto non lo fossero stati i liberali ungheresi nel momento di maggiore entusiasmo delle giornate di marzo. Batthyány rientrò dunque a Pest a mani vuote, il 10 settembre; l'indomani, le unità dell'esercito imperiale che stazionavano in Croazia invasero l'Ungheria al comando del generale Jelačić, bano di Croazia assolutamente devoto agli Asburgo.

La nobiltà liberale, che aveva accettato l'abolizione della servitù della gleba solo con la speranza di conquistare l'autonomia di governo, non tardò a rilevare la sfida. Dopo le dimissioni del governo Batthyány, la prima Assemblea nazionale rappresentativa riunita nel luglio del 1848 conferì il

potere esecutivo a un Comitato di Difesa nazionale - presieduto da Kossuth ed essenzialmente composto da uomini politici radicali - che ben presto si pose l'obiettivo di mobilitare la popolazione, in particolare quella contadina, scoraggiata dall'incomprensione del governo nel corso dei mesi precedenti.

Con grande sorpresa di molti, gli sforzi del Comitato della Difesa nazionale furono coronati da successo. Quattro giorni dopo l'invasione dell'esercito di Jelačić, l'Assemblea nazionale decretò che fossero esenti dalla decima i vigneti che non comportavano alcuna prestazione signorile; tale decisione convinse i contadini che avrebbero potuto ottenere concessioni di tipo analogo e li indusse a resistere sempre fermamente agli invasori. Allo stesso tempo essi temevano, invero senza una vera ragione, che la vittoria della controrivoluzione avrebbe comportato non soltanto la mancanza di nuove misure rivolte ad ampliare il raggio delle libertà contadine, ma anche l'abrogazione delle leggi di marzo relative all'abolizione della servitù della gleba. Inoltre le espressioni che esaltavano il sentimento nazionale, alle quali fino a quel momento avevano fatto eco solo gli uomini politici, questa volta vennero riprese dalle masse contadine; queste diedero loro credito quando videro che gli abitanti non ungheresi del paese erano primi a prendere le armi contro la rivoluzione borghese. Grazie al successo della campagna di mobilitazione, gli eserciti rivoluzionari fermarono le truppe di Jelačić vicino a Pákozd, il 29 settembre; le migliori unità dell'armata imperiale, però, penetrarono anch'esse in Ungheria a metà dicembre, al comando del principe Windischgrätz e si spinsero fino a Pest e Buda e anche fino a Kolozsvár (Cluj nell'attuale Romania). Malgrado questi rovesci, la resistenza era lungi dal crollare: rifugiato nella città di Debrecen, il Comitato di Difesa nazionale si impegnò energicamente a mettere in piedi gli uni dopo gli altri i nuovi battaglioni di *honvéd*. Le operazioni assunsero presto un nuovo corso: l'armata di Transilvania, comandata dal generale polacco Joseph Bem, sferrò l'offensiva dalla fine di dicembre e inflisse pesanti sconfitte agli imperiali, da Csucsza fino a Nagyszében, passando per Piski, liberando in meno di tre mesi la quasi totalità del territorio transilvano. Verso la fine del 1849, il grosso delle forze ungheresi riunite ad Eger al comando del generale Görgey si mise in marcia contro il nemico; dopo le clamorose vittorie di Hatvan, Tápióbszék ed Isaszeg - e dopo aver cacciato gli imperiali dalle regioni situate fra il Danubio e la Tisza - l'esercito di Görgey continuò ad avanzare sulla riva sinistra del fiume, liberando le fortezze di Komárom, circondata dal mese di dicembre, e costringendo gli imperiali a lasciare Pest senza colpo ferire e a ripiegare fino alla frontiera occidentale.

Nondimeno, la campagna vittoriosa di primavera condusse ad un indebolimento della rivoluzione

piuttosto che al suo rafforzamento; il fatto che l'esercito ungherese avesse respinto il nemico senza essere però riuscito a infliggergli un colpo decisivo, mostrò agli occhi di tutti che, a causa dell'equilibrio delle forze, nessuno delle due parti belligeranti era capace di avere ragione sull'altra per poter imporre la sua volontà. Tale evidenza portò la nobiltà liberale sulle posizioni di Görgey e persuase l'ala destra dell'Assemblea della necessità di cercare un compromesso con gli Asburgo. I radicali, così come i liberali moderati, avevano un bel mettere in guardia dicendo che non c'era per il momento nessun segno che indicasse la disponibilità della corte a negoziare e che gli sforzi di riconciliarsi avrebbero potuto portare ad una via senza uscita, la gran maggioranza dei liberali persisteva irremovibilmente nella convinzione che le vittorie riportate fino a quel momento dall'esercito ungherese potessero servire da solida base per l'apertura di trattative di pace fruttuose.

Quando il giovane Francesco Giuseppe I salì al trono, il 2 dicembre 1848, concesse ai popoli del suo impero una "costituzione" assolutista, che inquadrava l'Ungheria, la Transilvania (di nuovo staccata dall'Ungheria), la Croazia e la Frontiera militare, tra le province ereditarie e le privava di ogni reale autonomia. L'Assemblea nazionale ungherese diede una risposta ambigua a questo atto d'arbitrio: da una parte, su iniziativa di Kossuth e sotto la pressione delle folle mobilitate a Debrecen dai radicali, essa proclamò la detronizzazione della casa d'Asburgo-Lorena e l'indipendenza completa dell'Ungheria di fronte all'Austria, inoltre elesse Kossuth presidente-governatore del paese; dall'altra privò Kossuth del potere esecutivo per affidarlo al governo presieduto da Bertalan Szemere, composto interamente da elementi reclutati fra la maggioranza disposta al compromesso.

I seguaci più devoti e più coerenti del cambiamento guardavano con crescente inquietudine l'evoluzione della situazione interna. Molti tra loro finirono per concludere che non si potesse sperare in una svolta favorevole come quella del settembre del 1848 se non nel caso in cui la rivoluzione fosse riuscita ad allargare le sue basi, ma ciò presupponeva in primo luogo una soluzione soddisfacente del problema contadino e della questione delle nazionalità. Fra le masse contadine serpeggiava un grave malcontento, in quanto si erano rese conto che mentre gli austriaci - poco desiderosi di attirarsi l'odio di parecchi milioni di contadini - non pensavano di rimettere in discussione l'abolizione della servitù della gleba, al contrario la nobiltà che guidava la rivoluzione si rifiutava di continuare sulla stessa strada intrapresa con la soppressione della decima sui vigneti nel settembre del '48.

Così parecchi radicali proposero all'Assemblea, nella primavera del 1849, di votare senza esitazioni l'abolizione dei pesi feudali ai quali i contadini erano

ancora soggetti; il più radicale fra di essi, Mihály Táncsics, arrivò fino al punto di chiedere, fra maggio e giugno, l'esproprio delle terre che superassero i duemila acri di terra per dividerli fra gli indigenti. Queste iniziative, anche le più moderate, cozzavano contro la maggioranza liberale e il fardello dell'insoddisfazione dei contadini pesò sempre più sull'avvenire della rivoluzione.

Allo stesso tempo, il problema delle nazionalità si continuava a porre con maggiore acutezza: città e villaggi saccheggianti, migliaia di borghesi massacrati, lotte nei territori a popolazione mista, costituivano altrettanto orribili testimonianze di passioni esacerbate. Dopo i radicali, anche i liberali finirono per riconoscere la necessità assoluta della riconciliazione con le altre nazionalità. I commissari del governo, successivamente, iniziarono dei negoziati con Iancu - capo dell'ala sinistra del movimento nazionale romeno e degli insorti romeni di Transilvania (aprile) - con il barone Kušljan, uno dei capifila più influenti dei liberali croati (maggio), e con Stratimirović, portavoce dei liberali serbi (inizio di giugno del 1849).

Le trattative, però, non raggiunsero alcun risultato, poiché il governo ungherese accettava tutt'al più di accordare loro l'autonomia dei comuni, mentre continuava a rifiutare di riconoscere gli abitanti non ungheresi del paese come individui appartenenti a nazioni differenti. I capi liberali della rivoluzione ungherese rimasero sordi alle proposte di Alberto Pálffy, membro dei Giovani di Marzo e di László Teleki, capo storico dell'opposizione alla Camera alta, che raccoglieva vari elementi provenienti dalla sinistra radicale, i quali sostenevano - dopo la promulgazione della "costituzione" di Francesco Giuseppe - che il solo mezzo di salvare la rivoluzione era il riconoscimento dell'autonomia nazionale (compresa quella territoriale) delle minoranze etniche e, pertanto, propugnavano l'instaurazione di una repubblica federale ungherese.

Nel luglio del 1848 si vide, infine, il cambiamento della politica del governo ungherese nei riguardi del problema delle nazionalità. Costretto ad emigrare dopo che era stata annientata, nell'autunno del '48, la rivoluzione in Valacchia, il suo capo più illustre, Balčescu, si recò in Ungheria e negoziò con Kossuth un accordo che riconosceva l'autonomia nazionale dei romeni di Ungheria e permetteva così ai romeni - con grande compiacimento di Iancu - di prendere in mano la direzione dei comitati nei quali essi avevano la maggioranza. Alla fine dello stesso mese, una decisione dell'Assemblea nazionale accordò gli stessi diritti a tutte le minoranze nazionali di Ungheria, creando così le basi di un radicale cambiamento nei rapporti di forze fra Ungheria e Austria.

Ma la rivoluzione ungherese non aveva ormai che qualche settimana di vita. Dopo le sconfitte subite nella primavera del 1849, il governo di Vienna capì che l'Austria non era in grado di sottomettere, da sola, l'Ungheria; tuttavia, nonostante le attese della nobiltà liberale, il governo, invece di cercare una pace fondata su concessioni reciproche, decise di chiedere soccorso all'armata russa, "gendarme d'Europa". Su richiesta di Francesco Giuseppe, l'immenso esercito del principe Paskevič penetrò in Ungheria nel giugno del 1849 per aiutare gli imperiali, il cui comando stava per essere affidato al generale Haynau, per schiacciare la rivoluzione ungherese. Due mesi più tardi, il 13 agosto 1849, il principe iniziò il rapporto redatto per lo zar Nicola I con le seguenti parole: «L'Ungheria è ai piedi di Vostra Maestà».

Fonte: «Magyarország története» di Hanák Péter, Budapest, 1986.

15) *Continua*

L'Arcobaleno

**Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia
oppure**

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Daniela Raimondi — Londra/Sermide

ÉS EKÖZBEN TE

A házadhoz közeli utcákon sétáltam.
A levegő tiszta volt. Az ötőrai nap szétomlott a hajam közt. A becsukott erkélyeken ragyogott a muskátlik égett-sárga levele.

A kezemmel a falakat simogatva sétáltam, lassan.
Utcák mindenféle emlékek nélkül. Történetünk vagy a sóhajom közönyös szegletei.

E TU INTANTO

Ho camminato nelle strade vicino a casa tua.
L'aria era chiara. Il sole delle cinque si scioglieva fra i capelli. Sui balconi chiusi brillava il giallo bruciato dei gerani.

Camminavo sfiorando i muri con le mani, piano piano.
Strade senza nessuna memoria. Angoli indifferenti alla nostra storia, o al mio respiro.

A cukrászdákban unott emberek egy-egy csésze forró csokoládét ittak, ujjaik egy kicsit elszíneződve a nikotintól, piszkosan a cukortól és a vaníliától.

Erősen dobogott a fájdalom, hogy ott kellett hagyjalak azok között a dolgok közt, amelyek nem az enyéme. Olyan, mintha én sosem lettem volna én, és az a bérház, az a fa, az az öregember az utcán sokkal inkább a te részed lenne, mint az én szememé. Én pedig, mint egy elvetett ötlet.

Én, egy lassú ébredés után.
És eközben te, eközben te gondolkodsz, élsz, szobáról szobára haladsz. Te mozgattad volna a karod, a fejed és az ajkaid. Te, anélkül, hogy felismernél ezután. Te folytattad volna az életed a létezésem, az érzéseim, az értelmem nélkül.

MEGSIMOGATOM MAGAM

Megsimogatom magam a kezemmel.
Könnyedén.
Ujjaim a hasamon.
Megérintem lassan a megfeszült bőrt, amely téged rejt.
A legérzékenyebb bőrt.
Belőlem élsz, a véremből és a húsemből.
A szívemmel dobbansz.
Növekszel.
Minden nappal egyre nősz.
Ez rémisztő! Rémisztő...
Nem is a fájdalom vagy a félelem miatt.
Hanem a szorongástól, ami nem hagy élni.
Nincs uralmam feletted. Semmiféle uralmam.
A létezésed egy szörnyű kín.
Magány és félelem.
Félek...
Félek attól, hogyan fogom magam érezni holnap.
Mindenki azt akarja, hogy megszabaduljak tőled. Azt mondják, hogy nincs orvosság.
Legalábbis nem az én koromban.
Simogatom még magam, lassan.
A méhembe kapaszkodva létezel. Nőiességem legeldugottabb, legtávolabbi, legbecsesebb részében.
Te vagy a női mivoltom alapja a zsigerek sötétjében.
Egy nő, aki holnap már nem létezik.
Egy üres nő.

Az orvos megesküdt nekem, hogy minden rendben lesz: *rutin műtét, mindenféle kockázat nélkül.*
„Vissza fog térni az életbe. El fogja felejteni.” – biztosított róla.
El fogom felejteni, hogy voltál. Hogy a részem voltál, hogy fájdalmasan szívtad el az életem.

Holnap el fognak távolítani a méheemből. Egy maszk az arcomra, és már vége is lesz.

Nelle pasticcerie gente annoiata beveva tazze di cioccolata calda; le dita un poco tinte dalla nicotina, sporche di zucchero e di vaniglia.

Batteva forte il dolore di doverti lasciare fra cose non mie. Come se io non fossi mai stata io, e quel palazzo, quell'albero, quel vecchio per strada fossero più parte di te dei miei occhi.
Io, come un'idea scontata.

Io, come dopo un lento risveglio.
E tu intanto, tu intanto a pensare, a vivere, a scivolare lento di stanza in stanza. Tu che muovevi le braccia, e la testa, e le labbra. Tu senza più riconoscermi. Tu che continuavi ad esistere anche senza il mio esistere, senza il mio sentire, senza il mio capire.

MI ACCAREZZO CON LA MANO

Mi accarezzo con la mano.
Leggera leggera.
Dita sul ventre.
Tocco piano la pelle tesa che ti nasconde.
La pelle più tenera.
Vivi di me, del mio sangue e della mia carne.
Batti con il mio cuore.
Cresci.
Cresci ogni giorno di più.
È spaventoso! Spaventoso...
Non è per il dolore, o la paura.
È che quest'ansia non mi fa più vivere.
Su te non ho controllo. Nessun controllo.
Il tuo esistere è una terribile agonia.
Solitudine e paura.
Ho paura...
Paura di come mi sentirò domani.
Tutti vogliono che mi liberi di te. Dicono che non c'è rimedio.
Non alla mia età, comunque.
Mi accarezzo ancora, piano piano.
Esisti aggrappato al mio utero. Nella parte più nascosta del mio essere femmina, la più lontana, la più preziosa.
Sei quel mio essere donna fino in fondo, nel buio delle viscere.
Una donna che domani non esisterà più.
Una donna vuota.

Il dottore m'ha giurato che andrà tutto bene: *un'operazione di routine, senza nessun pericolo.*
Tornerà a vivere. Dimenticherà – mi assicura.
Dimenticherò che c'eri, che eri parte di me, che mi succhiavi la vita, con dolore.

Domani ti estirperanno dal mio ventre. Una maschera sul viso, e sarà finita.

Azt mondták, hogy szükségem lesz lábadozásra, de nem nagyon sokáig. Pszichológiai segítségre, erkölcsi támogatásra. Szükségem lesz szeretetre. Szeretetre és belenyugásra.

De mit tudnak erről az orvosok! Mit tudhat egy férfi a menstruációról, a terhességről, a mellek és a has növekvő rugalmasságáról. Arról a könnyű összehúzódásról ott lent, belül, amitől nőnek érzed magad, amitől úgy érzed, hogy élsz?

Élsz! Igen, élsz, élsz! A fenébe!

Élsz, mint minden nő, aki az utcán sétál! Egy nő, akit szerethet, és széppé tehet egy férfi! Igen, széppé. Széppé és termékeny, megfeszült hassal, étellel telve.

Egy étellel teli nő....

Megsimogatlak. Megsimogatlak lassan, utoljára.

Mindenki azt mondta, hogy nincs más választásom.

Az én koromban nincs. Vagyis ebben a stádiumban nincs.

Holnap kisbőrönd, kék kosztüm, a kulcs duplán ráfordítva és indulás.

El fognak távolítani a testemből, mint egy gonosz gyomot.

Fel fognak nyitni, felvágják éles késekkel, pengékkel, amelyek a húsom sötétjében csillannak meg.

Te egy műanyagzsákban végzed majd, női mivoltommal együtt.

Daganat – mondták.

Asszonyom, sajnáljuk, rosszindulatú. Több mint két kiló.

Nem, sajnos semmit nem lehet megmenteni. A méheltávolítás az egyetlen megoldás ilyen helyzetben.

Az egyetlen.

És holnap már élő test leszek, csak üres.

Egy test kicsi petesejtek, hónapról hónapra éretten lehulló piros cseresznyeszemek nélkül. A lábak közt melegen lecsorgó vér nélkül. Anélkül az erős izom nélkül, amelyik készen áll kitágulni, megtelni vérrel és oxigénnel, hogy befogadjon egy új életet.

Össze fognak varrni ott lent a végén.

Csak félig leszek nő.

Egy üres test.

M'hanno detto che avrò bisogno di convalescenza, ma non più del tanto. Di aiuto psicologico, di supporto morale. Avrò bisogno d'amore.

D'amore, e di rassegnazione.

Ma che ne sa il dottore! Che ne sa un uomo delle mestruazioni, delle gravidanze, del lievitare soffice dei seni e del ventre. Di quel contrarre leggero laggiù, dentro, che ti fa sentire donna, che ti fa sentire viva?

Viva! Sì, viva, viva! Maledizione!

Viva come ogni femmina che cammina per strada! Una femmina che un uomo può amare e rendere bella! Sì, bella. Bella e feconda, con il ventre teso, pieno di vita.

Una femmina piena di vita....

Ti accarezzo. Ti accarezzo piano, per l'ultima volta.

Tutti m'hanno detto che non c'è scelta.

Non alla mia età. Non a questo stadio comunque.

Domani valigetta, tailleur blu, giro doppio di chiave, e via.

Ti estirperanno dal mio corpo come malvagia gramigna.

Mi apriranno, mi taglieranno con coltelli affilati, lame che brillano nel buio della mia carne.

Finirai in un sacchetto di plastica, tu con il mio essere donna.

Un cancro m'hanno detto.

Signora, ci dispiace: è maligno. Più di due chili.

No, purtroppo non si può salvare niente.

L'isterectomia a questo punto è l'unica soluzione.

L'unica.

E domani sarò un corpo vivo, ma vuoto.

Un corpo senza piccoli ovuli, rosse ciliege che cadono mature, mese dopo mese. Senza il caldo fluire del sangue fra le gambe. Senza quel muscolo forte pronto a espandersi, a riempirsi di sangue ed ossigeno per accogliere nuova vita.

Mi cuciranno, lassù, in cima.

Sarò solo una donna a metà.

Un corpo vuoto.

*Traduzioni dall'italiano in ungherese di /Fordította © Olga Erdős
- Hódmezővásárhely (H) -*

**Ivan Plivelic — Ferrara
QUINDICI MARZO**

Stasera sono ripiombato nel passato. Ho acceso la televisione ungherese e improvvisamente mi sono accorto: domani è il 15 marzo, festa nazionale in Ungheria! Come potevo dimenticarla? Forse non l'ho

nemmeno dimenticato, al massimo, lo nascosto dietro a tanti problemi quotidiani, magari anche dietro a un risentimento personale, dietro a quei comportamenti

irrazionali che sempre più sovente stiamo esercitando.

Domani è grande festa, festeggiano nuovamente l'inizio della rivoluzione contro gli Asburgo, là lontano, nella terra dove sono nato anch'io. Talvolta rischio di dimenticarla.

Ora ricordo; era il 1948, il centenario dell'evento e noi piccoli studenti eravamo pieni di entusiasmo nell'attesa del giorno più importante della nostra storia. Da allora abbiamo un altro di simile, sempre intriso di sangue soffocato sotto il tallone dello straniero occupante, chi da ovest, chi dall'est, domani chissà chi sarà di turno – lo vuole il destino magiaro – forse siamo già di nuovo sotto ma non ce ne accorgiamo. Sarà come sarà, non è ancora successo che in qualche modo non fosse successo, dice l'antico proverbio ungherese – forse non tutti lo capiranno, e non sarà l'unica cosa misteriosa.

Io ero il caposquadra nel preparare e affiggere le decorazioni, la nostra classe era piena di fotografie di Kossuth, di Petőfi e di Táncsis, gli eroi di quella che sfociò in guerra di indipendenza. Preparavamo delle

scritte con lettere cubitali, inchiodandole sui muri con gli spilli sottratti a mia madre sarta. Non le dispiaceva, lei amava visceralmente la patria e tranquillamente si sarebbe immolata per difenderla, altro che una manciata di spilli. Io tredicenne, gustavo la storia un po' di riflesso: erano i nostri che l'hanno scritta, io sarei stato un degno discendente per ricordarla. Nulla mi faceva pensare che non molto tempo dopo mi sarei trovato io sulle barricate per cacciare lo straniero, per mettere fine alla tirannia. Meno che mai avrei creduto di essere dimenticato o peggio, taciuto di invenzione. Io veneravo gli antichi eroi, ingenuamente credevo che avrei ricevuto anch'io la mia riconoscenza. Qui, dove vivo, non sanno anzi, non vogliono sapere ma non sarebbe meglio nemmeno se ritornassi. Sarei il vecchietto sorpassato che vive nei ricordi.

Domani è grande festa e se mi ricordo, mi metto anche la coccarda tricolore. Mi guarderanno credendomi impazzito, ma io sarò contento: io so cosa ho fatto, il mio conto è a posto.

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY

I.

UN INCONTRO INSOLITO

Vi ricordate di Sandy, della ragazzina ferrarese che ebbe un'inconsueta avventura con il Grande Mago Grammat nell'Impero di Discorsopolis? Sì, proprio lei è la protagonista anche di queste storie che vi sto raccontando: stavolta ella fa un lungo viaggio nel tempo in compagnia di un personaggio curioso. Con chi? Questo lo saprete se comincerete subito a leggere questo libro. La nostra piccola Sandy in compagnia di questo misterioso personaggio, ebbe molte curiose e straordinarie avventure. Quali? Leggete questo libro per scoprirle! Allora via, e, buona lettura, buon divertimento!...

«Uffa! Quanti compiti devo ancora fare! Mamma mia, ho quasi scordato la storia! Devo ancora fare alcune ricerche ed un componimento d'italiano... Quanto odio la scuola! Non ci lascia liberi neanche per le vacanze d'estate...», brontolò Sandy che voleva soltanto giocare, giocare e giocare...

«Ma come faccio? Il tempo è troppo breve!...», si agitò sempre di più.

Mancava soltanto una settimana all'inizio del nuovo anno scolastico ed ella si disperò perché, nonostante i continui avvertimenti dei genitori, aveva lasciato i compiti da fare per l'ultimo momento. Nell'ultima settimana delle vacanze, dalla mattina fino alla sera, si sedette davanti alla scrivania per finire i rimanenti

compiti che non erano affatto pochi. A tre giorni dall'inizio della scuola Sandy, dopo aver ripassato la storia, si concentrò per scrivere il componimento d'italiano. Ad un certo punto ella si sentì esaurita ed incapace di farcela, anche perché, oltre l'italiano, aveva ancora qualche ricerca di storia da realizzare. In quel momento si agitò eccessivamente e non riuscì più a fare niente. Ella sentì intorno a sé tutti i rumori di casa raddoppiati e particolarmente fastidiosi: i genitori si trovavano nelle altre stanze e lavoravano. La mamma scriveva i suoi articoli critici su alcuni libri recentemente pubblicati, il papà invece finiva i lavori d'ufficio portati a casa. La stanchezza le fece scoppiare la testa. Dovette fare qualcosa, uscire di casa per prendere un po' d'aria. Anzi, le venne un'idea migliore: per realizzare la sua ricerca di storia, pensò di andare a piedi alla biblioteca. Così, durante il percorso della strada fino ad essa, avrebbe potuto fare anche una bella passeggiata e prendere un po' d'aria...

«Mamma! Devo uscire...», gridò ad un certo punto alla madre verso il suo studio.

«Perché? Dove devi andare?»

«A respirare un po' ed alla biblioteca per la ricerca storica...»

«Va bene, ma aspettami, devo andare anch'io, così possiamo uscire insieme. Anch'io ho bisogno di alcuni

materiali...» le rispose la mamma e dopo poco facevano la strada insieme verso la sede della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara, in via delle Scienze, nel centro storico.

Arrivando alla biblioteca, Sandy e sua mamma si separarono all'entrata della sezione per i ragazzi, dandosi l'appuntamento tra tre ore.

Dopo che la ragazza si sistemò nell'angolo più lontano della sala, improvvisamente dietro le sue spalle avvertì la presenza di qualcuno. Pensò che fosse il bibliotecario e volle chiedere qualche informazione: perciò Sandy si girò indietro. Vide un signore anziano che la stava fissando sorridendo.

«Chi è lei e perché mi guarda? Che cosa vuole da me?... Qui non possono entrare gli adulti, soltanto noi ragazzi!... Aiuuu...» volle chiedere l'aiuto, ma il signore anziano le evitò di gridare:

«Ssss!... Non urlare! Se gridi, la gente penserà che tu stia male oppure che sei pazza! Nessuno mi vede, soltanto te!... Così non ti crederanno e ti potranno giudicare pazza... Non ti faccio male! Ascoltami: io sono il Babbo Historicus e posso aiutarti, se vuoi! Penso che tu abbia proprio bisogno d'aiuto...», egli le rispose ed in quel momento la circondò con uno strano cerchio d'aria che rese i movimenti di Sandy per gli altri impercettibili: i piccoli lettori ed il bibliotecario videro soltanto Sandy che faceva la ricerca, non si notò alcuno strano movimento o non si sentì la loro conversazione. Perciò essi poterono anche dialogare tranquillamente.

«Chi-i-i-i è-è-è le-e-e-i-i-i? Ba-a-ab-bo-o-o Hi-i-i-sto-o-o-ri-i-i-cu-u-us?!...», balbettò Sandy singhiozzando e rimase poi senza voce e quasi paralizzata dal terrore che si impadronì di lei mentre ascoltava questo strano ospite che la sorprese nella sala di lettura della biblioteca.

«Sì, esattamente. Hai sentito bene. Posso aiutarti», e tirò fuori un libro gigante dal suo zaino: «Ecco "Il magico libro della sapienza". Se sfoglieremo insieme le sue pagine mormorando i versi d'incantesimo, ci troveremo indietro nella storia. Se vuoi, ti faccio vedere alcune cose, dimmi che cosa vuoi sapere!», egli disse amichevolmente a Sandy.

«Lei può veramente farmi vedere tutto quello che desidero con quel libro e con la magia nella nostra epoca del computer?», domandò al Babbo Historicus riprendendosi dallo spavento iniziale.

«Certo, sono un mago delle scienze storiche ed attendo soltanto le tue domande. Supero anche le tecniche elettroniche più avanzate, quindi anche il computer...» la incoraggiò.

«Dovrei fare ancora tre ricerche storiche e l'ultimo componimento d'italiano, ma ho complessivamente solo tre giorni. Potrò farcela?» Sandy domandò con grand'angoscia e si rese conto che era veramente incosciente di lasciare i compiti per l'ultimo momento.

«Sì, ma soltanto in quel caso se in futuro ti comporterai bene: farai i compiti d'estate in tempo e non all'ultimo momento!»

«Grazie, lo prometto.»

«Va bene, ma se non manterrai questa promessa, dimenticherai tutto quello che avrai scoperto con il mio aiuto. D'accordo?»

«Sì... ma come avrò il tempo per scrivere tutto quanto?»

«Ti regalerò una penna magica con cui potrai scrivere tutto quello che hai visto e che vuoi ancora aggiungere... Poi non ti devi preoccupare, nessuno si accorgerà della tua assenza: gli altri continueranno vederti qua...»

«Grazie, Babbo Historicus. Possiamo anche cominciare. Prima del nostro viaggio, però, vorrei sapere di più di questo "Magico libro della sapienza". Che tipo di libro è? Di dov'è?» chiese Sandy incuriosita.

«Era del mio re, che visse tanto tempo fa ed io ero il suo primo consigliere scientifico. Io sono sopravvissuto, poi ho continuato ad aggiornarlo fino al presente. Con questo libro, posso farti vedere soltanto il passato. Anche questo libro ha la sua storia e adesso te la racconto..., eccola:

Il mio re, che si chiamava Savio, ebbe una gran fama non soltanto per il suo grande impero e per le sue infinite quantità di tesori, ma anche per la sua gran voglia di sapere. Invitò tutti gli illustri scienziati del mondo al suo palazzo per trascorrere le sue giornate in compagnia loro dalla mattina fino alla tarda notte. Egli raccolse anche tantissimi libri per sapere sempre di più, ma non si accontentò mai. Invecchiando perse la sua forza e perciò ordinò a noi studiosi di raccogliere le informazioni più recenti. Aggiungemmo ancora tanti libri e di conseguenza nel palazzo si trovava già poco spazio. In quel momento il re Savio ci ordinò di selezionare le cose estremamente importanti che potessero stare soltanto in una sala del castello. Ma il compito non era facile neanche un po': dovemmo collezionare i volumi in cui si trovavano tutte le informazioni indispensabili di cui un re doveva essere sempre al corrente. C'erano tante scienze da conoscere! Quando il mio re Savio fece fatica anche a vedere, riuscimmo a creare "Il magico libro della sapienza". Così abbiamo costruito la cosiddetta enciclopedia. Egli fu molto felice, ma non ebbe il tempo per sfogliarlo fino alla fine. Prima di morire mi ha chiesto di dirgli in un'unica frase le cose più importanti del mondo. Allora io gli risposi: "Maestà, la cosa più importante è questa: il mondo è molto complicato..."

Da allora aggiorno questo libro giorno dopo giorno con i fatti principali. Ed ora, se sfoglieremo le sue pagine, potremo sapere tutto quello che ci interessa del passato... Se vuoi, possiamo cominciare...», concluse la storia del "Magico libro della sapienza" il Babbo Historicus. Vedendo il consenso della ragazza,

egli lo aprì alla prima pagina e mormorò i versi dell'incantesimo: «Abracadabra, ciribù-ciribà, vogliamo trovarci dove desideriamo, così sia!». In quel momento Sandy e Historicus si trovarono in un mondo molto strano: come se fossero in un paese maledetto delle fiabe...

«Che ambiente brutto! Dove ci troviamo? Mi fa tanta paura! È molto diverso dal mio mondo in cui vivo!» esclamò la ragazza. [...]

Dal libro inedito scritto nel 1997.

1) *Continua*

Posztmodern magyar költészet/Poesia ungherese postmoderna

Legédy Jácint — Gödöllő (H)
KIHÍVÁS

összegereblyézni a lehullott faleveleket van olyan kihívás mint rövidre nyírni az útszéli bokrok hajzatát vagy eljutni egy nő bokájától a vénuszdombjáig hisz gondosan figyelni kell a részletekre például az eszköz irányára s mozgásának sebességére nem cibálhatom ész nélkül ahogyan dilettáns kertész a sövényvágó ollót különben fogai megakadnak a felgyűrődött anyagban akár türelmetlen ujjak a szoknyában és csúnyán összesebződnek az anyaföld épp előbukkanó darabkája azután hátravannak a formák melyekre óhatatlanul ügyelni illik tehát kúp esetleg félgömb alakúra igazítom a falevelekből épített halmot miként a puszpángok buksiját vagy a lehúzott ruhákat s végül átgeréblyézem az ágyást hogy a gyöngye fűszálak érzéki rendben csillogjanak rajta mint pihék egy humuszbarna combon

Legédy Jácint — Gödöllő (H)
LA SFIDA

rastrellare le foglie cadute è una sfida come accorciare sul ciglio stradale la chioma dei cespugli oppure approdare dai colli del piede d'una donna fino al monte di Venere però si deve scrupolosamente far attenzione ai dettagli per esempio al senso del mezzo e allo scatto del suo movimento non posso scuoterlo senza ragionamento come un giardiniere dilettante che con le forbici taglia la siepe altrimenti i suoi morsi si fermano nell'increspatura della materia come le dita impazienti nella sottana e sgradevolmente si fa ferita su una parte a stento evidente della terra materna poi restano le forme alle quali si deve star senz'altro attenti quindi assesto le foglie in forma di cono o di mezzo globo come la testolina degli arbusti sempre verdi oppure le vesti tolte ed infine rastrello ancora i morbidi fili d'erba perché le tenere calugini splendano in ordine sensuale come le lanugini sulle cosce di color marron di terriccio

Traduzione © di Melinda Tamás-Tarr

Recensioni & Segnalazioni

Melinda Tamás-Tarr (1953)

LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY

Presentando sul N. 11-12/1999 de *l'Osservatorio Letterario* il primo libretto di Melinda Tamás-Tarr Bonani dedicato alle avventure di Sandy (*Girovagando nell'Impero di Discorsopolis*), affermavo che l'Autrice ha saputo mescolare in giusta dose parte fantastica e parte didattica, in modo da rendere piacevole e scorrevole l'apprendimento della grammatica ai giovanissimi lettori.

Lo stesso discorso vale ora per queste *Nuove avventure di Sandy*, in cui la ragazzina, che deve svolgere una ricerca storica, fa la conoscenza nella Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara di uno strano personaggio, Babbo Historicus. Sfolgiando il "Magico libro della Sapienza", i due protagonisti si possono trovare per incanto in qualunque epoca del passato. E così, eccoli nella Preistoria, alle origini della Terra, poi nell'era dei dinosauri, in séguito a fianco dei primi

uomini seguendo la loro evoluzione: **homo habilis**, **homo erectus**, uomo di Neanderthal, **homo sapiens** di Cro-Magnon, **homo sapiens sapiens**...

Questo nella prima parte. Nella seconda e terza parte il salto all'indietro avviene nel pieno del Medioevo, e Sandy ha modo di apprendere molte interessanti notizie sull'epoca feudale e in particolare sui Magiari in Italia: un argomento che i nostri libri di storia in genere non trattano.

Nella quarta ed ultima parte la ragazzina fa la conoscenza di Mater Fabula, moglie di Babbo Historicus, e apprende altre nozioni sulla storia e la cultura italiana e ungherese. Alla fine, dopo aver domato una rivolta di libri nella Biblioteca Ariostea (stufi di essere maltrattati o poco considerati dal pubblico), ha la sorpresa di incontrare di nuovo un suo vecchio amico: il Mago Grammat.

Questa, in sintesi, la trama del libro. Mi preme ora di dire due parole sulla didattica della storia, al fine di inserire le avventure di Sandy in questa prospettiva.

La didattica della storia è stata per lungo tempo influenzata negativamente dalla concezione che di essa hanno avuto i moderni, nel senso che essa è stata proposta come un'arida carrellata di battaglie, paci, trattati, re, imperatori, dinastie, etc., il che ha per lo più sempre implicato uno studio mnemonico e privo di adeguata motivazione (D. Di Maggio).

Molto più "attuali" erano i Greci, che consideravano la storia come "ricerca", esposizione di cose viste e controllate personalmente; Tucidide studiava le cause, esaminava criticamente i documenti e rifiutava una concezione "di parte".

Per fortuna, negli ultimi 30 anni circa la didattica della storia, sia a livello di scuola elementare sia a livello di scuola media, si è completamente rinnovata e tende a far "rivivere" in prima persona all'allievo l'esperienza del passato, a farlo calare nel tempo che fu in modo che egli possa ricostruire i fatti attraverso i documenti, attraverso gli apparati iconografici, attraverso le testimonianze degli storici antichi e moderni.

H.I. Marrou ha scritto: "La fecondità della conoscenza storica risiede soprattutto nel dialogo che essa fa sorgere in noi tra l'Altro e l'Io", dove per "l'Altro" s'intende la realtà individuale e collettiva, il grande protagonista degli eventi e l'uomo comune, l'uno tra i molti; e per "l'Io" si intende chi legge o studia gli avvenimenti storici, si pone delle domande, si rapporta costruttivamente con l'esperienza e il **modus vivendi** del passato.

In questa prospettiva e nell'ottica di un piacevole apprendimento-fiaba si colloca il libro della Tamás-Tarr Bonani, che ha anche un forte valore incentivante per promuovere le ricerche in biblioteca (proprio dalla biblioteca, abbiamo visto, prendono le mosse le avventure di Sandy), in modo che il giovane studente non abbia a disposizione solamente il libro di

testo (che può essere ottimo, ma può capitare sia pessimo), ma venga anche in contatto con altre fonti.

Il tutto è calato nella cornice fiabesca già presente in *Girovagando...*; ma l'evasione nel fantastico è pienamente integrata nel processo storico, al fine di una sicura e solida "presa di coscienza" di esso.

Un'ultima annotazione: Sandy ha madre ungherese e padre italiano; sarebbe auspicabile che tutti i ragazzi che hanno i genitori di nazionalità diversa (attualmente sono sempre di più e in futuro cresceranno ancora) apprendessero non solo entrambe le lingue, ma anche entrambe le storie (e le fiabe, le leggende, le tradizioni, il folklore...) dei Paesi d'origine dei genitori. Sarà sempre un arricchimento culturale ed una preziosa guida per capire più a fondo il passato, la realtà presente e la vita in generale. [POST-SCRIPTUM (2001)]

Marco Pennone
- Savona -

CORRUPTION di ANTONIO SPAGNUOLO *Un percorso di analisi nella poesia con radici nel lontano dopoguerra*



Spagnuolo, classe '31, napoletano, torna, dopo un paio d'anni dalla sua ultima pubblicazione: "Rapinando alfabeti", con una raffinata edizione della **Gradiva Publications** tradotta, per la prima volta, completamente in inglese, per il mercato americano. L'autore, di cui

sono stati già prodotti testi in inglese oltre che in francese, greco, serbo-croato e spagnolo, si avvale, in questo libro, della collaborazione di Luigi Bonaffini. Quest'ultimo, fra i tanti, ha tradotto lavori di Dino Campana, Luzi e Piero ricevendo plurimi riconoscimenti.

Rappresentativa ed essenziale l'immagine di copertina, "Dama nel sipario" ('02), opera di Guglielmo Roeherssen. Si direbbe immergersi, nella prospettiva, tra quelle terre dell'Es tanto care all'**autore, medico prima ancora che affermato poeta con radici nella dissolvenza di un clima da dopoguerra**. In un panorama ancora intriso di neorealismo e dove, contemporaneamente, si guardava avanti, a posizioni che sfoceranno nel Gruppo '63. La sua produzione, tuttavia, prenderà consistenza a partire dagli anni ottanta, attraverso una più profonda maturazione degli originali esiti dello scrittore. Con "Graffito controluce" ('80), si avvia un ciclo che mette in evidenza, fra le altre, opere come "Fogli dal calendario" ('84), "Candida" ('85) e "Dieci poesie d'amore e una prova d'autore" ('87). La peculiarità di Spagnuolo si avverte nello stile quanto nei contenuti. Oltre, in quanto medico, ad attingere da certe terminologie scientifiche, in lui persiste, di

fronte al perpetuarsi dell'esistenza, un dramma indagatore espresso in un costrutto che riporta all'idea psicoanalitica. Asor Rosa, inserendolo nel "Dizionario della letteratura italiana del novecento", lo interpreta come "affiorare di un elemento prelogico" che comporta "il rifiuto di una sintassi vincolante, sul piano del linguaggio come su quello del senso". Quella di Spagnuolo è una sofferta, continua ricerca che, in primo luogo, passa attraverso l'Eros, e quindi anche Tanatos, con tutto l'orrore per quanto resta nella dissoluzione dello scorrere della vita. Tra le pagine di **Corruptions**, lo ritroviamo nell'incombere della solitudine: "Ogni lanterna, nelle stanze deserte, sbircia il tuo volto" ("Every lantern, in the deserted rooms, eyes your face"), nel "sesso oscuro" che offre "inaspettate solitudini" tra "braccia trapassate dagli inganni". Talvolta assume particolari forme come "l'impasto delle tue mammelle" ("the kneading of your breasts") o "Ronza alle cosce, per svuotar le mie vene" ("drones at my thighs, to empty my veins"). Solo attraverso un "naufragare sul mio sesso" il poeta troverà un compimento della fase libido-morte "Trasformo e cancello: ora non cedo a rabbie" ("I transform and erase: now I do not yield to rages"), ovvero nell'anteposto dramma di un ipotetico perpetuarsi: "Se ci sarà un'altra volta / il mio folle racconto / rattopperà lenzuola, mentre ancora alito mi circonda" ("if there is another time / my mad tale / will patch up bedsheets, while still a breath surrounds me"). Le tematiche della spiritualità, che trovano adempimento in "Venticinque poesie intorno alla croce" ('99), sono pure dolore insopportabile per la natura umana propria all'autore. La vita è già di per sé dolore perché Spagnuolo possa abbracciare del tutto il martirio rinnegando la sua natura più laica e razionante che, d'altra parte, pare alimentare, seppure in una tensione, il suo stesso sentire metafisico. "Attratto dalla croce, Spagnuolo non vi s'abbandona totalmente, forse perché già la vita è crocifissione, calvario" commenta Dante Maffia al riguardo e "l'ombra lunga e proiettata della Croce occidentale, risalta forse ancora più necessaria, ancora più pura di laicità" scrive, a tal proposito, Plinio Perilli. In **Corruptions**, letteralmente "Corruzioni", certi toni divengono più accesi e, dinanzi un'evidenza epocale: il terrorismo, il poeta manifesta "rabbia per una guerra non santa". Dio, in questo contesto, viene nominato persino con sfumature più confidenziali: "per quel Caino che decapita lo spazio / del vecchio Dio" ("for that Cain that beheads the space / of the old God"). Prende forma un' "Invenzione del dubbio" nel "riaccendere le preghiere" ("Invention of doubt reignite prayers") per poi, improvvisa, infervorarsi "Iddio è una fornace lungo le mie carni" ("God is a furnace along my flesh") in una continua oscillazione dove "Gli artigli della fanciullezza" sono rinvenuti tra "gli spariti del tempo" e "... ghermisce l'angoscia contro Iddio. /

Eppure", nondimeno, "all'orizzonte si allontana il bagliore di una vela" ("I'm gripped by anguish against God. / And yet the gleam of the sail fades off against the horizon"). Nella coltre del fitto mistero di questa vita, tra rughe che segnano il tempo ed il corpo, s'intravede una luce, fuggevole, come l'emozione, ed illuminante, come il pensiero, scorrere nell'essenza della sua stessa poesia "Odo l'informe desiderio di Dio" ("I hear the shapeless desire for God") dichiara Spagnuolo nel penultimo componimento, in quello che lui stesso definisce "presagio oscillante con i raggi del sole" ("an omen wavering in the sunlight").

EDIZIONE ESAMINATA e BREVI NOTE

Antonio Spagnuolo (Napoli, 1931), poeta e scrittore italiano. Antonio Spagnuolo, "Corruptions", Gradya Publications, New York 2002.

Approfondimento in rete: Antiarte / Vico Acitilio.

Enrico Pietrangeli
- Roma -

Amin Maalouf
GLI SCALI DEL LEVANTE



Bompiani,
2000, pp. 192;
€ 7,00

Con una voce armonica e dolcemente ritmata sulle melodie orientali Amin Maalouf trasporta ancora una volta il lettore nella Storia, in quelle stesse grandi pagine della Storia che riempiono di parole e di fotografie i manuali scolastici. Ed è proprio da una di quelle foto, stampate su di un manuale sfogliato milioni di volte, che inizia il suo romanzo *Gli Scali del Levante*, con l'incontro fortuito in una giornata parigina con uno dei protagonisti di quella storia che troppe volte sembra fatta solo di fredde e irreali parole.

Attraverso la storia personale di questo insolito e quasi involontario partecipante libanese della Resistenza francese, Maalouf ripercorre gli anni della caduta dell'impero ottomano fino alla nascita dello stato d'Israele, guardando a tutti questi avvenimenti attraverso gli occhi di un discendente della dinastia ottomana decaduta che, fermamente avverso alla guerra e all'odio tra gli uomini, si oppone con la sua vita, le sue amicizie e il suo amore alla caduta di questa pacifica Babele rappresentata dagli Scali del Levante, di quell'epoca "in cui uomini di tutte le origini vivevano gli uni accanto agli altri, e mescolavano le loro lingue", in un continuo dialogo e arricchimento che fece così grande la cultura umana.

Ossyan, questo il nome del protagonista - che in turco significa "disobbedienza", "rivolta" -, nasce appunto al tramonto di quell'epoca felice di

mescolanza e di pace, epoca a cui anela, che cerca di mantenere e di ricreare intorno alla sua persona, passando, talvolta in modo del tutto fortuito, attraverso le grandi guerre e la nascita delle grandi incomprensioni tra gli uomini, cominciando, parallelamente alle grandi guerre che tutt'ora interessano il Medio Oriente, una guerra personale contro il mondo e i suoi impetuosi cambiamenti. In fuga dal sogno paterno che lo vuole dirigente rivoluzionario, Ossyan approda in Francia agli inizi della dominazione tedesca, dove - entrato nella Resistenza - incontra Clara, una donna ebrea che diventerà sua moglie: ed è proprio attraverso il suo amore per lei che Ossyan, tornato come un eroe in patria alla fine della Seconda guerra Mondiale, comincerà la sua guerra personale contro la divisione tra musulmani ed ebrei, guerra che lo condurrà, dopo anni di impedimenti e di ostacoli alla sua felicità, di nuovo a Parigi, per scoprire, vent'anni dopo, se da questa incredibile guerra l'uomo sia uscito vincitore o vinto.

Maalouf, ascoltatore attento e partecipe a cui è dato solo di registrare la voce viva di Ossyan, lascia infine rispettosamente il suo protagonista a scoprire cosa farà di lui la storia, così come lascia in sospeso il lettore sul filo della speranza, a chiedersi se la Storia ha infine mietuto tutte le sue vittime.

Flaviana Zaccaria

- Roma -



AMIN MAALOUF nasce a Beirut nel 1949 da una famiglia di letterati e giornalisti. Dopo gli studi universitari nel campo dell'economia e della sociologia, intraprende la professione di giornalista che lo porta ad occuparsi di politica internazionale e a viaggiare in diversi paesi come inviato.

Collaboratore del quotidiano libanese *Al - Nahar*,

nel 1976, quando la guerra civile dilania il suo Paese si trasferisce in Francia, dove diventa redattore capo di *Jeune Afrique*.

Nel 1983 esordisce con il saggio *Les croisades vues par les arabes (Le crociate viste dagli Arabi, 1989)* che suscita subito vasta eco e lo propone all'attenzione internazionale. Questo successo lo porta dal 1985 a diventare scrittore a tempo pieno. Nel 1986 pubblica il romanzo storico *Léon l'Africain (Leone l'Africano, 1987 e 1995)*. Nel 1988 riceve il Premio des Maisons de la Presse per *Samarcande (Il manoscritto di Samarcanda, 1989 e 1994)*, libro che trae ispirazione dalla vita di Omar Khayyam, poeta e astronomo persiano scomparso all'inizio del XIII secolo. Nel 1991 dà alle stampe *Les jardins de lumière (I giardini di luce, 1993, 1996 e 2000)*, opera riguardante la vita di Mani, il profeta fondatore del manicheismo.

L'anno dopo è la volta del romanzo *Le premier siècle après Béatrice (Il primo secolo dopo Beatrice, 2001)* che precede la pubblicazione di *Rocher de Tanios (Col fucile del console d'Inghilterra, 1994 e 1999)* che gli vale l'assegnazione del Premio Goncourt nel 1993. Nel 1996 pubblica *Les échelles du Levant (Gli scali del Levante, 1997 e 2000)* con il quale si aggiudica, nel 1998, i premi letterari Vittorini e Nonino.

Nel 1998, esce *Les identités meurtrières (L'identità, 1999)* che viene premiato dalla Fondazione Charles Veillon nell'ambito del Premio Europeo di Saggistica. Del 2000 il suo ultimo lavoro di narrativa, *Le périple de Baldassare (Il periplo di Baldassarre, 2000)*, che riceve il Premio Grinzane Cavour edizione 2001. Scrittore e saggista di successo i suoi libri sono tradotti in trenta lingue. Maalouf è anche autore di un libretto d'opera *L'amour de loin* che, con musica della compositrice finlandese Khaija, viene rappresentata al Festival di Salisburgo nell'estate del 2000. Vive e lavora a Parigi.

A cura di **Mtt**

- Ferrara -

TRADURRE - TRADIRE - INTERPRETARE - TRAMANDARE

- A cura di Meta Tabon -

Aldo Palazzeschi (1885-1974)

KI VAGYOK?

Talán költő vagyok?

Á, dehogy.

Lelkem tolla nem ír mást,

csak jó dili-vallomást:

«tébolyulás» .

Aldo Palazzeschi (1885-1974)

CHI SONO?

Sono forse un poeta?

No, certo.

Non scrive che una parola, ben strana,

la penna dell'anima mia:

«follia».

Tehát festő vagyok?
 Á, sehogy.
 Lelkem egy színű paletta,
 egy kolor van rajta:
 «melankónia».
 Netalán muzsikus?
 Már nehogy.

Nincs más hang
 billentyűimen, csak
 «nosztalgia».
 Vajon senki vagyok?
 Szívemhez
 nagyítót teszek,
 úgy jobban látható.
 Én vagyok
 a lélek komédiása.

NAP

Bejárnám Spanyolországot
 egy vörös ernyő alatt.

Bejárnám Olaszországot
 egy zöld ernyő alatt.
 Egy kicsiny bárkával,
 tengerre szállnék

egy azúr ernyő alatt,
 így jutok a Parthenonba
 ibolya esőben,
 rózsaszín ernyő alatt.

Son dunque un pittore?
 Neanche.
 Non ha che un colore
 la tavolozza dell'anima mia:
 «malinconia».
 Un musico, forse?
 Nemmeno.

Non c'è che una nota
 nella mia tastiera dell'anima mia:
 «nostalgia».
 Son dunque... che cosa?
 Io metto una lente
 davanti al mio cuore
 per farlo vedere alla gente.
 Chi sono?
 Il saltimbanco dell'anima mia.

SOLE

Vorrei girar la Spagna
 sotto un ombrello rosso.

Vorrei girar l'Italia
 sotto un ombrello verde.
 Con una barchettina,
 sotto un ombrello azzurro,

vorrei passare il mare:
 giungere al Partenone
 sotto un ombrello rosa
 cadente di viole.

Traduzioni in ungherese di © Melinda Tamás-Tarr e György Szitányi

Daniela Raimondi — Londra/Sermide

A PANZIÓ

A férfi nem vitte fel a lakására. Azt mondta, hogy takarítania kellene, hogy nagy a rendetlenség, és hogy már lefoglalt egy szobát egy panzióban a tengerhez közel. Nem, nem vacsoráztak volna együtt a barátaival. *Túl unalmas népség, elhiheted. Meg aztán, csak veled akarok lenni.*

Elérkezett a délután. Az állomás nyugodt volt. Kezében egy ki sem nyitott magazin, egy már gyűrött blézer, a szemei hatalmasan tükröződtek vissza az újságos bódé piszkos üvegén. A vonat ugyanazzal a fémes csikorgással érkezett az állomásra, amit ő is érzett a szívében.

A férfi nem volt ott. Még dolgozott.

A taxi elvitte a címre, amit előző este firkált fel, a füle és a válla között tartva a telefonkagylót. A vágy, hogy

Daniela Raimondi — Londra/Sermide

LA PENSIONE

Lui non l'ha portata a casa sua. Le ha detto che doveva fare le pulizie, che c'era un gran disordine e che allora aveva prenotato in una pensione vicino al mare. No, non avrebbero cenato con i suoi amici. *Gente troppo noiosa, te lo assicuro. E poi voglio stare solo con te.*

È arrivata di pomeriggio. La stazione era tranquilla. Aveva in mano una rivista mai stata aperta, un soprabito ormai sgualcito, occhi troppo grandi riflessi nel vetro sporco dell'edicola. Il treno era entrato nella stazione con lo stesso cigolio metallico che lei sentiva nel cuore.

Lui non c'era. Stava ancora lavorando.

Il taxi l'ha portata all'indirizzo che aveva scarabocchiato la sera prima al telefono, la cornetta

újra lássa őt, erősen égette a gyomrát, gyengéden bele is hasított kicsit.

Később a halványzöld, fátyolos tengert bámulta, amely kitöltötte a szoba ablakát. A szekrényben naftalin szag volt, a levegőben pedig a sirályok kiáltása. A következő reggel egy kórházi kontroll vizsgálata volt. A daganat nem olyasmi, amire fittyet hányhat az ember.

A férfi közvetlenül az irodából érkezett 6:30-kor. Rögtön felismerte a lépteit a folyosó parkettáján, de amikor kinyitotta az ajtót, azt gondolta, hogy más lett az arca. Minden alkalommal egy kicsit jobban ismerte meg, egy nem is tudni milyen szorongással és aggodalommal: egy apró anyajegy a karja belső felén; ahogy a torkát köszörüli, ami elárulja az idegességét; az a hirtelen mozdulat, hogy elrejtse a be nem vallott félelmeit.

Belépett - meglazított nyakkendő, egy táska a hóna alatt a váltás ruhákkal. Megölelte, aztán szájon csókolta és megfogta a fenekét.

Később szeretkeztek. A sötétben sós pára illata érződött.

A nő megkapta, amit lehetett. Lehunyta a szemét, kitalált magának egy többé már nem magányos éjszakát; egy árnyékok nélküli felvételt a tüdejéről; egy szeles reggelt.

De volt egy sáv, ami átjutott a csukott szemeken; keserű fáradtság; egy éles hasítás, ami fájt, ami égette a torkát, miközben a testek egymást érintették: a nő végtelen szorongással, a férfi egyre rövidebb sóhajjal. A nő kezei lágyan a háta köré fonódtak. A férfié már nem simogattak többé, hanem fájdalmat okoztak, miközben az erőszak lassan beszivárgott a lepedők közé. De a nő azt gondolta, hogy ez is szerelem, *ez is szerelem*.

intrappolata fra orecchio e spalla. La voglia di rivederlo le bruciava forte nello stomaco ferendola un poco, con tenerezza.

Più tardi fissava il mare verdognolo e opaco che riempiva la finestra della stanza. C'era odore di naftalina nell'armadio e un grido di gabbiani nell'aria. Il mattino dopo aveva un esame di controllo all'ospedale. Un cancro non è cosa che ti lasci mai alle spalle.

Lui era arrivato direttamente dall'ufficio alle 6:30. Aveva riconosciuto subito i suoi passi sul palquet del corridoio, ma quando si era aperta la porta aveva pensato che il viso era diverso. Ogni volta lo conosceva un po' di più, con un non so che di ansia e di trepidazione: un piccolo neo all'interno del braccio, un modo di schiarirsi la voce che tradiva il nervosismo, quello scatto improvviso per nascondere paure inconfessate.

Era entrato, la cravatta allentata, una borsa con un cambio di abiti sotto il braccio. L'aveva abbracciata, poi l'aveva baciata in bocca e le aveva palpato il sedere.

Più tardi avevano fatto l'amore. C'era odore di salsedine nel buio.

Lei ha preso quel che ha potuto. Ha chiuso gli occhi, si è inventata una notte senza più solitudine; una lastra senza ombre ai polmoni; un mattino di vento. C'era un solco da superare ad occhi chiusi; una fatica acerba; una crepa tagliente che faceva male, che bruciava nella gola mentre si toccavano i corpi, lei con trepidazione infinita, lui con il respiro sempre più corto. Le mani di lei si avvolgevano lievi intorno alla sua schiena. Quelle di lui non sfioravano più, facevano male, mentre la violenza si infiltrava piano fra le lenzuola. Ma lei pensava che anche quello era amore, anche quello *era amore*.

Traduzione dall'italiano in ungherese di /Fordította © **Olga Erdős, Hódmezővásárhely (H)**

Tamás-Tarr Melinda — Ferrara
FURCSA ÉBREDÉS

Réges-régen, egy Sandy nevű tízéves kislány, ki akkor az alsó tagozat negyedik osztályába járt, egy napon felébredvén egy furcsa világban találta magát. Hol is volt tulajdonképpen? A Szó folyó partján.

Tágra nyitott szemekkel meredt erre a nagyon-nagyon furcsa folyóra. S magában kérdezte: «De hát micsoda helyen találom magam?» s közelebb ment a parthoz.

Nézzétek csak micsoda csoda! Sandy azt látja, hogy a szavak és a betűk hatalmas hullámokat vetve hömpö-lyögnek. Ezek a hullámok különböztek egymástól: az egyikben nagy- és kisbetűk koccantak össze; a másikban viszont különböző szavak versenyeztek ki tudja hová akartak célba jutni. Sandy,

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara
UNO STRANO RISVEGLIO

Tanto tempo fa, Sandy, una bambina di dieci anni, che allora frequentava la quarta classe elementare, un giorno si svegliò trovandosi in un mondo strano. Dove si trovò? Sulla riva del fiume Parole.

Sandy con gli occhi spalancati guardò questo stranissimo fiume e domandò a se stessa sottovoce: «Ma in che razza di posto mi trovo?» - e si avvicinò.

Guardate che miracolo! Sandy vide che le parole e le lettere rotolavano facendo grandi onde. Queste onde si differenziavano l'una dall'altra: in una si urtavano le lettere, sia le maiuscole che le minuscole; in un'altra invece danzavano già varie parole facendo gara per arrivare chissà dove... Sandy era una bambina molto curiosa, volle sapere tutto, perciò decise di

minthogy nagyon kíváncsi kisleányka, tudni szeretett volna mindent, s éppen ezért elhatározta, hogy bárkával fogja követni a Szó folyó sodrását.

Körülhordozta tekintetét, de nem látott maga körül senkit sem. «Van itt valaki?» - kérdezte többször hangosan kiáltva.

«Itt vagyok én!» mondta egy remegő hang és megjelent egy pici kis öregember.

«Jó napot kívánok! Sandynek hívnak. Megkérdezhetem, hogy ön kicsoda?»

«Szervusz Sandy! Én vagyok a Nagy Grammat Varázsló. A keresztapámtól kaptam ezt a nevet, hazájának nevéből ered.»

«Akkor hát az ön országa a Grammatilandia! Igaz? Hű, a mindent!... Csudajó!» válaszolt a leányka.

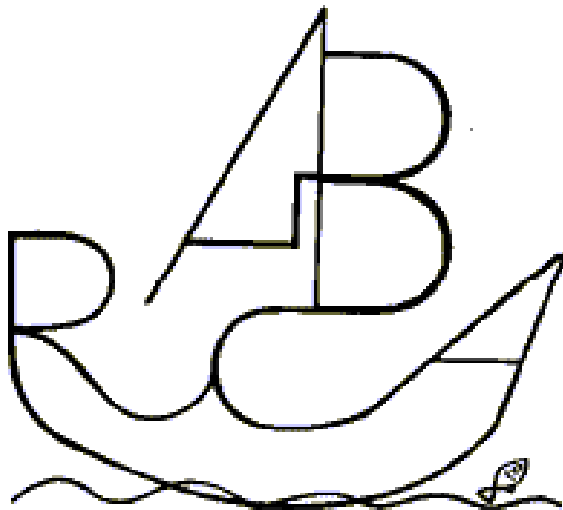
«Pont önre van szükségem! Bizonyára tetszene tudni segíteni nekem.»

«Attól függ. Mit szeretnél tőlem?» kérdezte a Nagy Grammat Varázsló.

«Szeretnék egy csónakkal kiruccanni ezen a folyón. Szeretném tudni hová folyik és hogy milyen világba csöppentem.»

«Rendben van, nagy örömmel teljesítem kívánságod. Várj csak, keresnem kell egy ladikot, aztán indulunk. Először is megmutatom neked a folyó szigeteit, amelyek a Szófajország Birodalmához tartoznak.»

Ebben a pillanatban a Nagy Grammat Varázsló fűttengett egyet s a folyóhullámokból magához hívta a «BÁRKA» olasz szó betűit s elrendelte nekik, hogy igazi csónak alakjában rendeződjenek. S ilyen formájúvá alakultak:



A szerző eredeti rajza alapján Gabriele Muscolini illusztrálta

prendere una barca per seguire il corso del fiume Parole.

Girò lo sguardo, ma non vide nessuno intorno a sé. «C'è nessuno?» - chiese gridando forte più volte.

«Eccomi, ci sono io» - disse una voce tremolante e si presentò un piccolo uomo anziano.

«Buongiorno! Mi chiamo Sandy. Posso sapere chi è Lei?»

«Ciao, Sandy! Io sono il Grande Mago Grammat. Ho ricevuto questo nome dal mio padrino, deriva dalla denominazione della legge della sua patria.»

«Allora il suo paese è la Grammatilandia! È vero? Uao!... È strabuono!» - rispose la ragazzina - «Ho bisogno proprio di Lei!... Forse lei mi potrebbe aiutare...»

«Dipende...Che cosa vorresti da me?» - chiese il Grande Mago Grammat.

«Mi piacerebbe fare una gita con una barca su questo fiume. Vorrei sapere dove scorre, in che tipo di mondo mi trovo...»

«D'accordo, questo tuo desiderio sarà esaudito con gran piacere. Aspetta, devo procurare una barca, poi partiremo.

Prima ti farò vedere le isole di questo fiume, che appartengono all'Impero di Discorsopolis...»

A questo punto il Grande Mago Grammat fischiò e chiamò le lettere maiuscole dalle onde del fiume e le compose per creare la parola BARCA e ordinò loro di disporsi a forma di imbarcazione. Essa si materializzò così:

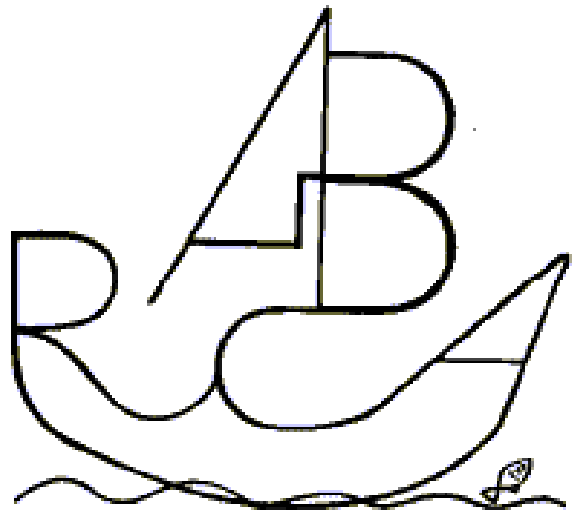


Illustrazione ideata dall'autrice, rielaborata da Gabriele Muscolini

Sandy és a varázsló beszálltak a vitorlásba. Ezzel aztán kezdetét vette kalandjuk a Szófajország Birodalmában...

Sandy e il Grande Mago Grammat salirono. Così ebbe inizio la loro avventura nell'Impero di Discorsopolis...

(Vol. Prosa) di Melinda Tamás Tarr e Mario De Bartolomeis, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2002

Fonte: *Girovagando nell'intero di Discorsopolis* di Melinda Tamás-Tarr, Taurus, Torino, 1996, pp. 64.

(Melinda Tamás-Tarr Bonani: «Girovagando nell'Impero di Discorsopolis [Barangolás Szófajország Birodalmában]», Taurus Editore, Torino, 1996) Da: «Traduzioni/Fordítások»

Traduzione ungherese dall'originale iritaliano di
© Melinda Tamás-Tarr

COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE
Lirica - Musica - Pittura ed altre Muse

PAROLA & IMMAGINE



***Ma ficca gli occhi a valle: che s'aproccia
 La riviera del sangue in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.***

(Dante: Divina Comedia, Inferno, Canto XII. 46-48)

Béla Gy. Szabó: La Divina Commedia di Dante Alighieri/La palude di sangue (incisione sul legno) Foto dell'incisione stampata: di Mario De Bartolomeis,

MARIO GIOVANETTI
«Escursioni nel sogno»

Venerdì 6 maggio alle ore 18,30 alla Galleria "del Carbone" di via del Carbone, 18/a è stata inaugurata la mostra personale di Mario Giovanetti, interessante artista bolo-gnese che verrà presentato da Franco Farina e Franco Basile. Giovanetti da parecchi anni sperimenta l'uso ed il riuso di materiali diversi: il legno od il metallo ad esempio, con risultati estremamente raffinati sia dal punto di vista plastico che pittorico, ci trasporta in un mondo di sogno dove il viaggio è il principale stimolo espressivo. Nel catalogo Franco Farina descrive la preziosità creativa di Giovanetti: [...] Volendo si possono considerare "astrazioni" queste fatiche recenti che non sono vacue e mai meramente decorative, esprimono piuttosto una severa indagine di presenza che si impone coinvolgendo sentimenti, fantasia e stati d'animo che testimoniano attraverso un peculiare linguaggio un personale percorso estetico. [...]. La mostra è stata aperta fino al 29 maggio 2005.



orizzonti interpretativi che inglobano anche brandelli di significato quotidiano. Parlo di aspetti che sono costanti nelle opere d'arte degne di questo nome e che hanno riscontri in opere lontane nel tempo e che tuttavia ne costituiscono traccia e testimonianza. La riduzione della pittura in parole è peraltro sempre manchevole anche per focalizzare i lavori meno recenti e recentissimi di Mario Giovanetti che vanta nel suo curriculum decenni di proficua attività ed estesi riconoscimenti. Infatti, il suo interesse per l'arte è caratterizzato da una "vocazione" adulta attraverso la scorciatoia del collezionismo che lo ha affinato facendogli scoprire le innumerevoli potenzialità cromatiche

insite nella materia, materia che possiede fra le molte qualità una sua intima "intelligenza", ricchissima di modalità ed esperienze –come la tarsia ad esempio– che nuove sintesi formali possono agevolmente offrire aspetti e letture altre. Da qui anche la dimensione fantastica chiamata ad organizzare un mondo coloristico davvero particolare con recuperi che si spingono in una affascinante infinita affabulazione, un percorso che si snoda attraverso cicli compatti come si evince da questa significativa rassegna intitolata: "Escursioni nel sogno".

L'operare artistico non è costituito di sola consapevolezza e per quanto possa essere operante la tensione ed il vaglio critico, spinte ed intense sottese si infiltrano arricchendo ed allargando gli

Sono variazioni su un ipotetico tema, dove Mario Giovanetti si palesa ancora sedotto dalla ricerca ed

attratto in periodi alterni sia dal figurativo, sia dall'astrazione, trovando il necessario collante nella preziosità dell'esecuzione che sempre si ripropone con rinnovata forza, quasi con malcelata misurata malinconia per il bello, dove non è assente il forte desiderio di essere attraverso le opere. Volendo si possono considerare "astrazioni" queste fatiche recenti che non sono vacue e mai meramente decorative, esprimenti piuttosto una severa indagine di presenza che si impone coinvolgendo sentimenti, fantasia e stati d'animo che testimoniano attraverso un peculiare linguaggio un personale percorso estetico.

Volendo ancora, è avvertibile una certa edonistica sensualità pittorica, una sorta di manierismo ideologico che si sublima in esibizioni di bravura, trasfigurazioni da dove emergono attraversamenti affidati per lo più al collage che sottolinea uno studiato ed attento contrappunto materico: leggere graniture neutre si staccano evidenziandosi da un

supporto pittorico ricco e soffuso di velature policrome.

Logica consequenzialità vuole che l'appropriazione e l'equilibrio delle diverse tecniche siano affrontate sinergicamente ed artatamente. Il risultato è evidente perché convoglia in una unica opera che vuole esprimere il proprio tempo fattori ed aspetti diversi dando vita ad un "racconto" contemporaneo.

Sempre volendo, si potrebbe dare inizio a discorsi altri come l'individuazione in queste opere di un sistema di segni oppure insistere sulle persistenze e sui residui di pratiche di superficie, ma è bene chiudere qui il possibile intervento esplicativo sui lavori di uno stimato amico. [Franco Farina]

A cura di
Lucia Boni - Paolo Volta
- Ferrara -

SAGGISTICA GENERALE

LA POESIA PER L'INFANZIA: BREVE EXCURSUS

Le prime raccolte di poesie espressamente dedicate all'infanzia risalgono ai primi anni dell'Unità d'Italia: nel 1869 uscì un'antologia di liriche per le famiglie e per le scuole curata da Niccolò Tommaseo: il grande educatore, romanziere e poeta dimostrava la sua multiforme operosità e l'intuizione di ciò che alla scuola ed all'infanzia poteva riuscire vantaggioso e gradito. Poco dopo veniva pubblicata la prima raccolta di poesie per l'infanzia: *L'arpa della fanciullezza* del milanese Luigi Sailer (1825-85), di cui fa parte la notissima poesiola *La vispa Teresa*.

Altri versi per fanciulli scrissero in quel tempo Erminia Fuà Fusinato, educatrice e patriota, Felicità Morandi, Onorata Grossi Mercanti, Pietro Paolo Parzanese, Giuseppe Capparozzo.

Fra i poeti della seconda metà dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, molti hanno scritto qualche poesia che anche i bambini od i ragazzi possono gustare: Emilio Praga, Vittorio Betteloni, Giovanni Marradi, Giosuè Carducci (le famosissime *Pianto antico* e *San Martino*), Severino Ferrari, Giovanni Bertacchi, Guido Mazzoni, Giulio Salvadori, Giovanni Alfredo Cesareo, Arturo Graf, Giulio Orsini, Enrico Panzacchi, Alfredo Baccelli, Pietro Mastri, Giovanni Cena e, più frequentemente, il grande Giovanni Pascoli, che amò l'infanzia e sentì profondamente la bellezza delle cose umili e semplici. Poesie come *L'aquilone*, *Valentino*, *La Befana*, *I due fanciulli*, *I due orfani*, *La cavallina storna*, *X Agosto*, *Gesù* e molte altre restano indelebilmente impresse nell'animo del fanciullo lettore.

Tra i poeti che già si affacciano sul Novecento o che di questo secolo fanno parte a pieno titolo, ricordiamo i crepuscolari Guido Gozzano con *La notte santa* e Sergio Corazzini con *La crocetta d'oro* e il futurista Aldo Palazzeschi con *Rio Bo*. E non possiamo non menzionare il ligure-apuano Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (*La preghiera dei bimbi*) e poi Ada Negri, Antonino Anile, Angela Talli Bordoni, Antonia Pozzi, Francesco Pastonchi, Lionello Fiumi, Angelo Gatti, Giuseppe Villaroel, Virgilio La Scola, Francesco Chiesa, Luigi Ugolini, Angiolo Orvieto, Corrado Govoni (*La trombettina* è un capolavoro assoluto), Umberto Saba (*Favoletta alla mia bambina*, *Goal!*), Leonardo Sinigaglia (*Monete rosse*), Attilio Bertolucci (*Fuochi in novembre*), Mario Dell'Arco (*Aprile*), Antonio Barolini (*Il primo giorno d'estate*), Luigi Bartolini, Cesare Zavattini, Cesare Vivaldi...

Ma qui in modo particolare devono essere ricordati coloro che all'infanzia ed alla fanciullezza hanno dedicato intere e specifiche raccolte di versi, come l'onegliese Angiolo Silvio Novaro (1866-1938), autore de *Il Cestello* (1910), *Il piccolo Orfeo*, *Tempietto*. Il Novaro interpreta le voci della natura (*La pioggerellina di marzo*, *Il fanciullo e l'albero fiorito*, *Il ruscello*); ci dà dei bei quadretti (*I doni delle stagioni*, *Il canto del gallo*), verseggia leggende (*San Francesco e il lupo*), illustra personaggi storici (*Garibaldi*). Non sempre è facile, il suo è un linguaggio a volte un po' ricercato; ma ci offre immagini leggiadre, esprime teneri affetti, sente e armoniosamente rende le voci della natura; ci dà, insomma, della vera poesia, che

anche l'infanzia intuisce come tale e che anche gli adulti possono (o meglio, dovrebbero) riscoprire.

Un altro notissimo libro di poesia per i fanciulli (contenente anche pagine di prosa poetica) è *Il Campanellino* del veneto Diego Valeri (1887-1976), uno dei migliori poeti italiani del Novecento, ingiustamente sottovalutato dalla critica corrente. Valeri è l'erede più compiuto del Pascoli: tale si rivela anche nei versi e nelle prose di questo libro, ricchi di musicalità e di colore, manifestando un vivo amore e un grande rispetto per l'infanzia. Vi sono in questo volume liriche che sono veri gioielli (*L'Ave, Chi sa?, La gioia perfetta* ecc.).

Renzo Pezzani (1890-1951), nativo di Parma, nel 1926 pubblicò il suo primo volume di versi, *La rondine sotto il tetto*. Più tardi vennero le raccolte per i fanciulli: *Sole, solicello, Angeli verdi, Il sogno di un piccolo re, Belvedere, Il fuoco dei poveri*. Nel 1950 pubblicò *Innocenza* e, alla vigilia della morte, *Odor di cose buone*. La sua poesia s'ispira alla bontà e all'amore: amore per le cose umili, per la gente semplice, amore per la madre e la famiglia, amore per l'umanità e per la patria. Qualche volta la forma può sembrare un po' dimessa, un po' incerta l'espressione, forse nel desiderio di manifestare affetti e idee inesprimibili: ma le sue poesie illuminano aspetti e cose buone e belle. I piccoli d'un tempo lo avevano capito, e a lungo la sua poesia è risuonata tra i banchi d'ogni scuola, specie delle più umili, alle quali il Poeta regalava un po' della sua ricchezza spirituale.

Dante Dini scrisse le raccolte *Le voci dell'alba* e *Lo zufolo*, che sono una festa di voci e di canti; una terza raccolta, *Alle porte del cuore*, è più pacata e talvolta triste, nel ricordo del figliolo morto.

Il crepuscolare Marino Moretti (1885-1979) ci ha lasciato *Il ciuchino*, raccolta di poesie graziose, semplici, che parlano al sentimento. Molte di esse, incluse poi nell'edizione definitiva di *Poesie scritte col lapis*, restano vive nel ricordo anche per l'originalità del contenuto, come *Il burattinaio, La fiera del villaggio, Prime tristezze (...Ero un fanciullo, andavo a scuola, e un giorno / dico a me stesso: "Non ci voglio andare"...)*.

Giuseppe Fanciulli (1881-1951) è più noto come educatore e scrittore in prosa per la gioventù, per la quale ha lasciato una produzione pressoché sterminata; ma ha tentato anche la via della poesia, sempre con l'intento di gettare nei cuori un seme di bontà e di amore.

Molte sono le raccolte poetiche dedicate ai più piccini; tra le poetesse più note, citeremo Lina Schwarz, Arpalice Cuman Pertile, Milly Dandolo, Rosa Fumagalli, Edvige Pesce Gorini, Camilla Del Soldato, Etre Maria Valori, Anna Paola Bonazzoli, Térésah, Hedda (pseud. di Lucia Maggia), Zietta Liù (pseud. di Lia Bartorelli Maggiulli), Graziella Ajmone, Lina Galli, Romana Rompatò, T. Romei Correggi, Dina Mc. Arthur Rebucci, Lucia Salvatore, Adele Albieri, Rosalia Calleri, Lidia Torretta, Irene Maria Brinati, Lina

Carpanini, Maggiorina Castoldi, Luisa Nason, Giannina Facco, Stefania Plona.

Un posto a parte merita Ugo Betti, il magistrato di Camerino (1892-1953) purtroppo ancora oggi noto quasi esclusivamente come drammaturgo e poco apprezzato come poeta. Le raccolte bettiane non sono state dedicate specificamente all'infanzia, ma ci sono in esse moltissime liriche che, al pari delle più celebri fiabe di Perrault o dei fratelli Grimm, incantano i bambini. Ne *Il re pensieroso* (1922) il motivo centrale è uno stupendo mondo fiabesco popolato di cavalieri, fate, re e principesse che vivono in superbi castelli e in giardini con cigni e fontane. Il poeta guarda con occhio di fanciullo i problemi del reale e li risolve tutti in modo idillico, utopistico. Magnifico è l'*incipit* de *La primavera (Quando il cielo ritorna sereno / come l'occhio d'una bambina, / la primavera si sveglia...)*. In *Canzonette - La morte* (1932) domina una inquietudine, un mondo fiabesco inteso come desiderio inappagato d'ingenua gioia e di sconfinare nel meraviglioso onde trovare ciò che è più adeguato al sentire intimo del poeta. Famosa la rivisitazione de *La bella addormentata (... Ella che dorme, lui che si dispera; / mormora mormora la foresta nera)* e famosa anche la poesia *Piccola nuvola di primavera (Dopo l'acquata le nuvole, pronte, / pigliano il volo, scavalcano il monte...)*. Lo stile di queste due raccolte è di Realismo utopistico o fantasioso.

Tra i poeti più recenti, un posto d'onore spetta ovviamente a Gianni Rodari (1920-80), di Omegna, che con la sua opera contribuì a svecchiare la letteratura per l'infanzia, creando testi di grande interesse; delicato autore di filastrocche, poesie e favole per bambini, riesce a cogliere in modo semplice e immediato la voce dei più piccoli, i loro pensieri, i loro problemi. Alieno da sentimentalismi e da preoccupazioni moralistiche, spesso è ironico; è sempre intelligente e spiritoso; fa riferimento alla vita concreta, quotidiana, a ciò che sta fuori, nel mondo di tutti i giorni (*C'è una scuola grande come il mondo*). E' a volte allegramente rivoluzionario, tanto da aver costituito, in anni non troppo lontani, una spina al fianco della scuola autoritaria e degli educatori repressivi.

Autore di *nonsense* su modello dell'inglese Edward Lear è il romano Toti Scialoja (1914-1998), anche rinomato pittore e tra i fondatori del "Gruppo 63". Pubblicò poesie aventi come protagonisti gli animali, come nelle raccolte *Amato topino caro* (1971), *Una vespa! Che spavento!* (1975), *La stanza, la stizza, l'astuzia* (1977), *Scarse serpi* (1983). La sua raccolta complessiva s'intitola *Versi dal senso perso*.

Tra gli altri autori contemporanei, i cui versi sono fruibili anche da parte dei ragazzi, ricordiamo Sergio De Guidi, Tonino Guerra, Pino Ruffo, Pasquale Ruocco, Sebastiano Saglimbeni, Giovanni Serafini, Amalia Vago, Raffaello Bertoli, Attilio Carosso, Franco Riccio... E ci scusiamo se, per ovvi motivi di spazio, non possiamo nominarne altri, compresi quelli dialettali.

E' auspicabile che la tradizione di scrivere raccolte poetiche per i più piccini, per i fanciulli ed i ragazzi, dopo una straordinaria stagione creativa che spazia per oltre cento anni, dalla seconda metà dell'Ottocento fino agli anni Sessanta-Settanta del Novecento, venga ripresa e rinverdata anche in questo inizio di nuovo millennio, per alti fini morali ed educativi (*).

(*) Si sono consultati, per il presente articolo, G. FANCIULLI - E. MONACI, *La letteratura per l'infanzia*, S.E.I., Torino, 1941 e O. BONAFIN, *La letteratura per l'infanzia*, La Scuola Editrice, Brescia, 1961, nonché storie della letteratura ed antologie per le scuole elementari e medie.

Marco Pennone
- Savona -

NARRATIVA ITALIANA: STILE DA "FLOP"

Un lettore bergamasco, inviò ad un quotidiano nazionale la seguente missiva: *"Sto leggendo "Il partigiano Johnny" di Beppe Fenoglio e "L'odore della notte" di Andrea Camilleri. Il primo è scritto a metà in italo-piemontese e metà in inglese; e, come vicenda partigiana non è un gran che. Il secondo, in italo-siciliano ed è di una grande banalità. Entrambi in pratica sono illeggibili. Come facciano i critici a lodare tali opere è un mistero. Insulsi e supponenti trovo, poi, Umberto Eco ed Alberto Bevilacqua, mentre Alberini (il filosofo dell'ovvio) rappresenta il nulla".*

Dunque, la narrativa italiana va sprecandosi? Almeno a giudicare da un frazionato sondaggio tra alcuni distributori e imponenti librerie, la narrativa italiana "viaggia poco". Pur criticato da quel lettore bergamasco, Andrea Camilleri (lodato businessman) a suo tempo accusò i colleghi romanzieri di non saper "tirare bene" il ritmo e la sostanza del romanzo; non per nulla, in un convegno romano (presso la Biblioteca Ruspoli), ammise con tenacia che "non siamo noi giallisti ad uccidere la letteratura. È il romanzo italiano che si sta suicidando!". Camilleri (pure io lo critico "male") affermò che il motivo del disamore del pubblico, verso la letteratura, va imputato agli scrittori "che hanno rinunciato a raccontare emozioni".

A titolo personale, metterei, con onore, alla gogna i nomi di Giorgio Soavi, Alberto Bevilacqua, Aldo Busi (per citarne alcuni): i loro romanzi sono ricchi di Cianciera che più s'avanza nella lettura più si rischia l'embolia cerebrale. Non ho potere diffondere appello per sostenere che non è poi così difficile scrivere per far sì che il lettore provi spasmo, entusiasmo e soddisfazione a fine lettura. Un romanzo italiano deve essere avvincente, tale da invitare chi legge a "voltare pagina"; bisogna creare un'opera che sa catturare l'attenzione sin dalle prime righe e mantenerla desta, con ausilio alla sostenutezza del ritmo narrativo;

usare sempre l'estrema fluidità del linguaggio, accessibile alle più varie categorie di lettori.

Le note giuste hanno colore "giallo"; il "giallo" possessore di suspense, brividi, sorprese, attimi di tensione per l'avvicinarsi al nome del colpevole: ingredienti ben amalgamati, succosi e appetibili al lettore. Chi piacesse trame sentimentali, con focosi baci tra protagonisti di spicco, il piatto è unico: si chiama serie "Harmony".

"La narrativa italiana è, come genere, all'ultimo posto nelle vendite di libri.", spiega Vincenzo Nagari della Distribook, società con sede a Milano. *"In questo campo, i profitti sono scarsi. Un autore italiano, magari esordiente e pubblicato da una piccola casa editrice, raramente vende più di mille copie, cioè molto meno di un ricettario di cucina o di una guida pratica di giardinaggio."*

Marco Tommaso, già responsabile della principale libreria milanese Rizzoli e ora al megastore Fnac, così sentenzia: *"Se un autore vende 20-30 copie qui, presubilmente sta andando bene dappertutto. Ma gli italiani sono pochi. A volte, le vendite avvengono in tempi lunghi; sono favorite da iniziative del libraio stesso, come conferenze, presentazioni, un'esposizione privilegiata sui banchi e negli scaffali."*

Gianmarco Dosselli
- Flero (Bs) -

Giuseppe Micciché — XXXXXXX@aliceposta.it
NOTA SU MORAVIA E TOZZI

La concezione della realtà come "allegoria vuota" ha notevolmente ridotto lo scarto,rendendolo sottile, diremmo esilissimo nei caratteri fondamentali tra l'esistenzialista avant la lettre, Alberto Moravia, che non ha certo bisogno di presentazioni, e il grande romanziere e novelliere tra Otto e Novecento: Federigo Tozzi. Lo iato fortissimo tra *ordo idearum* e *ordo rerum* e la conseguente incapacità di spiegare il reale tipico del mondo tozziano, ha permesso a Moravia di riconoscere il suo debito nei confronti del senese. La stessa aderenza al cattolicesimo da parte di Tozzi nel sessennio romano (1914-1920) più che essere un'ideologia capace di cogliere il reale diviene al contrario una religione carica di mistero, non ottocentesca, che non offre agli uomini nessun senso alla realtà¹. È fuor di dubbio quindi che la definizione di scrittore senza ideologia data da Moravia coglie l'essenza della prosa tozziana oltre che connotare l'individualità dello scrittore romano². Considerate tali premesse, un confronto tra i due scrittori è un passo obbligato. È da puntualizzare, a scanso di equivoci, che il giovanissimo e precoce scrittore de *Gli indifferenti* presumibilmente non aveva avuto modo di leggere le opere del senese, vittima quest'ultimo per un quarantennio della più grave congiura del silenzio. Nonostante ciò, la prima produzione moraviana quella cioè che va da *Gli indifferenti* ad *Agostino* presenta numerose assonanze con la narrativa del senese.

L'immaginario tozziano prefigura quello moraviano. La condizione di Carla ne è l'emblema. Nella sua immensa solitudine dapprima «intuita» poi «inevitabile», e nella sua emarginazione dalla società, in quanto ragazza assai «screditata» come dirà Leo nel XV capitolo e che costituirà l'ossessivo problema per la ricerca di un marito borghese, Carla è vittima non solo dei desideri sessuali di Leo ma ipotetica vittima da dare in sposa a Merumeci, cui pensa il fratello Michele per ristabilire la crisi economica della famiglia Ardengo.

Carla, insomma, nell'illusione leopardiana di "una nuova vita" è corrosa da una sorte non dissimile dall'Elena Spadi di *Una gobba* o la giovine de *Il Crocifisso* segnate anch'esse da un ostracismo sociale, vittime della comunità ed emarginate.

'Se mi avesse amata' si ripeteva 'mi avrebbe consolata... e invece niente: ha spenta la luce e si è voltato dall'altra parte'. Quella *solitudine che prima aveva appena intuito, ora le appariva inevitabile*; si coprì gli occhi col braccio nudo; ebbe se la sentì sul volto, una smorfia di amaro dolore: 'Non mi ama...nessuno mi ama', non cessava di ripetersi. [corsivi nostri]³

Carla anticipa l'esclusione dei personaggi moraviani. In un mondo in cui dominano le leggi della forza, del sesso e del denaro la distonia prevale sulla sintonia e i personaggi non riescono a inserirsi in una classe sociale. Così Michele de *Gli indifferenti* non riesce a inserirsi nel mondo borghese, Girolamo del racconto *Inverno di malato* e Agostino dell'omonimo romanzo sono esclusi dal mondo popolare in cui vorrebbero pure inserirsi. Gianmaria del racconto *L'imbroglione*, isolato dal consorzio sociale, viene lusingato e poi truffato da Santina, ragazza senza scrupoli (il cui nome suona dunque antifrastico). La principessa di *Delitto al circolo del tennis* in seguito al crollo finanziario viene «esiliata» dalla società mondana senza riuscire a integrarsi nel mondo borghese. Anche i personaggi tozziani sono degli esclusi. Ma essi a differenza di quelli moraviani non riescono a inserirsi nella comunità, non in un ambiente sociale ben definito, colpevoli di essere "diversi". La loro sorte connaturata alla diversità sarà quella di essere prima emarginati e poi da fungere da capro espiatorio. In tale casistica rientrano i personaggi di alcune novelle come la maestrina di *Un'osteria*, la prostituta de *Il crocifisso*, la matta dell'omonima novella e il protagonista di *Mia madre* che pagano con l'isolamento e l'emarginazione. Nel romanzo *Il potere*, il protagonista Remigio Selmi, incapace di aderire alla logica paterna e divenire dunque amministratore della proprietà terriera paga la propria inettitudine con l'emarginazione e la punizione da parte della comunità che isola il diverso e poi lo sopprime. Berto, l'assalariato, infatti uccide Remigio con un colpo d'accetta sulla nuca.

Altro elemento parallelo e analogico è la ritrattistica sadica e grottesca, in cui prevalgono i dettagli isolati

dal tutto con la tecnica della "zumata", in cui l'espressionismo raggiunge il parossismo:

Vicino a me era venuta, senza che me n'accorgessi subito, una ragazza: scalza, con i capelli neri, pochi e tenuti fermi dietro la testa da una forcilla sola. Questi capelli erano come certi ragnateli che fanno schifo. Aveva la fronte grassa, ricoperta da ciccilli grinzosi. Una veste sbiadita e vecchia; che non le stava su e doveva tenerla ai fianchi con le mani. Pareva che le fossero caduti addosso chi sa quali trogoli di sporcizie che lasciano le macchie per sempre⁴.

Curvo, seduto sul divano, egli osserva la fanciulla con una attenzione avida: gambe dai polpacci storti, ventre piatto, una piccola valle di ombra fra i grossi seni, braccia e spalle fragili, e quella testa rotonda così pesante sul collo sottile. [OB, p. 6]

All'espressionismo della ritrattistica non corrisponde, come in Tozzi, un espressionismo onirico e visionario. In Moravia l'ancoraggio al reale è molto forte, domina incontrastato il realismo, tranne in passi come questo:

'Andiamo da Leo' si ripeté. Ora lo spazio grigio e immobile pareva deformarsi ogni tanto di labili lacrime; all'angolo della strada c'era una specie di officina meccanica per riparazioni; sulla soglia della porta un uomo vestito di uno scafandro sudicio smontava una ruota di bicicletta; faceva caldo; non una sola voce; le lacrime del cielo deformavano al loro passaggio delle case di sei piani, ecco, le vedeva torcersi, piegarsi flessibilmente con tutte le loro finestre, ma non lasciavano traccia sulle pietre del marciapiedi; dei larghi sputi giallognoli or qua or là ma nessuna lacrima; allucinazione? [OB, p. 261]

Collimano, oseremmo dire, due tendenze complementari e opposte che si smorzano e si escludono a vicenda costituendo, all'interno della ritrattistica, i due poli della stessa dialettica: una che tende a individuare in modo scaltro, soggetti ben precisi, dotati di una forza propria, a volte con delle ambiguità ideologiche. È il caso di Michele. L'altra, ingenua, che tende a destrutturate, tramite la paratassi, qualsiasi tipo di gerarchie, mortificando e appiattendolo ogni peculiarità; è la frequente animalizzazione, per l'appunto, che accomuna Moravia a Tozzi. Dunque polifonismo e animalizzazione.

Ma attenzione: l'animalizzazione moraviana, che accredita ulteriormente il suo moralismo, funziona in modo antifrastico. Non si tratta, in questo caso, dell'impotenza dell'uomo a riemergere dal peccato originale, ma di una desublimazione dell'uomo, a causa di un suo vizio, al livello della bestia⁵. Moravia imbocca una strada nuova: quella dell'antifrasi radicale.

Tale fantasia, per dirla in breve, consisteva nell'immaginare quale aspetto avrebbero avuto le

persone che conosceva, se, abbandonando le consuete sembianze umane, avessero ad un tratto assunto figure di animali; ciascuno secondo il proprio preciso valore morale e intellettuale e le proprie più segrete tendenze. [OB, p. 1446]

Abbiamo parlato del parallelismo ideologico. In effetti la concezione della realtà come "allegoria vuota" determina in entrambi gli scrittori una costante cupa angoscia, lontana dalla leggerezza di Calvino, che si snoda in una contemplazione evenemenziale. Molte sono le assonanze, come ho dimostrato precedentemente, fra i due scrittori che si formano su Dostoevskij. L'isolamento della parte rispetto al tutto, la tecnica espressionistica della *zumata*, l'animalizzazione, la violenza deformante della ritrattistica, l'incapacità di porsi sopra i propri personaggi tipico del Pirandello umorista, l'interesse rivolto alla logica economica, la mancanza di comunicazione tra i personaggi sono tratti indiscutibilmente comuni.

¹ È questa l'interpretazione di Romano Luperini, in Federigo Tozzi. Le immagini, le idee, le opere, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 64-65.

² È la tesi di A. Moravia, *Invito alla lettura in Federigo Tozzi*, Novelle, Vallecchi, Firenze, 1976 p. VII

³ Gli indifferenti in *Opere/ 1* Milano, Bompiani, 2000, p. 180. Abbrevio con OB il riferimento all'edizione alle opere/1 Bompiani.

⁴ Federigo Tozzi, *Opere, Romanzi, Prose, Novelle, Saggi*, a cura di Marco Marchi, Introduzione di Giorgio Luti, Milano, 1993, p. 808.

⁵ È questa l'interpretazione di Luigi Baldacci riguardo l'impotenza dell'uomo a riemergere dal peccato originale nell'opera tozziana, in *Tozzi moderno*, Einaudi, Torino, 1993, p.12.

**GIAN DOMENICO ROMAGNOSI:
giurista, economista, scienziato, storico,
filosofo e pedagogista**

Gian Domenico Romagnosi, una delle più eclettiche personalità di intellettuale a cavallo tra XVIII e XIX secolo, nacque a Salsomaggiore, nel ducato borbonico di Parma e Piacenza, nel 1761. Allievo interno dei gesuiti di Piacenza al Collegio "Alberoni" (dove studiò anche il poco più giovane Melchiorre Gioia, 1767-1828), mentre attendeva agli studi di scienze naturali e di fisica, gli capitò di leggere il "Saggio sull'origine delle conoscenze umane" del Condillac (1715-80) e si sentì attratto verso gli studi filosofici. Si formò sui testi empiristi e sensisti (per tutta la vita fu ammiratore di F. Bacone e di J. Locke; inoltre ricordiamo che il sensista Condillac aveva insegnato a Parma nel decennio 1757-67) e sulle opere dell'Illuminismo francese. Si laureò in giurisprudenza all'Università di Parma nel 1786. Fece il notaio a Piacenza, indi il pretore e il potestà a Trento, dove rimase per oltre dieci anni esercitando nel contempo l'avvocatura. Si occupò anche di scienze

fisiche e osservò per primo la deviazione dell'ago magnetico sotto l'influenza della corrente galvanica, scoperta fondamentale per gli studi sull'elettromagnetismo. Aderì alla Massoneria fondando con A. Saffi la "Loggia Gioseffina" e fu a capo di un club giacobino. Nel 1791 pubblicò la sua prima opera importante, per cui viene considerato tra i fondatori del moderno diritto penale: la "Genesi del diritto penale" (III ed. riveduta ed ampliata, 1823-24), in cui dimostrava il fondamento esclusivamente sociale del diritto di punire (riprendendo una tesi già avanzata dal Beccaria nel suo famoso opuscolo "Dei delitti e delle pene") ed applicava alle scienze giuridiche e sociali il metodo dell'esperienza, al quale resterà sempre fedele. Scoppiata nel 1789 la Rivoluzione Francese, il Romagnosi pubblicò due opuscoli: "Che cos'è uguaglianza" (1792) e "Che cos'è libertà" (1793), in cui rivelava simpatie rivoluzionarie. Nel 1796, sotto i Francesi, pubblicò un memoriale in cui sosteneva la riforma del sistema carcerario e della pubblica istruzione: ciò gli valse, tornati gli Austriaci nel '99, l'incarcerazione a Innsbruck sotto l'accusa di alto tradimento. Liberato l'anno successivo, si compromise nuovamente nel 1801 durante l'invasione francese del Trentino, assumendo l'incarico di segretario generale del Consiglio Provvisorio. Nel 1802 divenne professore di diritto pubblico all'Università di Parma. Nel 1805 pubblicò l'"Introduzione allo studio del diritto pubblico universale", con ampie aperture alla storia della civiltà. Chiamato l'anno dopo a Milano, contribuì alla preparazione del codice penale e di procedura penale del Regno Italico e fu consultore del ministero di giustizia e professore di alta legislazione nelle scuole speciali di diritto, da lui stesso progettate e realizzate. Nel 1807 ebbe la cattedra di diritto civile a Pavia. Durante il periodo milanese (1807-14), la fama e l'influenza del Nostro crebbero sempre più, ed egli partecipava alla vita culturale e pubblica molto intensamente: elaborò la "Scienza delle costituzioni" e i "Principi fondamentali di diritto amministrativo" (1814); pubblicò vari studi di carattere tecnico; collaborò a prestigiose riviste del tempo: le milanesi "Biblioteca italiana" e "Annali universali di statistica" e la fiorentina "Antologia". Dal 1811 al '14 diresse il "Giornale di giurisprudenza universale". Con la caduta del Regno d'Italia e il ritorno degli Austriaci in Lombardia, si aprì per il Romagnosi un periodo di sospetti e persecuzioni. Nel 1815 aveva pubblicato anonimo, a Lugano, "Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa", schema di costituzione da lui concepita, che gli procurò due anni più tardi la perdita della cattedra e la soppressione delle scuole speciali di diritto. Da allora si diede all'insegnamento privato: tra i suoi discepoli, C. Cattaneo, G. Ferrari, C. Cantù, G. e D. Sacchi. Nel 1818 con Pellico, Confalonieri ed altri patrioti, fondò il *foglio scientifico-letterario* "Il Conciliatore". Legato agli ambienti progressisti, nel 1821 venne arrestato sotto l'accusa di non aver denunciato alcuni

conspiratori e incarcerato a Venezia; assolto per insufficienza di prove e rimasto senza lavoro, non poté accettare l'invito del governo inglese di andare a insegnare giurisprudenza teoretica all'Università di Corfù, poiché le autorità gli negarono il passaporto; gli fu anche proibito l'insegnamento privato. Tornato a Milano, infermo a séguito di un attacco di emiplegia fin dal 1812, costretto alla miseria, con il solo conforto dei fedeli amici e discepoli che segretamente lo aiutavano, poté continuare la sua attività intellettuale dando consultazioni legali e attendendo agli studi prediletti, tanto che gli ultimi suoi anni furono anche i più intellettualmente fecondi. Oltre alla specializzazione giuridica, i suoi studi spaziaronò sulla problematica filosofica, che divenne centrale, non trascurando, ecletticamente, molte altre branche del sapere. Le opere di questo periodo sono: "Assunto primo della scienza del diritto naturale" (1820), in cui concilia il principio di libertà con quello di ordine sociale (il Romagnosi propugnò una scienza della civiltà di tutti i popoli, la *etnarchia*, basata sul principio della sovranità nazionale); "Dell'insegnamento primitivo delle matematiche" (1822), "Della condotta delle acque" (1822-25), "Che cos'è la mente sana?" (1827), "Questioni sull'ordinamento delle statistiche civili" (1827-30), "Della suprema economia dell'umano sapere in relazione alla mente sana" (1828), "Della ragion civile delle acque nella rurale economia" (1829-30), "Vedute fondamentali sull'arte logica" (1832), "Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia" (1832, in cui tratteggia l'evoluzione dei popoli come processo comprendente morale, politica, economia e diritto: l'indagine storiografica si allarga in una prospettiva complessa di storia della civiltà ancor oggi di grande interesse), "Vedute eminenti per amministrare l'economia suprema dell'incivilimento" (1834). Sempre fedele alle proprie idee liberali, avverse all'assolutismo e favorevoli ad un sistema parlamentare rappresentativo, nel 1834 il Romagnosi fu nominato membro dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Francia. Morì nel 1835 a Carate Brianza, stroncato da un attacco di apoplezia. Secondo le sue volontà, venne ivi sepolto. Lo stesso anno della morte, il discepolo G. Ferrari aveva pubblicato il libro "La mente di Gian Domenico Romagnosi", in cui si ribadisce l'importanza attribuita dal Nostro all'esperienza e all'analisi sperimentale. Postume uscirono: "Ricerche sulla validità dei giudizi del pubblico a discernere il vero dal falso" (1836, a cura di C. Cattaneo), "Giurisprudenza teorica ossia Istituzione di civile filosofia" (1839, in cui sosteneva una scienza intermediaria tra la pura filosofia razionale analizzante l'uomo interiore e la scienza della legislazione), "Della vita degli Stati" (1845), "Diritto naturale politico" (1845), "La scienza delle Costituzioni" (scritta nel 1815 e pubblicata nel fatale 1848, in cui indicava nella monarchia temperata la forma capace di armonizzare il potere del governo con i diritti dei cittadini). Tra le ultime fatiche del

Romagnosi, va anche annoverata la traduzione, nel 1832, di buona parte del "Manuale di storia della filosofia" di Guglielmo Tennemann.

Tralasciando il Romagnosi giurista, economista e storico (del quale abbiamo dato succinte notizie enumerando le varie opere in tali campi), ci interessa qui soprattutto il Romagnosi **filosofo** e **pedagogista**. Il primo risentì l'influsso, come già detto all'inizio, del Sensismo condillacchiano e dell'Empirismo inglese, per cui le conoscenze derivano dalle sensazioni e dall'esperienza; pertanto rivendicò l'importanza del **metodo sperimentale** e **induttivo**, che già il pensiero illuminista aveva accolto quale sostanziale opposizione al pensiero metafisico. In campo gnoseologico, giunse ad un **agnosticismo** relativamente all'*essenza* delle cose, in favore di una **valutazione pragmatistica** della conoscenza stessa (in tal senso, può essere considerato un precursore del Pragmatismo). Romagnosi non risparmiò le sue critiche a Kant, ma soprattutto all'Idealismo postkantiano, affermando in tutte le sue opere l'esistenza di leggi oggettive della Natura che l'intelletto umano ha il compito di rivelare. Ma il Romagnosi sottolinea altresì la complessità dei processi cognitivi e il dinamismo del reale, attenuando il rigido sensismo e arrecandovi delle modificazioni. Nella sensazione egli vede infatti un momento primigenio passivo, da cui la conoscenza si eleva ad una fase superiore: la **percezione**, che implica un'appropriazione sostanzialmente attiva del dato fornitoci dai sensi; egli introduce il concetto di **senso logico**, distinto dall'attenzione e dal giudizio, anteriore alla coscienza stessa, perché nella coscienza siamo *contemplatori*, mentre nella **funzione soggettiva** del senso logico siamo *operatori del fenomeno*. Mediante il senso logico noi connettiamo le impressioni, le coordiniamo, le valutiamo. Attribuisce a questo senso la doppia funzione *differenziale* e *integrale*, precorrendo il positivista Spencer (1820-1903), che riponeva in queste funzioni il processo dell'intelligenza.

Per quanto attiene ai problemi della **società** e della **morale**, il Romagnosi è un deciso sostenitore della **tesi naturalistica**: lo sviluppo della società dipende, secondo lui, da leggi costanti come quelle naturali. In modo analogo, la moralità è la ricerca di condizioni atte a realizzare la vita sociale dell'uomo ed a rispondere ai suoi triplici fini naturali: la *conservazione*, il *perfezionamento*, la *felicità*. Il Romagnosi non riesce a superare i limiti dell'*eudemonismo* illuministico, affermando che non vi può essere una radicale opposizione tra l'**utile** ed il **giusto** (in ciò si accosta agli utilitaristi inglesi come il Bentham), ma insiste sulla necessità che l'uomo impari a seguire le norme universali dettate dalla ragione. La sua formula è: "Conoscere con verità per operare con effetto". E l'effetto ultimo cui l'uomo tende è quello del conseguimento della propria felicità, la quale non può andar disgiunta da quella degli altri, come deve avvenire in una "cultura e

soddisfacente convivenza". La dottrina dell'**incivilimento** svolge ed approfondisce tale concetto, sforzandosi di analizzare i fattori e le leggi storiche che hanno determinato la convivenza umana. Fra tali fattori, lo **Stato** ha una parte importantissima: esso deve *tutelare ed educare i cittadini*.

Il Romagnosi pedagogista (che aveva attentamente meditato sui testi di Locke, Rousseau, Pestalozzi) inquadra il problema dell'**educazione** in una visione generale del momento storico. Per lui, soggetto dell'educazione è l'**uomo** nella concretezza della vita sociale, quale si è costituita attraverso lo svolgimento storico di un dato popolo. Egli dà la massima importanza ai **fattori dativi** dell'incivilimento (colonie, conquiste, legislatori) rispetto ai **fattori nativi** e attribuisce il maggior valore all'**opera legislativa** dei governi per l'educazione. L'**istruzione** è un **diritto** e un **dovere**, tanto dell'individuo verso la società, quanto della società verso l'individuo. Essa deve essere **ginnastica intellettuale**, deve sviluppare la facoltà di pensare, e quindi è una **istruzione educante**. Scopo dell'istruzione, che si fonda sull'*intuizione*, è quello di plasmare la mente del ragazzo in ogni fase del suo sviluppo, di formare il suo **senso logico**. L'erudizione verrà in un secondo momento: "L'educazione deve sviluppare e rendere attiva la facoltà di pensare dell'allievo più che renderlo addottrinato". L'uomo deve imparare a seguire le norme universali dettate dalla ragione; la formula giusta è: "Conoscere la verità per operare con effetto". Per sviluppare il pensiero, le operazioni sono quattro: *ben assumere, ben discernere, ben concludere, ben esprimere*: di queste quattro attività la *mente sana* deve mostrarsi pienamente capace. Come criteri didattici, il Romagnosi sostiene il principio della **gradualità**, per cui occorre seguire il grado di sviluppo psichico del fanciullo non impartendo insegnamenti inadatti all'età; il ricorso all'**esercizio**, senza però dare direttive troppo rigide ma semplicemente seguendo e indirizzando l'attività personale dell'allievo; l'importanza di suscitare l'**interesse** del discepolo per mantenere desta l'attenzione, condizione indispensabile per l'apprendimento. Raccomanda il metodo, già sperimentato in Inghilterra da Bell e Lancaster, del *mutuo insegnamento*, per cui i ragazzi più grandicelli insegnano a quelli più piccoli. Convinto che la scuola elementare sia indispensabile al buon funzionamento della società, afferma che la **scuola**

primaria deve essere **statale, obbligatoria e gratuita**; ma per quella media e superiore ci deve essere una libera scelta, secondo il principio della libera concorrenza. Il Romagnosi era contrario non all'educazione religiosa, ma ad ogni indebita interferenza della Chiesa nell'attività dello Stato, per cui ritenne l'istruzione pubblica quale **sommo ufficio dello Stato**.

Quella del Romagnosi è una pedagogia a **sfondo sociale**, per una educazione creatrice di autentica civiltà. L'opera educativa dev'essere per lui *unitaria*: distingue un'educazione naturale, domestica, sociale, politica, religiosa, straniera; ma è nell'unificazione di questi diversi aspetti che pone l'efficacia dell'azione educativa. Identica preoccupazione di *integralità* egli prospetta anche trattando delle diverse fasi dello sviluppo psicologico dell'allievo; il predominio in esse di una o l'altra caratteristica peculiare non dà origine – come per il Rousseau – ad un'educazione successiva, ma anche tutte le altre potenzialità del ragazzo devono essere curate e seguite, in ogni fase del suo sviluppo (*).

(*) **Fonti del presente articolo:** G. SEMPRINI, *Nuovo dizionario di cultura filosofica e scientifica*, F.I.D.E.S., Genova, 1951; A. NORSI, *Breve storia della Filosofia e della Pedagogia*, Signorelli, Milano, 1950, vol. III; *Enciclopedia Europea Garzanti*, vol. 9, s. v.; *Enciclopedia Multimediale Rizzoli-Larousse*, s. v.; *Dizionario Enciclopedico di Pedagogia*, vol. IV, s. v.; *Dizionario Enciclopedico Labor*, vol. IV, s. v.; *Storia del pensiero filosofico e scientifico Garzanti*, a c. di L. GEYMONAT, vol. III; F. FIORENTINO, *Compendio di storia della filosofia*, a c. di A. CARLINI, Vallecchi, Firenze, 1932, voll. II e III.

Gabriella Tessitore †
- Savona -

ABBONAMENTO

Abbonamento: Eu. 31 (Europa e Bacino del Mediterraneo); Eu. 41,00 (Altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania)
Costo di una copia di numero singolo: Eu. 5.70 + spese di spedizione. **Costo di un fascicolo di numero doppio Eu. 10.90 + spese di spedizione.** Le spese di spedizione (posta prioritaria + imballo) ammontano a: **Eu. 2.10 per l'Europa e Bacino del Mediterraneo; Eu. 4.40 per gli altri Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe, Oceania. Sostenitore: Eu. 51.60**
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si allega sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

Dal nostro inviato cinematografico Enzo Vignoli:

LA VITA È UN MIRACOLO



CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

Film d'apertura della 16° edizione di *Trieste Film Festival*, *Zivot je cudo* (La vita è un miracolo), di Emir Kusturica, in parte conferma quanto già

avevamo visto del regista bosniaco, in parte ci propone delle novità. Il *déjà vu* è costituito dall'impianto generale della storia, con un'atmosfera creata da personaggi stralunati che vivono esperienze caotiche. Come nei precedenti lungometraggi del cineasta, il ritmo non dà tregua, le situazioni di febbrile follia si accavallano, il grottesco e il poetico si fondono, un senso di ubriacatura generale regna incontrastato, con gente che grida, piange, si dispera, canta sguaiatamente, corre sui letti con le ruote nei corridoi dell'ospedale, incolla i pezzi alla scacchiera affinché lo scoppio delle bombe non li faccia sobbalzare, con asini fermi sui binari, cani e gatti che litigano furiosamente, oche che si muovono come se fossero aerei in parata... tutto questo ed altro ancora non è nuovo in Emir Kusturica: tutto si mescola a creare situazioni in cui la folle turbolenza sembra inarrestabile e, anzi, cresce vertiginosamente. Nessuno sa o forse vuole fermarla, anche perché essa viene presentata come la vera natura di quei gruppi etnici, unica causa, sembrerebbe, della disintegrazione della Jugoslavia negli anni '90 del secolo passato.

Questa, almeno, è la visuale che ci offre Kusturica. Secondo il suo modo di sentire, quei fatti luttuosi, quella realtà assurda poco hanno a che vedere con la politica, molto col sangue, con i segni di una dissennatezza che appartiene a tutto un popolo, ora stralunata, ora ridicola, e che innesca una tensione che sfocia spesso nel tragico: in questi termini, quanto detto finora potremmo riferirlo anche ad *Underground* – alla cui potenza visionaria, però, *La vita è un miracolo* non riesce ad avvicinarsi – o a *Gatto nero, gatto bianco*. La cifra stilistica di Kusturica non si smarrisce ed è chiaramente individuabile: anche se questo è il primo lungometraggio del regista che tratta espressamente il tema della guerra etnica, lo stesso passa in secondo piano, sembra più un pretesto narrativo, è visto come una conseguenza inevitabile di quella pazzia. In altri termini, potremmo dire che in quest'ultima pellicola la ricerca formale prevale sui contenuti, l'edonismo sull'espressione.

Quello che, invece, appare più nuovo, perché meno evidente nei suoi film precedenti, è il dato sentimentale, che esplose all'improvviso nella seconda parte della storia. Una storia d'amore che odora, come tutto il resto, di polvere da sparo, sussulta e trema come i vetri e i tetti delle case agli scoppi delle bombe. Essa, però, si nutre di una volontà di vivere che sembra essere l'altra faccia della stravagante follia che colpisce all'improvviso la gente che si ammazza e infierisce sul senso della vita con odi e rancori sedimentati nei secoli e che riaffiorano senza spiegazioni apparenti. Come tutto il resto, l'amore è una miscela che deflagra, ma gioiosa, tenera, liberatoria, scanzonata, poetica e, talora, drammatica.

Siamo nel 1992. Luka (Slavo Stimac) - ingegnere serbo di Belgrado andato a fare il guardiano di un casello ferroviario in un paese sperduto – una volta che la moglie Jadranka (Vesna Trivalic), cantante d'opera depressa, se n'è andata con un cembalista, tiene con sé Sabaha (Natasa Solak), giovane infermiera musulmana, fatta prigioniera e ostaggio da scambiare con il figlio Milos (Vuk Kostic), caduto nelle mani avversarie.

Più che una considerazione, fatta col senno di poi, che l'amore può (avrebbe potuto) superare ogni barriera, viene introdotto in questo modo il contrappeso di un sentimento che ha la stessa forza del caos precedente: non può essere spiegato o frenato e può esplodere all'improvviso.

Kusturica, fortunatamente, non abbozza alla facile retorica del *vogliamoci tutti tanto bene*: come non affonda alcuna disamina politica sulla tragedia jugoslava, processo troppo doloroso e inestricabile nella sua assurda complessità, così inserisce quell'amore quasi con distacco, in punta di piedi, ma più liberamente, senza porre l'accento sulla differenza di etnia di Luka e Sabaha che, pertanto, non assume un simbolico nesso salvifico. Questo significato l'ha, invece, l'asinello che, innamorato, non si sposta dai binari: è la metafora che conferma la tenace e redimente assurdità dell'amore e rappresenta anche la composizione del dissidio fra il cane e il gatto.

Enzo Vignoli

- Lugo (Ra) -

UZAK

Questo film del regista turco Nuri Bilge Ceylan – curatore anche della sceneggiatura e della fotografia – ha vinto il *Gran Premio della critica* a Cannes nel 2003 e il *Premio Trieste* nel 2004.

La storia è ambientata in quella che un tempo fu l'antica capitale turca, ma chi si aspettasse di *vedere* Istanbul rimarrebbe molto probabilmente deluso. Le riprese sono state fatte soprattutto in interni. Del resto che ci è dato di guardare non si ha una visione magica, niente segnala l'eredità di una memoria che è andata ad innestarsi in un immaginario universale fatto di templi di una severa ortodossia, insigni moschee o favolosi sultani, uomini col caffettano bianco e il fez a testimonianza di quella che fu l'antica capitale dell'Impero Ottomano, o la Costantinopoli capitale dell'Impero Romano d'Oriente, oppure, ancora, il centro di scambi commerciali internazionali solcato da agenti spionistici; quell'Istanbul, insomma, crocevia delle culture europee ed asiatiche che sembra appartenere solo ad un passato mitico tramandatoci dalla storia.

La città che si vede in *Uzak* è del tutto assimilabile ad una delle tante metropoli occidentali odierne, indistinguibili fra loro, più che per l'ambiente in sé, occultato, freddo, grigio, a causa del silenzio, della

tristezza e del vuoto ossessivo che sono penetrati nei suoi abitanti, resi sempre più spenti e ostili da una crisi economica evidente. La neve che ricopre all'improvviso la città, la neutralizza, la rende fantasma: forse è l'espressione del pudico desiderio del regista di viverla come in un ricordo, in un sogno. Sotto la coltre non ci sono che le automobili, le tracce della presenza industriale e dell'inurbamento, costruzioni neutre, i prefabbricati del porto; ma ci si può forse illudere che, invece, vi sia nascosto il passato di cui si diceva poco fa. Il silenzio della neve è, però, lo stesso dei protagonisti: non induce alla contemplazione, al riposo, alla visione onirica, piuttosto alla tristezza, alla fissità ossessiva, come per quella sezione di mare color cobalto che, guardata con gli occhi del protagonista principale e mostrata con una splendida fotografia, fa pensare ad una immagine vista dalla finestra di una prigione. Una piccola giungla abitata da esseri che hanno bisogno di difendere il loro ancora più piccolo territorio, marcato da una solitudine fatta di saltuarie visite notturne di prostitute e di videocassette pornografiche. Un'intimità di cui ci si vergogna e di cui si vuol essere pieni ed esclusivi padroni, soprattutto se qualcuno, scoprendola, ne metta in evidenza la miseria. Tale è la vita di un privilegiato, un fotografo che si fa scudo della propria professione - vissuta in modo vuoto, come tutto il resto - per costruirsi una sicurezza psicologica che viene messa a soqquadro dalla visita di un cugino, giunto a Istanbul a caccia di un lavoro che non troverà mai. Quest'ultimo tenta

d'insidiargli questo suo nulla, giungendo a scontrarsi ben presto con l'uggiosa acredine dell'altro. L'ospite - è risaputo - è come il pesce, e dopo tre giorni puzza: il fotografo cosparge di deodorante le scarpe del parente, poi le chiude in uno sgabuzzino; costringe il cugino a fumare in terrazza, al freddo; lo tampina controllando che non faccia telefonate troppo lunghe, per spegnergli la luce che l'altro ha dimenticata accesa, per verificare che si stia impegnando seriamente per procurarsi l'occupazione di cui ha bisogno. Giunge a sospettarlo esplicitamente del furto di un oggetto che ritrova quasi subito, evitando però di avvisarlo di quest'ultima circostanza. Niente da fare: la puzza invade l'appartamento, anche se il parente ospite sembra non volerlo capire. Finché, all'improvviso, si decide ad andarsene, lasciando il padrone di casa di nuovo custode inosservato della propria impotente nevrosi.

Un'Istanbul, dicevamo, sempre più occidentalizzata e depressa, insomma, dove il nostro Antonioni avrebbe trovato il *milieu* ideale per girare il suo ciclo di film della cosiddetta *incomunicabilità*.

Se il materiale che ci è dato da analizzare potrebbe costituire, per quanto scritto e al di là delle motivazioni più comunemente addotte, delle ragioni sufficienti per coloro che non temono che la Turchia entri a fare parte dell'Unione Europea, ne offre, nel contempo, di altrettanto valide a quanti, invece, quell'accesso vorrebbero impedire.

En. Vi.

- Lugo (Ra) -

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

IN MEMORIAM MARIO LUZI
- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

I.
LA MORTE DELL'ULTIMO GRANDE PROTAGONISTA DELL'ERMETISMO

Il 28 febbraio scorso il poeta e senatore a vita **Mario Luzi** è morto a Firenze. Era stato nominato senatore dal presidente Ciampi nello scorso ottobre, mese in cui aveva compiuto 90 anni.

«Mario Luzi, grande poeta e senatore a vita, si è spento stamani nella sua casa fiorentina. È una gravissima perdita per la città e per il paese. Siamo profondamente addolorati»: l'annuncio è arrivato dal sindaco di Firenze Leonardo Domenici, incaricato dalla famiglia di rendere pubblica la notizia. Secondo il racconto dei familiari, la morte per Luzi è sopraggiunta mentre era ancora nel suo letto, prima di alzarsi come ogni mattina. Un paio di settimane fa, lo scorso 11 febbraio, il poeta aveva partecipato a una iniziativa a Palazzo Vecchio per ricordare Eugenio

Garin. Una recente intervista di Luzi, in cui aveva paragonato Berlusconi a Mussolini dopo l'aggressione al premier in piazza Navona, suscitò aspre polemiche tra i diversi partiti. A provocare il tutto è stata un'intervista rilasciata da Luzi al *Messaggero*. Il quale, commentando l'aggressione subita dal premier ad opera di un operaio mantovano, ha definito Berlusconi «un propagandista, proprio come Mussolini. Ma al contrario del Duce, il Cavaliere non ha subito un attentato vero.», ha detto il poeta fiorentino. Il riferimento storico è al 4 gennaio del 1925 quando Mussolini restò ferito al naso in un attentato commesso da una turista irlandese, Violet Gibson. In serata poi Luzi torna sull'argomento dettando una precisazione che suona come una piccolissima retromarcia: «A proposito dell'aggressione al presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi il mio commento è esattamente questo e non altro: l'episodio è

deprecabile e va detto fermamente, come ho fatto», dichiara Luzi.

II. Profilo d'Autore

«Non esiste un poeta di così lungo corso e sempre in ascolto come è Mario Luzi, il cui itinerario poetico non ha mai comportato una pigra amministrazione delle proprie ricchezze, ma si è sempre prodigalmente speso, e tuttora si spende, in diverse avventure dell'immaginazione con un esito di molteplicità che non ha eguali nel nostro secolo». Queste parole di Stefano Verdino ben introducono a questo grande poeta, il maggiore contemporaneo italiano. Mario Luzi è nato a Castello, allora frazione di Sesto Fiorentino,



Foto: Il Corriere della Sera

ora inglobato in Firenze, il 20 ottobre 1914 e «diversamente da altri importanti poeti della sua generazione come Bertolucci, Caproni e Sereni, Luzi è stato pressoché, subito riconosciuto: la sua era un'«immagine esemplare» (secondo una famosa definizione di Carlo Bo) già nel 1940., quando il poeta non ancora ventiseienne viveva in quella capitale della letteratura italiana che era la Firenze degli anni trenta, la città allora di Montale, Gadda, Palazzeschi, Vittorini, Gatto, Pratolini e altri. Il precoce riconoscimento comportò anche un'etichetta - Luzi poeta ermetico, anzi il poeta ermetico per antonomasia - che, mai respinta dal poeta fedele alla propria giovinezza, si è sempre più mostrata limitante e inadeguata. La vastità dell'opera luziana fa sì che egli sia un poeta plurimo come pochi e che sia emblematico di stagioni tra loro diverse: il primo Luzi (fino agli anni cinquanta) è significativo rappresentante di una lirica esistenziale (soprattutto con Sereni, suo prediletto interlocutore in poesia) di derivazione ben più montaliana di quanto l'apparisciente orfismo di alcune sue punte ermetiche faccia supporre. Però poi si apre la svolta: il punto di vista non è più tra l'io e la realtà, non c'è più giudizio (o pregiudizio): l'io come tutti e tutto è nel flusso, è

attraversato dalla vita, come è attraversato dalla parola: il poeta assume per sé, il ruolo umile e superbo di scriba, in un rinnovamento degli istituti del dire poetico e delle prospettive fondamentale per il tardo Novecento, affine, per quanto diversissimo, all'altro prediletto compagno di poesia, Giorgio Caproni. È la stagione poetica che, dopo la svolta di *Nel magma*, fa la grandezza del Luzi di tardo Novecento, poeta della «pienezza» (per usare un'espressione di Giovanni Giudici). E va riconosciuto il coraggio di una poesia che, per quanto allarmata dal nefando della storia, dice un raro (o forse unico) "sì" a una vita naturale (Fonti: Home Page di Mario Luzi: <http://www.letteratura.it/index.htm>, Stefano Verdino, in "Italice": <http://www.italica.rai.it/>).

Mario Luzi, una delle figure chiave della poesia italiana del Novecento. L'autore fiorentino era considerato l'ultimo grande protagonista della stagione dell'Ermetismo. Al 1935 risale la sua prima raccolta, «*La barca*», cui è seguito «*Avvento notturno*» (1940), testo esemplare dell'Ermetismo fiorentino. Foltissima la produzione successiva, che scandisce le tappe e gli sviluppi di un itinerario poetico fra i più ricchi e coerenti del Novecento italiano: «*Un brindisi*» (1946), «*Quaderno gotico*» (1947), «*Primizie del deserto*» (1952), «*Onore del vero*» (1957), confluiti con altri versi sparsi in «*Il giusto della vita*» (1960), «*Nel magma*» (1963), «*Dal fondo delle campagne*» (1965), «*Su fondamenti invisibili*» (1971), «*Al fuoco della controversia*» (1978, premio Viareggio), «*Per il battesimo dei nostri frammenti*» (1985), «*Fraasi e incisi di un canto salutare*» (1990), «*Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*» (1994), cui vanno aggiunti i poemetti drammatici inclusi in «*Teatro*» (1993) e i testi teatrali «*Pontormo*» (1995), «*Io, Paola, la commediante*» (1992) e «*Ceneri e ardori*» (1997). Tema dominante della poesia di Mario Luzi è l'angosciosa contrapposizione tempo-eternità, individuo-cosmo. Il discorso che ne nasce (affidato a un pregnante linguaggio analogico) muove da una sorta di limbo lirico verso una realtà carica di presenze, di 'altri': questo colloquio col mondo degli uomini e della storia si piega a volte a dialogo familiare, altre volte diventa presa di coscienza del lacerarsi di una civiltà. La sintassi, inizialmente costretta entro moduli chiusi, si accosta via via al parlato fino a raggiungere, da «*Onore del vero*» in poi, un singolare equilibrio di recitativo e canto. Mario Luzi ha tradotto da Shakespeare, Coleridge, Racine. Della produzione saggistica vanno ricordati «*L'inferno e il limbo*» (1949), «*Studio su Mallarme*» (1952), «*Tutto in questione*» (1965), «*Vicissitudine e forma*» (1974), «*Spazio stelle voce*» (1992), «*Naturalità del poeta*» (1995).

L'ampia produzione poetica di Luzi si può considerare articolata in tre fasi: giovanile, della

«Barca», ermetica (in particolare con le raccolte «Perizie del deserto», «Onore del vero» e post-ermetica (a partire da «Nel magma»). In realtà Luzi conserva da una parte un'estrema fedeltà a certe convinzioni di fondo e dall'altra tende sempre a una ricerca di novità, talora anticipando in alcuni volumi temi e forme che riprenderà e rielaborerà in seguito, talora presentando innovazioni tali da sconcertare i suoi stessi cultori. Sulla linea della continuità ha un ruolo centrale la sua fede cristiana, di un cristianesimo peraltro fortemente problematico, in cui al piano delle certezze metafisiche (cioè delle verità trascendenti, che stanno al di là della vita fisica) si accompagna la coscienza che la tensione verso il divino è fatta più di domande senza risposta che di verità evidenti e indiscutibili. La poesia, proprio in questa dimensione, ha una funzione fondamentale, in quanto ha la capacità di pervenire a una conoscenza, non attraverso un procedimento logico, ma per enigmi e allusioni. Si tratta dunque sempre di una poesia critica e riflessiva.

Luzi, inoltre, cosciente della dialettica inevitabile nell'esistenza umana fra continuità (stasi) e innovazione (cambiamento), rimane fedele alla concezione romantica della poesia come tentativo di ricreare la vita attraverso la forma (ossia attraverso la parola poetica), in quanto creatrice di immagini e valori che danno ordine e senso al caos dell'esistenza. In realtà, dopo Mallarmé, si è diffusa la concezione che ormai la forma fugge dalla vita (che la vita, cioè, è priva di senso e ordine e che la poesia non può restituire tali qualità alla vita); ma, anche se il bisogno romantico di dar forma alla vita si rivela ormai solo un sogno, per Luzi il compito del poeta deve continuare a essere lo sforzo di ricongiungere l'uomo alla vita e di dare a quest'ultima un senso attraverso la parola.

Infine, in tutta la produzione di Luzi, il mondo e la vita appaiono carichi di drammaticità, dolore e angoscia.

La sua prima e già matura raccolta, «La barca», celebra il tempo dell'adolescenza e della quiete, in forme chiare, talora estetizzanti, che permettono però di percepire intime tensioni tra vita e aspirazione metafisica:

*[...] noi siamo in terra
ma ci potremo un giorno librare
esilmente piegare sul seno divino
come rose dai muri nelle strade odorose
sul bimbo che le chiede senza voce.*

Già tipicamente ermetica è comunque la tendenza a superare uno stretto autobiografismo lirico per tentare di accedere alla condizione universale dell'uomo nella sua essenza immutabile.

Con «Avvento notturno» si verifica uno di quei cambiamenti vistosi che caratterizzano alcuni momenti della produzione di Luzi.

La raccolta presenta infatti testi enigmatici, giocati su analogie, originali metafore, passaggi e accostamenti ardui, che rinviano chiaramente alla tradizione simbolistica, per rappresentare le tensioni dell'esistenza, l'idea del perenne fluire della realtà, interrogata inquietamente dal poeta in un silenzio misterioso:

*La nostra vita passa
sulle palme
solitarie degli esuli,
sul vento che le Vergini murarie
amano ussiso affianco.*

«Un brindisi» rappresenta l'incontro tragico con la guerra e la rinuncia ai miti letterari per fare emergere la concreta e dolorosa realtà dei fatti, dalla quale soltanto è lecito ricevere domande e alla quale solo si deve tentare di dare risposte. Il pieno Ermetismo è rappresentato dalle tre raccolte successive, «Primizie del deserto», «Onore del vero e Dalfondo delle campagne». Vi dominano quasi ossessivamente l'analogia e la tensione espressiva (ripetizioni di parole, uso frequente di asindeti, termini dissonanti, lunghe serie rmonotone di endecasillabi). Il mondo di queste liriche è popolato da nuove figure umane, l'atmosfera è inquieta, dominata da domande senza risposta, spesso sullo sfondo di un paesaggio aspro:

*sotto aride pendici inconsolata
per vie cupe ove niente vive più
e di un tempo privo di mutamento*

*Tale, credi, non ha sorgente il moto
puro che mi trascina via,*

manifestazioni della ciclicità indifferente della natura

*Ed i giorni rinascono dai giorni
l'uno dall'altro, perdita ed inizio,
cenere e seme, identità del cielo.*

Il senso di oppressione si riscatta solo nella speranza cristiana. a cui la poesia cerca faticosamente di dare voce:

*E qui dove vivendo si produce ombra, mistero
per noi, per altri che ha da coglierne e a sua volta
ne getta il seme alle sue spalle, è qui
non altrove che deve farsi luce.*

Una successiva novità è rappresentata dal volume «Nel magma», che nasce da un più diretto rapporto con le vicende storiche del dopoguerra italiano. I versi si allungano (*La nebbia ghiacciata affumica la gora della concia*: 16 sillabe metriche), assumendo un

andamento vicino alla prosa, le poesie si trasformano quasi in poemetti, il linguaggio si fa saggistico:

*Ed è mente la sua da non restringere
A un caso senza legge occulta l'aspetto
di quella cruda fine d'iniziati
né la nostra visita al luogo tra le tomhe a fior di terra
[in quel punto.*

La storia contemporanea è più direttamente entrata nella poesia di Luzi col suo vuoto morale e insieme con le sue domande dirette e concrete.

L'interrogazione esistenziale delle opere precedenti si trasforma ora in un dialogo immediato con gli uomini: alla voce solitaria del poeta si aggiungono tante altre voci, la vita dell'oggi e la memoria del passato si presentano con le loro esigenze che non consentono fughe:

*Uno, il più lavorato da smanie e il più indolente,
mi sifa incontro, mi dice:
"Tu? Non sei dei nostri.
Non ti sei bruciato come noi al fuoco della lotta
quando divampava e ardevano nel mgo bene e male".*

Anche in queste poesie il senso della vita è drammatico, anche qui il poeta si trova impreparato a dare risposte e la meditazione si risolve in una forte problematicità. *Su fondamenti invisibili* segna la coscienza conclusiva della crisi della lirica e la ricerca di una poesia "naturale" che partecipi della realtà, nella consapevolezza comunque che l'essenza dell'uomo non può essere né conosciuta né descritta *vita fedele alla vita tutto questo che le è cresciuto in seno dove va, mi chiedo, discende o sale a sbalzi verso il suo principio... II sebbene non importi, sebbene sia la nostra vita e basta.*

Ancora nelle raccolte successive («*Per il battesimo dei nostri s frammenti*», «*Fraasi e incisi di un canto salutare*», «*Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*») Luzi si propone come poeta della crisi della società contemporanea, nel rapporto diretto con la storia (che è violenza) e con la natura (che ha leggi non modificabili). A rappresentare l'inquietudine dell'esistere i versi si spezzano:

*Lo è
il mondo
tutto
da quando è,*

l'espressione si fa frammentaria e aspra (

Montagne?... non sa luce o manno

*lá in fondo
le ancora non distinte moli...
ma io, si sfanno e si riformano
crollano l'una sull'altra quelle torri di trasparenza.*

Luzi è rimasto comunque fedele al suo impegno di tutta la vita nell'affrontare e nel riprendere le domande esistenziali.

Aprile-amore

Il pensiero della morte m'accompagna tra i due muri di questa via che sale e pena lungo i suoi tormenti. Il freddo di primavera irrita i colori, stranisce l'erba, il glicine, fa aspra le selce; sotto cappe ed impermeabili punge le mani secche, mette un brivido.

(Primizie del deserto, vv. 1-7)

C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo

C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo
Quello spirito nella lingua
quel fuoco nella materia.
Chi elimina la melma, chi cancella la contumelia?
Sepolto nelle rocce,
rocce dentro montagne
di buio e gravità –
così quasi si estingue,
così cova l'incendio
l'immemorabile evangelio.

(Per il battesimo dei nostri frammenti)

Fonte: *La poesia italiana del Novecento*, Avvalardi, torino, 2000.

PER ALCUNE POESIE IGNOTE DI MIO PADRE ARDILIO FERRI

Quando muore un genitore la prima sensazione è che il tuo cuore sembra schiantarsi nel petto, mentre ti fai mille domande a cui il dolore non sa dare risposte. Poi, col passare dei giorni – cessate le meste cerimonie e sbiaditi i fiori dell'estremo addio, cominciano ad affacciarsi i ricordi, inarrestabili: dapprima i più recenti, legati ai suoi ultimi anni, allo scavo della malattia, alla tua impotenza dolorosa. Poi la mente torna indietro nel tempo, con lucidità stupefacente finché ritrovi tuo padre giovane uomo, bello, grande, forte e tu bambino seduto sulla canna della bicicletta andare insieme lungo gli argini del Po o per le lunghe strade bianche tra i campi, ed è un sentimento di malinconica felicità che ti prende,

l'amore e il ricordo stemperando in un tepore di lontane primavere infantili l'amaro dolore del presente.

E proprio ad un simile crocevia di sentimenti, l'anima affranta dalla tristezza e la mente a correre lontano inseguendo i ricordi dell'infanzia, che tra alcune vecchie carte di mio padre, da poco scomparso, ho trovato questi suoi pochi versi in cui descrive se stesso nel preparare con fatica e sacrificio un nido ai propri figli che però già se ne volano via alla ricerca della propria vita, oppure fantasticare di antichi mari percorsi dalle divinità innanzi allo stupore inerte dell'uomo, metafora – penso – di una umanità alla quale invece è richiesto di agire e combattere il male e l'inerzia.

Immagine e pensieri dai quali emergono aspetti di mio padre che non conoscevo, ma che - rileggendo questi semplici versi, mi riempiono ogni volta il cuore di tenerezza, d'affetto e d'orgoglio.

(R. Ferri)

Ho costruito un nido!
Sicuro!

Morbido!

Tiepido!

Vi misi tanto impegno
e tanto amore!

Per i miei pulcini
lo feci!

Ma prima che io lo finissi
spuntarono loro le piume
e volarono via!

In quella costiera
Dove dall'Olimpo
Gli Dei
Arrivano a frotte
Non stare
Immoto a gettare
A pezzi il tuo cielo
Nel mare.

(Ardilio Ferri, 1922-2004)

Renzo Ferri
- Ferrara -

LA CHIESA ED IL MONDO CONTEMPORANEO

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

I.

Negli ultimi decenni i problemi della pace e del riscatto dei popoli sottosviluppati sono stati oggetto delle più attente cure della Chiesa di Roma, che si è impegnata a fondo per adeguare la propria missione alle esigenze del mondo contemporaneo.

Papa **Giovanni XXIII** (1958-1963), col suo evangelismo di profonda semplicità, ha potentemente contribuito a restituire alla Chiesa la pienezza della sua vocazione universale e si è proposto al mondo come pastore di tutte le genti, ravvivando di nuovo calore e di nuovo accento una tradizione millenaria. Vero pontefice di questo nostro tempo, nel quale la storia ha cessato di concentrarsi in poche nazioni più evolute per coinvolgere invece, nel timore e nella speranza, l'intera umanità, egli ha indetto nel 1962 quel Concilio Vaticano II che ha posto su nuove basi il dialogo fra la Chiesa e il mondo moderno.

Di importanza determinante sono le due encicliche giovanee *Mater et magistra* (15 maggio 1961) e *Pacem in terris* (11 aprile 1963), dalle quali citiamo alcuni passi particolarmente significativi.

A proposito del colonialismo, comunque praticato o dissimulato, la *Mater et magistra* dice fra l'altro: «La tentazione maggiore da cui possono essere prese le Comunità politiche economicamente sviluppate è quella di approfittare della loro cooperazione tecnico-finanziaria per incidere sulla situazione politica delle Comunità in fase di sviluppo economico allo scopo di attuare piani di predominio. Qualora ciò si verifichi, si deve dichiarare esplicitamente che in tal caso si tratta di una nuova forma di colonialismo, che per quanto abilmente mascherata non per questo sarebbe meno involutiva di quella dalla quale molti popoli sono di recente evasi e che influirebbe negativamente sui rapporti internazionali, costituendo una minaccia e un pericolo per la pace mondiale».

In termini generali, ma con evidente riferimento particolare al movimento comunista mondiale, la *Pacem in terris* condanna ogni fazioso spirito di malintesa "crociata", richiamandosi a un'antica ed eterna verità cristiana: «Non si dovrà però mai confondere l'errore con l'errante, anche quando trattisi di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale-religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità. [...] Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse, mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona

umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione? [...]»

L'opera iniziata da Giovanni XXIII fu vigorosamente portata avanti dal suo successore **Paolo VI** (1963-1978), che accentuò l'ispirazione ecumenica della Chiesa, ossia l'impegno per l'unificazione di tutti i cristiani, di tutti i credenti e tendenzialmente di tutta l'umanità in una sola famiglia. In questa prospettiva nuovi rapporti sono stati stabiliti non solo con la Chiesa greco-ortodossa, ormai molto vicina a quella cattolica, ma anche con i protestanti e con gli anglicani, e sono stati istituiti speciali Segretariati per il dialogo con i seguaci di religioni non cristiane e con i non credenti.

Ispirandosi ai lavori del Concilio Vaticano II, conclusosi nel dicembre 1965, Paolo VI provvide a riformare la Chiesa attenuando il primato papale in favore degli organi collegiali di governo, semplificando il cerimoniale, introducendo l'uso delle lingue nazionali nella celebrazione della messa, consentendo ai laici una partecipazione più intensa e più attiva alla vita ecclesiale. Con la nomina di numerosi vescovi e cardinali di nazionalità extraeuropee, egli rese inoltre meno esclusiva la prevalenza italiana ed europea nella gerarchia ecclesiastica.

Da un punto di vista più strettamente etico-politico, Paolo VI, con l'enciclica *Populorum progressio* (marzo 1967), approfondì i temi già enunciati nella *Mater et magistra* e individuò nel colonialismo uno dei motivi fondamentali delle tensioni contemporanee, invitando popoli e governi a promuovere "trasformazioni audaci, profondamente innovatrici", e dichiarando che "riforme urgenti devono essere intraprese senza indugio".

Dopo la morte di Paolo VI e del suo immediato successore Giovanni Paolo I (che regnò per soli trentatré giorni), il Conclave elesse al pontificato il cardinale polacco Karol Wojtyła, che assunse il nome di **Giovanni Paolo II**. Così, per la prima volta dopo ben 455 anni, è asceso al soglio di San Pietro un papa non italiano: e anche questo è un indizio significativo dei mutamenti in corso nella vita della Chiesa.

Questo papa ha ulteriormente accentuato l'impegno ecumenico del cattolicesimo, ha moltiplicato le visite pastorali in tutti i paesi del mondo, ha cercato di migliorare i rapporti della Santa Sede con gli stati comunisti e di tutelare la libertà religiosa delle loro popolazioni, ha ribadito che la Chiesa non deve considerarsi una cittadella chiusa in se stessa, ma deve aprirsi alle esigenze dei nostri tempi accostandosi «a tutte le culture, a tutte le concezioni ideologiche, a tutti gli uomini di buona volontà, con stima, rispetto e discernimento».

Nel medesimo tempo egli ha rifiutato qualsiasi compromesso circa il divorzio, la limitazione delle nascite e la legalizzazione dell'aborto, e ha vietato ai sacerdoti di partecipare direttamente, come militanti, alle lotte politico-sociali dei loro rispettivi paesi. La

Chiesa insomma — secondo le direttive del papa Wojtyła con le parole di un padre gesuita — dev'essere «a fianco dei poveri e degli oppressi, dei perseguitati, degli emarginati, senza però identificare la liberazione dall'ingiustizia con la lotta di classe o con la rivoluzione; essa rispetta l'autorità costituita, ma ne denuncia gli abusi reali; educa il laicato alle responsabilità politiche e sociali, ma non tollera che il sacerdote si trasformi in un leader politico, sindacale o, peggio, in un guerrigliero; predica il Vangelo a ricchi e a poveri; istruisce, eleva, inculca la collaborazione, la solidarietà, la giustizia, l'amore cristiano».

La linea — ad un tempo "conservatrice" e "rivoluzionaria" — seguita da Giovanni Paolo II suscitava molte discussioni fra i laici e fra gli stessi cattolici. Ma, per quanto ci è dato giudicare, a noi sembra che le diverse dimensioni del suo pontificato si compongano in un disegno unitario. La dura esperienza polacca é forse alla base del suo netto rifiuto di ogni apertura modernizzante e compromissoria nei confronti della cultura laica. D'altra parte, la diffusa miscredenza di molti ambienti intellettuali e dei paesi ad alto sviluppo industriale, e la maggior disponibilità religiosa della gente comune e dei popoli sottosviluppati, spingono forse il pontefice ad orientare il proprio apostolato verso le grandi masse degli umili e dei diseredati della Terra piuttosto che verso le minoranze dominanti, liberali o socialiste che siano.

Giovanni Paolo II è stato, comunque, un papa molto «ingombrante», come dimostra, fra l'altro, l'attentato alla sua vita del 13 maggio 1981, perpetrato bensì da un singolo individuo ma cui probabilmente non sono state estranee complicità internazionali.

È Joseph Ratzinger l'erede di Karol Wojtyła. Per il suo pontificato il cardinale tedesco ha scelto il nome di **Benedetto XVI**, è il 265° successore di Pietro. Fino alla sua elezione del 19 aprile 2005 era prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nonché decano del collegio cardinalizio.

«Diventiamo assieme artefici di pace»: è l'invito di Benedetto XVI ai delegati delle Chiese cristiane, comunità ecclesiali e altre tradizioni religiose, ricevuti alla mattina del 25 aprile in Sala Clementina. Il Pontefice ha ribadito con forza l'impegno della Chiesa cattolica a lavorare per l'Unità dei Cristiani. Quindi, ha ringraziato i rappresentanti delle religioni che hanno voluto essere presenti alla Messa di inizio Pontificato, così come nei momenti di congedo dal compianto predecessore Giovanni Paolo II.

«**MI METTERÒ IN ASCOLTO DI DIO**» - «**Ci siamo sentiti abbandonati dopo la morte di Giovanni Paolo II**», ma «**chi crede non è mai solo**» - con queste parole il nuovo Papa ha cominciato l'omelia di inizio pontificato, tra gli applausi della folla. «Un compito inaudito, che

realmente supera ogni capacità umana», sottolinea, per «un fragile servitore di Dio». Ma «non sono solo - afferma - la vostra preghiera, la vostra indulgenza, il vostro amore, la vostra fede e la vostra speranza mi accompagnino». Dopo aver chiesto l'appoggio dei fedeli, Benedetto XVI ha parlato delle cose da fare. «Il mio programma di governo è non fare la mia volontà, non seguire le mie idee - ha detto - ma, con tutta la Chiesa, mettermi in ascolto della parola e della volontà del Signore e di lasciarmi guidare da lui, in modo che sia lui stesso a guidare la Chiesa in questa ora della nostra storia». Poi è venuto il momento dell'apertura all'umanità intera. Il Papa ha salutato «i laici impegnati nella costruzione del Regno di Dio», «tutti i battezzati che non sono ancora in piena comunione con noi», i «cari fratelli del popolo ebraico, ai quali siamo legati da un grande patrimonio spirituale comune», «tutti gli uomini del nostro tempo, credenti e non credenti».

«L'umanità è la pecorella smarrita che, nel deserto, non trova più la sua strada» - ha detto ancora Benedetto XVI. E «i deserti esteriori si moltiplicano nel nostro mondo, perché i deserti interiori sono diventati troppo grandi». Non è mancato un messaggio di amore per ogni uomo: «Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio». In conclusione dell'omelia, il nuovo Papa ha citato le parole del suo predecessore, Giovanni Paolo II: «Non abbiate paura». «Non abbiate paura di Cristo - ha ribadito papa Ratzinger - egli niente toglie e tutto dà, e colui che si dà riceve il centuplo. Sì, aprite, aprite tutti le porte a Cristo, e troverete la vera vita».

Benedetto XVI è poi passato tra la folla di piazza San Pietro. Al termine della solenne Messa di inizio Pontificato, il Papa ha voluto muoversi tra le migliaia di persone raccolte in piazza, raggiungendo a bordo della jeep bianca i diversi settori in cui l'intera piazza era stata suddivisa per accogliere i fedeli giunti da tutto il mondo. Il Papa ha voluto così subito «tuffarsi» tra la folla che da giorni ne invocava un contatto più ravvicinato e solo sfiorato dai più fortunati che mercoledì e giovedì lo avevano visto arrivare a sorpresa in piazza della Città Leonina e raggiungere la vecchia abitazione, al quarto piano dello stabile al civico 1.

In otto lingue, in greco, inglese, spagnolo, tedesco, francese, arabo, cinese e portoghese sono risuonate in piazza san Pietro durante la solenne Messa di inaugurazione del Pontificato di Benedetto XVI. In latino, in lingua ufficiale della Chiesa sono stati intercalati altri idiomi, come a rappresentare una presenza globale delle varie culture e dei diversi Paesi. Nella lingua madre di Joseph Ratzinger, il tedesco, è stata letta la prima preghiera dei fedeli, con la quale si invoca l'aiuto di Dio per la Chiesa e i suoi ministri.

II.

A PROPOSITO DELLE RADICI DELL'EUROPA...

Dal punto di vista di Giovanni Paolo II:

La nuova Costituzione Europea ha dimenticato gli elementi più preziosi e prestigiosi dell'identità culturale europea, gli elementi che definiscono l'Europa come tale: le radici cristiane e l'eredità greco-romana. «Non si tagliano le radici dalle quali si è nati» - lo diceva in polacco, alla fine di una preghiera domenicale, improvvisando dalla finestra di piazza San Pietro con forza e visibilmente irato il Papa, criticando la non menzione delle radici cristiane nella Costituzione europea. «Ringrazio la Polonia - ha detto il Papa sempre in polacco, salutando un gruppo di suoi connazionali radunati in piazza San Pietro per l'Angelus - che nelle istituzioni europee ha difeso fedelmente le radici cristiane del nostro continente, dalle quali è cresciuta la cultura e il progresso civile dei nostri tempi». Giovanni Paolo II sembrava parlare a braccio.

Il papa Wojtyła (1920-2005) nel corso del suo lungo pontificato ha più volte energicamente sottolineato che l'uomo europeo sia cosciente della tradizione di valori che forma l'identità culturale del nostro continente e ha richiamato a una fedeltà e continuità nei confronti di questi valori. Solamente a queste condizioni è possibile il progetto di una «nazione europea» che non sia fondato su logiche puramente mercantili. Secondo l'insegnamento del Papa, l'apporto fondamentale alla formazione dell'identità culturale europea è stato dato dal Cristianesimo (tanto che non sarebbe concepibile un'identità europea che prescindesse dai valori e dalla tradizione cristiana), ma viene ampiamente ribadita l'importanza della cultura classica. In particolare, i grandi personaggi, come ad esempio San Benedetto, che hanno contribuito in misura determinante alla formazione dell'identità europea hanno ricevuto la grande eredità culturale del pensiero latino o greco. Al fondo dell'insegnamento di Giovanni Paolo II vi è il richiamo a non ritenere che l'inizio dell'identità culturale europea sia da porre nell'Illuminismo, che viene visto come un momento di deviazione o di rottura più che di continuità: il vero volto dell'anima europea va riscoperto nei secoli che precedono l'Illuminismo, non in quelli che lo seguono.

Il 20 aprile 1986 ai partecipanti a un convegno culturale Giovanni Paolo II disse: «...migliaia di europei danno l'impressione di vivere senza memoria spirituale, come degli eredi che hanno dilapidato il loro patrimonio sacro. [...] D'altronde, riconosciamolo, le prove e le divisioni che hanno lacerato questo vecchio Continente costituiscono, anch'esse, un pressante invito per gli europei, li impegnano a ritornare alle fonti della loro storia, per ritrovare la loro fratellanza comune e la loro cultura indelebile.

Rispettando il pluralismo delle società moderne sappiamo ridare vita e significato all'eredità cristiana dell'Europa. Eredità non vuol dire passato antiquato, come se lo immaginano troppe persone che hanno la tendenza a vedere il Cristianesimo attraverso alcune istituzioni vecchie e sorpassate. Per noi che lo viviamo, il patrimonio cristiano è sempre attivo e creatore di cultura.» Nell'anno successivo, il 18 dicembre 1987 si rivolse con queste parole ai partecipanti al Convegno di studio su «Il diritto alla vita e l'Europa»: «[...] Ma voi avete voluto riflettere in particolare sul diritto alla vita del concepito e il destino dell'Europa. È facile notare la stridente contraddizione che v'è fra la legalizzazione dell'aborto, ormai in atto, purtroppo, in quasi tutta l'Europa, e ciò che costituisce la grandezza della cultura europea. Questa, che ha le sue fonti maggiori nell'eredità greca e latina, ha trovato nel cristianesimo l'illuminante apporto che le ha consentito di spingersi verso traguardi di superiore grandezza. Col cristianesimo l'Europa ha scoperto la dignità di ogni singola persona umana come tale: una scoperta che ha fatto della cultura europea una cultura eminentemente umanistica. Radicata nella latinità, essa è stata la scuola del diritto, inteso come razionale organizzazione del vivere sociale sul fondamento della giustizia. Erede della cultura greca, la cultura europea ha visto nel retto uso della ragione – concepita come facoltà di cogliere la realtà non lasciandosi dominare dai propri interessi particolari – uno dei segni più chiari della grandezza dell'uomo.» Il 21 aprile 1990 ai rappresentanti del mondo della cultura nel Castello di Praga così parlò: «Se la memoria storica dell'Europa non si spingerà oltre gli ideali dell'illuminismo, la sua nuova unità avrà fondamenti superficiali e instabili. Il Cristianesimo, portato in questo Continente dagli Apostoli e fatto penetrare nelle varie sue parti dall'azione di Benedetto, Cirillo, Metodio, Adalberto e di una innumerevole schiera di santi, è alle radici stesse della cultura europea. Il processo verso una nuova unità dell'Europa non potrà non tenerne conto! Che ne sarebbe, dell'affascinante panorama di questa "Città dalle cento torri", se vi sparisse il profilo della cattedrale e quello dei molti monumenti che costituiscono altrettanti gioielli della cultura cristiana? Come diventerebbe povera la vita spirituale, morale e culturale di questa nazione, se dovesse esserne escluso tutto ciò che era, è e sarà ispirato dalla fede cristiana.» «... gli uomini e le donne di questo vecchio Continente dalla storia così tormentata devono riacquistare la coscienza di ciò che fonda la loro identità comune, di ciò che continua a essere la loro grande memoria divisa. Certo, l'identità europea non è una realtà facile da circoscrivere. Le fonti lontane di questa civiltà sono numerose, provenienti dalla Grecia e da Roma, da substrati celtici, germanici e slavi, dal Cristianesimo che li ha plasmati profondamente. E sappiamo quanta diversità di lingue, di culture, di

tradizioni giuridiche ci sia fra le nazioni, le regioni e anche le istituzioni. Ma, agli occhi degli altri continenti, l'Europa appare come una sola unità, anche se questa coesione è meno chiaramente percepita da quelli che la costituiscono.

[...] Sentiamo spesso pronunciare frasi di rammarico nel vedere i giovani restare in qualche modo estranei alla memoria del patrimonio culturale costituito dai popoli europei in più di due millenni. Si prova anche una certa inquietudine per la conservazione stessa di questo patrimonio. Se parlo brevemente di questo problema, [...] è perché sono convinto che l'incomparabile patrimonio culturale di questo Continente non debba essere semplicemente preservato per restare a disposizione degli sguardi distanti o indifferenti che si rivolgono alle vestigia.

È importante che, da una generazione all'altra, si possano trasmettere, affidare le testimonianze di una cultura viva, le opere, le scoperte e le esperienze che hanno progressivamente contribuito a formare l'uomo in Europa. Ecco perché ci tengo a incoraggiare non solo gli sforzi notevoli compiuti per salvare dalla scomparsa le ricchezze del passato, ma anche gli sforzi per farne la ricchezza di oggi.» (Al Consiglio d'Europa, 8 ottobre 1988) «Per questo, io, Giovanni Paolo, figlio della nazione polacca, che si è sempre considerata europea, per le sue origini, tradizioni, cultura e rapporti vitali, slava tra i latini e latina tra gli slavi; io, successore di Pietro nella sede di Roma, sede che Cristo volle collocare in Europa e che l'Europa ama per il suo sforzo nella diffusione del Cristianesimo in tutto il mondo; io, vescovo di Roma e pastore della Chiesa universale, da Santiago, grido con amore a te, antica Europa: Ritrova te stessa. Sii te stessa. Riscopri le tue origini. Ravviva le tue radici. Torna a vivere dei valori autentici che hanno reso gloriosa la tua storia e benefica la tua presenza negli altri continenti. Ricostruisci la tua unità spirituale, in un clima di pieno rispetto verso le altre religioni e le genuine libertà. Rendi a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio. Non inorgogliarti delle tue conquiste fino a dimenticare le loro possibili conseguenze negative; non deprimerti per la perdita quantitativa della tua grandezza nel mondo o per le crisi sociali e culturali che ti percorrono. Tu puoi essere ancora faro di civiltà e stimolo di progresso per il mondo. Gli altri continenti guardano a te e da te si attendono la risposta che san Giacomo diede a Cristo: "Lo posso"». (Dal discorso tenuto il 9 novembre 1982 a Santiago de Compostela.) «La Chiesa e l'Europa sono due realtà intimamente legate nel loro essere e nel loro destino. Hanno fatto insieme un percorso di secoli e rimangono marcate dalla stessa storia. L'Europa è stata battezzata dal Cristianesimo; e le nazioni europee, nella loro diversità, hanno dato corpo all'esistenza cristiana. Nel loro incontro si sono mutuamente arricchite di valori che non sono solo divenuti l'anima della civiltà europea, ma anche

patrimonio dell'intera umanità. Se nel corso di crisi successive la cultura europea ha cercato di prendere le sue distanze dalla fede e dalla Chiesa, ciò che allora è stato proclamato come una volontà di emancipazione e di autonomia in realtà era una crisi interiore alla stessa coscienza europea, messa alla prova e tentata nella sua identità profonda, nelle sue scelte fondamentali e nel suo destino storico.

L'Europa non potrebbe abbandonare il Cristianesimo come un compagno di viaggio diventato estraneo, così come un uomo non può abbandonare le sue ragioni di vivere e di sperare senza cadere in una crisi drammatica.» (V Simposio dei vescovi d'Europa, 5 ottobre 1982.) Giovanni Paolo II ha sottolineato anche il ruolo dell'Università in segno dell'identità cristiana europea (All'Università di Uppsala, 9 giugno 1989): «Ma è tuttavia essenziale per l'università, come istituzione, fare costantemente riferimento al retaggio intellettuale e spirituale che ha plasmato la nostra identità europea nel corso dei secoli.

Qual è questo retaggio? Pensiamo per un momento ai fondamentali valori della nostra civiltà: la dignità della persona, il carattere sacro della vita, il ruolo centrale della famiglia, l'importanza dell'istruzione, la libertà di pensiero, di parola e di professione delle proprie convinzioni o della propria religione, la tutela legale degli individui e dei gruppi, la collaborazione di tutti per il bene comune, il lavoro inteso come partecipazione all'opera precisa del Creatore, l'autorità dello Stato, a sua volta governato dalla legge e dalla ragione.

Questi valori appartengono al tesoro culturale dell'Europa, un tesoro che è il risultato di lunghe riflessioni, dibattiti e sofferenze. Essi rappresentano una conquista spirituale di ragione e giustizia che fa onore ai popoli dell'Europa che cercano di mettere in pratica nell'ordine temporale lo spirito cristiano di fratellanza insegnato dal Vangelo.

Le università dovrebbero essere il luogo speciale per dare luce e calore a queste convinzioni che sono radicate nel mondo greco-romano e che sono state arricchite ed elevate dalla tradizione giudeo-cristiana. È stata questa tradizione a sviluppare un concetto più alto della persona umana vista come immagine di Dio, redenta da Cristo e chiamata a un destino eterno, dotata di diritti inalienabili e responsabile del bene comune della società. I dibattiti teologici relativi alle due nature di Gesù Cristo hanno consentito l'elaborazione di un concetto di persona, che è la pietra angolare della civiltà occidentale.»

25 APRILE: 60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DAL NAZIFASCISMO IN ITALIA

- A cura di Melinda Tamás-Tarr -

I. Palazzo del Quirinale, 25 aprile 2005: Intervento del Presidente della Repubblica Carlo

Azeglio Ciampi alla cerimonia di consegna delle Medaglie d'Oro al Merito Civile in occasione della ricorrenza del 60° Anniversario della Liberazione

Presidente del Senato,
Presidente della Camera dei Deputati,
Presidente del Consiglio dei Ministri,
Presidente della Corte Costituzionale,
Autorità,
Italiani tutti,

sessant'anni fa, oggi, si compì la liberazione e la riunificazione della nostra Patria.

Tanti ricordi si affollano alla mente. Il cuore è ancora gonfio di pena, ma anche di orgoglio, per quelli che, compagni della nostra giovinezza, diedero la vita per la libertà di tutti; anche di chi li combatteva. Presero le armi per far nascere quelle istituzioni democratiche in cui oggi noi Italiani tutti ci riconosciamo.

Eredi degli ideali del Risorgimento, restituirono alla Patria l'onore e il rispetto dei popoli liberi. Uomini e donne, militari e civili, laici e religiosi, ci insegnarono a conquistare e a vivere la libertà. Nel loro anelito di democrazia e di giustizia, nell'amor di Patria, che nell'ora della prova più difficile proruppe spontaneo nei loro cuori, si riconobbe una nuova Italia.

Un forte, indissolubile legame, unisce l'Italia del 25 aprile 1945 all'Italia che il 2 giugno 1946 partecipò, con universale entusiasmo, alle prime elezioni politiche libere dopo la dittatura. Vi presero parte, per la prima volta, anche le donne, elettrici e candidate. Gli Italiani scelsero la Repubblica. Lo spirito della Resistenza vive nel testo della Costituzione repubblicana. La memoria dei sacrifici e delle lotte della Resistenza è fondamento della nostra passione per la libertà. Di quei sacrifici danno oggi solenne testimonianza le decine e decine di gonfaloni delle città e province insignite di medaglia d'oro che affollano, per la prima volta, questo cortile del Quirinale, la casa di tutti gli Italiani. Da questi stendardi lo sguardo si leva al tricolore che sventola in alto, l'insegna che guidò i nostri padri nelle guerre del Risorgimento, affiancata oggi dalla bandiera azzurro-stellata della nuova Europa, unita da ideali di concordia e di pace.

Noi non dimentichiamo nessuno di coloro che furono protagonisti della lotta per la libertà di tutti gli Italiani. Non dimentichiamo la Resistenza operaia, esplosa negli scioperi di massa del marzo '43 a Torino, a Milano, a Genova e in altre città, prima della caduta della dittatura.

Non dimentichiamo la Resistenza dei militari che, dopo l'8 settembre del '43, nello smarrimento delle istituzioni, trovarono nel loro cuore le radici di un orgoglioso amor di Patria, che li spinse all'azione. Molte migliaia caddero con le armi in pugno, o vennero trucidati dai nazisti.

Non dimentichiamo i civili che, a Roma e altrove, si unirono a loro per la difesa delle loro città, o, come a Napoli, si batterono per cacciare le forze di occupazione.

Non dimentichiamo la Resistenza delle centinaia di migliaia di militari deportati, che preferirono una durissima prigionia, che costò la vita a tanti di loro, al ritorno in Italia al servizio della dittatura. Non dimentichiamo la Resistenza popolare, che si manifestò spontanea. Migliaia e migliaia di donne e uomini di ogni ceto, a rischio e a prezzo della loro vita, salvarono e protessero civili e militari alla macchia, ebrei minacciati dallo sterminio, soldati stranieri fuggiti dai campi di prigionia, che cercavano la salvezza. Li aiutarono a raggiungere l'Italia già liberata, accompagnandoli lungo quei sentieri della libertà che solcarono allora tutta la penisola, da Nord a Sud, di casolare in casolare, di paese in paese, di città in città. Fu una catena di silenziosa, spontanea solidarietà.

Non dimentichiamo le migliaia e migliaia di vittime delle innumerevoli, orrende stragi che insanguinarono il nostro Paese. Donne, vecchi, bambini, civili colpevoli soltanto di sostenere chi si batteva per la libertà.

Non dimentichiamo soprattutto i protagonisti della Resistenza armata, che nacque come scelta di popolo, che si organizzò in unità partigiane combattenti e dilagò nelle città, nelle pianure, nelle montagne, fino alla riconquista, nell'aprile del 1945, delle grandi città del Nord d'Italia, prima ancora della resa dell'esercito nazista.

Non dimentichiamo le unità del nostro esercito ricostituito, che combatterono con valore per l'onore della nuova Italia democratica.

Non dimentichiamo, non dimenticheremo mai, i soldati alleati, venuti da tutti i continenti per liberare, a costo di perdite immense, tutti i popoli europei dalla feroce tirannide nazi-fascista.

La memoria degli eventi di sessant'anni fa è un libro fatto di molte pagine, di tante storie personali e collettive, storie di individui che diedero una risposta alta e nobile alla sfida dei tempi, che seppero interpretare i valori profondi della civiltà italiana ed europea.

Essi volevano un'Italia libera per tutti, unita. Il loro ricordo non vuole alimentare divisioni, vuole insegnarci la concordia, insieme con l'amore per la Patria e l'amore per la Costituzione, fondamento delle nostre libertà. Questo è il significato profondo delle

giornate della memoria che noi celebriamo: occasioni per ricordare ai giovani i valori ispiratori di quella libertà che essi hanno il privilegio di vivere e il dovere di custodire.

Italiani, gli uomini della mia generazione hanno avuto un singolare destino. Abbiamo vissuto, nella giovinezza, anni tra i più foschi della millenaria storia europea. Ma nelle prove più difficili si temprò l'identità di una Nazione. Dalle tragedie di quegli anni abbiamo tutti tratto ammaestramento. A noi sopravvissuti è toccata poi la fortuna di essere partecipi della grande rinascita democratica della nostra Patria; partecipi altresì della miracolosa costruzione di una unione di Stati e di popoli che assicura a tutta l'Europa, dopo millenni di guerre, una pace irreversibile.

Abbiamo avuto la fortuna di garantire ai nostri figli, e ai figli dei nostri figli, quei beni, quei valori, quelle speranze, che noi, da giovani, non avevamo conosciuto. E ne siamo orgogliosi. Ai giovani d'oggi, cresciuti in un'Italia libera, in un'Europa pacifica e unita, dico: non dimenticate mai gli ideali che ispirarono coloro che diedero la vita per voi. Possa la memoria dei sacrifici dei Padri della Repubblica rimanere viva, tramandata di generazione in generazione, guida e monito ad essere sempre vigili nella difesa della libertà riconquistata. Il ricordo di quei giorni ci fa guardare con fiducia al nostro futuro; ci fa sentire il dovere di essere uniti tutti nell'amore per la Patria italiana ed europea, uniti nell'orgoglio delle nostre grandi tradizioni di civiltà, uniti nell'impegno a contribuire al progresso e alla pace di tutti i popoli.

Viva la Resistenza.

Viva la Repubblica.

Viva l'Italia libera e unita.

Forrás: <http://www.quirinale.it/>

II. Il discorso del Presidente della Repubblica e le reazioni

Il ricordo dei giorni che portarono alla liberazione dell'Italia dall'occupazione nazi-fascista «ci fa guardare con fiducia al nostro futuro. Ci fa sentire il dovere di essere uniti tutti nell'amore per la patria italiana ed europea, uniti nell'orgoglio delle nostre grandi tradizioni di civiltà, uniti nell'impegno a contribuire al progresso e alla pace di tutti i popoli». Con queste parole il capo dello Stato ha inaugurato questa mattina, nel cortile del Quirinale a Roma, la parte istituzionale delle celebrazioni per il 25 aprile, aperte ieri sera da un concerto sinfonico nella cappella Paolina della residenza del palazzo presidenziale.

Ciampi ha ricordato le «molte pagine» di cui fu fatta la Resistenza il cui spirito «vive nel testo della costituzione repubblicana». È stato questo il passaggio più applaudito del discorso del presidente della Repubblica, che ha sottolineato come l'Italia del 25 aprile 1945 sia legata da «indissolubile legame» all'Italia del 2 giugno 1946, quella che tornata alle libere elezioni dopo il ventennio della dittatura scelse la Repubblica e avviò così il percorso che si sarebbe concluso il primo gennaio 1948 con l'adozione della Costituzione tutt'ora vigente. Una sottolineatura che certo riaccenderà il dibattito politico sulla proposta di riforma costituzionale portata avanti dalla maggioranza di centrodestra e duramente contestata dal centrosinistra.

Nel suo discorso Ciampi ha enfatizzato l'invito alla concordia nazionale citando il sacrificio dei caduti, di quanti «affrontarono il patibolo sorretti dalla speranza di riunificare il Paese nel segno della libertà». E che lo fecero affinché grazie alla libertà riconquistata «diventasse normale confrontarsi senza lacerazioni, dividersi senza smarrire il rispetto reciproco, sostenere pacificamente la propria idea senza rinunciare a comprendere e anche a far propria l'idea altrui».

Le reazioni: si riapre la polemica sulla riforma della Costituzione

Romano Prodi (Unione): «Quello del presidente Ciampi è uno splendido discorso di equilibrio e di unità del paese, incentrato sui valori della Resistenza e della Costituzione. Valori che non sono solo un fatto del passato, ma sono soprattutto un insegnamento e un tesoro per il futuro».

Sandro Bondi (Forza Italia): «La sinistra ha piegato il 25 aprile a un obiettivo politico. Dicono che vogliono difendere la Costituzione dalla riforma del governo. Ma la nostra riforma corrisponde allo spirito della Costituzione, e alle speranze di rinnovamento che la fecero nascere».

Piero Fassino (Ds): «È giusto che ci si ponga l'obiettivo di aggiornare la Costituzione. Ma questo non significa stravolgerla. E per aggiornarla al nostro tempo non si può che ripartire da quei valori sui quali 60 anni fa la carta costituzionale fu scritta e cioè dall'antifascismo».

Roberto Calderoli (Lega Nord): «Chi, trasformando la festa della Liberazione in festa di partito, cerca di bloccare il necessario cambiamento della nostra Carta costituzionale, cercando così di impedire al parlamento e al popolo di potersi esprimere, rinnega la democrazia della nostra stessa Costituzione. Contro i rischi per la democrazia, vecchi e nuovi, noi diciamo: riformare, riformare, riformare!».

Fausto Bertinotti (Prc): «L'appello di personalità importanti di fare di questo 25 aprile anche un forte momento di rilancio dei valori della Costituzione

repubblicana mi pare largamente accolto. C'è un popolo che sente che questa è la sua Costituzione. Ed è lo stesso popolo che sente profondamente il lascito del 25 aprile»

Alfonso Pecoraro Scanio (Verdi): «Il modo migliore per celebrare ed onorare la liberazione dalla dittatura nazifascista è rispettare la Costituzione repubblicana. La Cdl spaccata rinunci a stravolgere la Carta Costituzionale. Gli attacchi indegni alla Costituzione sono uno schiaffo sia al patrimonio culturale e storico italiano sia alla memoria di chi ha combattuto per la libertà contro l'orribile totalitarismo nazifascista».

Armando Cossutta (Pdc): «Si vuole sovvertire l'ordinamento costituzionale. Bisogna combattere contro il tentativo di affossare il risultato principale della lotta per la Liberazione, la Costituzione, che è oggi in pericolo. Il nostro popolo vuole dare, con la manifestazione di oggi, una risposta precisa a quel tentativo».

Luciano Violante (Ds): «Ci si può pacificare con gli uomini, ma non ci si può pacificare con le idee. E le idee del fascismo sono fuori dalla Repubblica e dalla Costituzione. Non fu la stessa cosa essere rinchiusi nei vagoni piombati e fare la guardia ai vagoni piombati».

Antonio Di Pietro (Idv): «Di bandiere ce ne sono tante, non solo rosse, ma anche molte dell'Italia dei Valori e possono starci benissimo anche quelle di Forza Italia. Se qualcuno non ci si riconosce non è colpa degli italiani, è colpa sua».

Walter Veltroni (Ds): «La Costituzione non è nelle mani di nessuna maggioranza, nessuna maggioranza può disporre da sola della Carta che è di tutti gli italiani. Tra le sue regole c'è un valore sublime che nessuno può mettere in discussione: l'unità nazionale, l'orgoglio di essere italiani, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia. Il 25 aprile è la festa di tutti gli italiani e chi non partecipa sbaglia».

Bobo Craxi (Nuovo Psi): «La liberazione dall'odiosa dittatura fascista e la ritrovata libertà e democrazia nel 25 aprile di 60 anni or sono, confermano quanto sia fondamentale per il nostro popolo l'importanza di questa celebrazione. Noi restiamo grati agli uomini e alle donne che diedero il proprio contributo alla Resistenza, in armi e senza armi, con orientamenti politici distinti, ma uniti in uno spirito democratico che dobbiamo rinnovare».

Antonio Martino (Forza Italia): «L'auspicio del sindaco di Milano Albertini che alla manifestazione di oggi nel capoluogo lombardo ci siano tante bandiere tricolore lo considero valido perchè questa dovrebbe essere la festa dell'italianità».

Guglielmo Epifani (segretario Cgil): «L'Italia è stata liberata dalle Forze armate alleate ma in buona parte si è liberata da sè. Nessuna confusione è possibile. Se si nega questo non si capisce il nesso che lega la nostra Costituzione alla resistenza. La

Repubblica non sarebbe stata la stessa se a liberare l'Italia fossero stati solo gli alleati. Quando si afferma che la Resistenza fu solo guerra civile, si nasconde la verità. Le lotte dei lavoratori e la Costituzione sono tutt'uno, il filo rosso che lega il 25 aprile, il Primo maggio e il 2 giugno».

Gabriele Albertini (Forza Italia, sindaco di Milano): «Qual è il simbolo dell'unità nazionale, se non questa fascia tricolore. Vedete ci sono altri due colori, non c'è solo il rosso, anzi è proprio questo che unifica la bandiera italiana».

** Vedasi il capitolo seguente.*

III. Prodi: «Difendere i valori della Costituzione»

«È un peccato, e motivo di preoccupazione sincera, che forze rilevanti della maggioranza non si riconoscano in questa Festa di libertà e democrazia». Così Romano Prodi, leader dell'Unione, che lunedì prenderà parte alle celebrazioni a Roma e Milano, blocca il comportamento di parte del Governo in relazione al 25 Aprile, 60° anniversario della festa di Liberazione. Prodi definisce il 25 aprile 1945 come «il nuovo inizio dell'Italia» e per questo considera motivo di inquietudine il fatto che Berlusconi non prenderà parte alle celebrazioni ufficiali in programma a Milano. «Il 25 aprile 1945 - afferma Prodi - sfociò nella scelta per la Repubblica e nella Costituzione. Una Costituzione che, al di là di tutte le critiche interessate dei giorni nostri, fissò un impianto di principi democratici e di valori civili e sociali che mantengono tuttora pienamente la loro validità e importanza». Oggi secondo il leader dell'Unione «le ragioni dell'unità della Nazione e il senso della Patria comune sono messe a rischio da progetti dissennati di riforma della Costituzione», che è «un bene troppo grande perché possa essere messo sul piatto di scambi di fazione e di interessi di parte». Per Prodi è necessario che «la festa della Liberazione resti e diventi sempre più una festa di tutti gli italiani sulla base della verità storica dell'antifascismo e dei valori fondamentali di democrazie e di libertà che essa rappresenta».

Difendere i valori della Resistenza contro «il tentativo, da parte della destra, di riscrivere artificialmente la storia, di sovvertire le responsabilità assolvendo i carnefici e umiliando le vittime, di equiparare coloro che per la libertà si battevano con coloro che invece la soffocavano». È quanto si legge in una lettera che il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha inviato ai presidenti delle associazioni partigiane Anpi, Anppia, Fiap, Fivl e Aned.

Anche Fausto Bertinotti, leader di Rifondazione Comunista, ha sottolineato l'importanza del 25 Aprile. «Lunedì saremo a Milano per festeggiare

questa data, che ha segnato un passaggio storico fondamentale nella vita del Paese e per ricordare e ribadire il valore della Costituzione e della Repubblica». Costituzione che oggi, sottolinea Bertinotti - «è minacciata da una controriforma dettata dal governo Berlusconi. Una controriforma che mortifica il Paese intero, gli ideali democratici, i padri costituenti, il Parlamento, le lotte dei lavoratori, le esperienze dei movimenti».

Diversi esponenti del centrosinistra criticano la mancata presenza di Berlusconi alle celebrazioni ufficiali a Milano. «È grave che il presidente del Consiglio non avverta il dovere morale di essere presente a Milano - ha detto Clemente Mastella, leader dell'Udeur -. È strano che Berlusconi in questi quattro anni di Legislatura sia riuscito sempre a disertare l'appuntamento. Un'assenza che non può che essere letta in chiave politica». Identica posizione è stata espressa da Enrico Boselli presidente dello Sdi, e dal presidente dei Verdi, Pecoraro Scanio. «Mi pare che l'inadeguatezza politica di Berlusconi è confermata anche dall'imbarazzo con cui si misura con il 25 aprile», ha detto il capogruppo della Margherita alla Camera, Pierluigi Castagnetti.

Non tardano ad arrivare i commenti alle dichiarazioni di Prodi da parte del centrodestra. «Prodi vuole rovinare anche quest'anno la festa del 25 aprile - fa sapere il coordinatore nazionale di Forza Italia Sandro Bond -. Solo così si spiega la sua uscita per cui la Cdl non si riconoscerebbe in questa ricorrenza. Anche in questa vicenda si comprende che Prodi sia interessato unicamente a dividere il Paese, a fomentare gli odii e le inimicizie, piuttosto che approfittare di questa data per unire gli italiani sulla base di alcuni valori comuni».

Il gruppo della Lega al Senato ha diffuso una nota in cui chiede di arrivare a una pacificazione nazionale. «A 60 anni dalla Liberazione occorre rilanciare l'impegno della Resistenza che insieme alle forze Alleate non fu semplicemente volontà di abbattere il Nazismo ma volontà di costruire una democrazia rappresentativa Parlamentare e pluralista rispettosa dei diritti sociali. Ma occorre allo stesso modo rilanciare l'impegno per una pacificazione nazionale che è l'unica strada giusta per una possibile unificazione contro ogni faziosità e sollecitazione all'odio». «I morti vanno rispettati da ambo le parti - prosegue la nota - , ai partigiani va dato l'onore e la gloria di aver combattuto contro il nazi-fascismo, ai giovani che hanno scelto l'altra strada va dato l'onore di aver creduto in un ideale anche se doloroso». «Questo è un momento di festa di tutti - conclude la Lega - mentre la sinistra ne fa un momento elettorale per tentare di discriminare la riforma costituzionale».

Il capogruppo di Forza Italia al Comune di Roma, Roberto Lovari, ha invece confermato la sua presenza al corteo romano. «Bisogna onorare i

partigiani, uomini e donne che patirono il carcere e persero la loro vita per rendere la nostra Patria un paese libero e democratico - ha detto Lovari -. Il 25 aprile non può e non deve essere una festa né di sinistra, né di centro, né di destra, ma la festa di tutto il popolo italiano per la libertà riconquistata».

Fonte: <http://www.corriere.it/>

IV. Il significato del 25 aprile

Anche quest' anno, nella ricorrenza della Liberazione, siamo tutti invitati a riflettere sul significato del 25 aprile 1945. E' una data lontana nel tempo, ma più che mai vicina alla coscienza dei cittadini che non vogliono e non possono rinunciare a difendere i valori che si sono affermati con la vittoria della Resistenza sugli occupanti nazisti e sui loro alleati fascisti: la libertà, la giustizia, la democrazia, la speranza e l'impegno per la costruzione della convivenza civile e pacifica tra i cittadini e tra i popoli. Per l'affermazione di questi principi hanno lottato duramente antifascisti e partigiani, pagando un prezzo altissimo di sofferenze e di lutti: la nostra Costituzione, nata dalla Resistenza, li ha recepiti e posti a fondamento della Repubblica. La loro applicazione e le conquiste democratiche del secondo dopoguerra sono costate ancora una lunga, spesso dolorosa serie di lotte sociali e politiche, la cui memoria oggi si cerca di mistificare e di sminuire fino alla cancellazione.

Ricordare degnamente la Resistenza comporta dunque battersi anche oggi per i diritti dei cittadini, dei lavoratori, degli immigrati che legittimamente aspirano alla cittadinanza. Libertà di opinione e uguaglianza riacquistano il valore di obiettivi da riaffermare, di fronte all'offensiva, insieme arrogante e insidiosa, dei gruppi economici e delle concentrazioni di potere che intendono emarginare il dissenso, la dialettica delle idee, lo sviluppo della effettiva partecipazione alle scelte che determinano il destino di tutti noi.

Il ricordo della Resistenza acquista oggi un'ulteriore, drammatica attualità. La guerra in Irak, con il suo carico di orrore e di morte e con le pesanti ipoteche sull'equilibrio internazionale, rischia di alimentare tensioni e nuove, terribili risposte terroristiche. Questa grave situazione ci impone di ritrovare nella memoria uno degli esiti più importanti della lotta partigiana e della sua vittoriosa conclusione il 25 aprile del 1945: la fine della guerra scatenata dalla Germania nazista e dai suoi alleati, in primo luogo l'Italia fascista, e la conquista della pace, premessa e condizione indispensabile per la costruzione di una società più libera e giusta. L'articolo 11 della nostra Costituzione recepisce e afferma questo significato, ripudiando la guerra come strumento di risoluzione

delle controversie internazionali. La via della pace è lunga, tortuosa e difficile, ma milioni di cittadini in Italia e nel mondo sono disposti a percorrerla, ritrovando una nuova unità sopra le più diverse opinioni politiche e condizioni sociali, proprio come nella lotta contro il fascismo persone dei più diversi orientamenti seppero superare, in condizioni di eccezionale, drammatica emergenza, le più profonde lacerazioni e i contrasti più radicali, per affermare il diritto a sperare in un mondo migliore e seppero battersi, con le armi nella lotta partigiana e senza armi nella Resistenza civile, perché la speranza cominciasse a tradursi nella realtà. Anche oggi siamo chiamati a operare una scelta, questa volta tra il ricorso alla forza e la ricerca della convivenza civile e di una società più giusta, tra la guerra e la pace, e tra la pacificazione imposta dalle armi e quella faticosamente costruita, giorno per giorno, dalle donne e dagli uomini di buona volontà.

Appello per il 25 Aprile 2004

Alba di libertà e di riscatto nazionale, il 25 aprile 1945 vide le formazioni partigiane protagoniste della liberazione del territorio italiano ancora occupato dalle truppe nazi-fasciste, a coronamento di venti mesi di lotta segnata da grandi sacrifici, infiniti lutti, massacri di inaudita barbarie di inermi popolazioni civili da parte di un nemico ormai sconfitto dalle forze alleate e dalla partecipazione corale del popolo italiano alla Resistenza. Come è ormai consuetudine, anche quest'anno si svolgeranno una manifestazione nazionale a Milano e centinaia di altre manifestazioni in centri grandi e piccoli del nostro Paese. Le organizzazioni firmatarie invitano alla più ampia partecipazione le istituzioni nazionali e locali e tutti i cittadini.

La giornata del 25 aprile deve essere occasione non soltanto per rinnovare il commosso ricordo dei Caduti e la nostra gratitudine ai combattenti della libertà ai quali tutti siamo in larga parte debitori per aver contribuito a darci istituzioni libere e democratiche, ma per difendere e consolidare quelle conquiste. In particolare oggi, quando si ripetono e si intensificano, oltre a campagne revisionistiche di delegittimazione della Resistenza e di rivalutazione del fascismo, attacchi alla Costituzione e all'unità nazionale. Valori che invece restano – come emerge dal magistero civile del Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, al quale va tutta la nostra gratitudine e il nostro convinto apprezzamento – il punto di riferimento fondamentale per tutti i democratici.

Sullo stesso piano va difeso e salvaguardato, con gli strumenti della libertà e della democrazia, il bene supremo della pace minacciato da un diffuso terrorismo internazionale nei cui confronti la condanna delle libere coscienze non può che essere

senza dubbi e riserve. Ma le coscienze libere non possono neppure riconoscersi in linee politiche che non si affidano alla Comunità internazionale e scelgono le guerre unilaterali e preventive per la presunta esportazione della democrazia con le armi. È indispensabile ed urgente che l'ONU riassuma pienamente il suo ruolo di garante della pace mondiale e della ricostruzione e transizione in Iraq. In questo processo una funzione fondamentale va svolta dall'Europa unita.

Il 25 aprile è giorno di festa e di mobilitazione, ricordo della conclusione non di una guerra civile tra fazioni in lotta per il potere, ma di una guerra di liberazione per la civiltà contro la barbarie, per l'indipendenza nazionale, il progresso nella pace e nella libertà, per un avvenire migliore ai giovani...

Fonte: <http://www.liblab.it/>

**RICEVIAMO - PUBBLICHIAMO
CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI
L'umanesimo latino in Ungheria**

Budapest, Istituto Italiano di Cultura

L'Ungheria è stata il primo paese europeo ad accogliere la cultura umanistica e rinascimentale italiana, che qui raggiunse l'apice del suo splendore all'epoca dell'ultimo grande re nazionale magiaro, Mattia Corvino, e di sua moglie Beatrice d'Aragona.

Tuttavia, l'umanesimo era sbocciato in Ungheria già ai tempi degli Angiò e di Sigismondo di Lussemburgo, anche se i suoi primi germi possono essere addirittura rintracciati nella letteratura ungherese in lingua latina del XI e XII secolo. Il primo vero e proprio approccio degli ungheresi con l'umanesimo italiano si ebbe invece durante il viaggio in Italia di Sigismondo di Lussemburgo nel 1413 e il concilio di Costanza che ne seguì negli anni 1414-18. Il viaggio di Sigismondo in Italia e il concilio di Costanza furono appunto di fondamentale importanza ai fini del consolidamento dei rapporti culturali italomagiaro, in quanto che molti ungheresi del seguito regio vennero allora in contatto con insigni rappresentanti dell'umanesimo italiano (Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Antonio Loschi, Pier Paolo Vergerio, ecc.). Anzi alcuni di questi umanisti, come il Vergerio, si trapiantarono in Ungheria, dando avvio alla stagione più felice dell'umanesimo magiaro, che, come detto, culminò alla splendida corte di Mattia Corvino.

Di umanesimo latino in Ungheria dai primordi al XVIII secolo si è parlato nel corso del convegno internazionale di studi "L'umanesimo latino in Ungheria", che l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest ha ospitato il 18 aprile 2005. Il Convegno, promosso dalla Fondazione Cassamarca di Treviso, è organizzato, oltretutto dall'Istituto medesimo, dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia "Pier Paolo Vergerio" e dall'EFASCE di Pordenone (Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti Pordenonesi Nel Mondo), in collaborazione con l'Istituto di Studi letterari dell'Accademia Ungherese delle Scienze (Sezione di Studi rinascimentali) e la Società Neolatina d'Ungheria "Hungaria Latina". Sono stati trattati temi molteplici e interessanti come i rapporti personali di Pier Paolo Vergerio in Ungheria (Klára Pajorin), quelli tra Gian-

Pannonio e il papa Paolo II (Ágnes Szalay Ritoókné), la metafora "medicus-Medici" nel "De doctrina promiscua" di Galeotto Marzio (Enikő Békés), l'arrivo della commedia di Plauto in Ungheria (István Puskás), le opere storiografiche di Antonio Veranzio (József Bessenyei), la storia di Anna Kendi nella poesia e nella didassi (Amedeo Di Francesco), il "Florus Hungaricus" e la coscienza nazionale protestante nel Seicento (László Havas). E, sempre con riferimento all'Ungheria, si è parlato anche di letture e biblioteche nel XV secolo (György Domokos), della storiografia rinascimentale (Sándor Bene), della poesia neolatina nel Settecento (László Szörényi). Questa ampia ma puntuale panoramica sull'umanesimo latino, che è stata introdotta da un profilo storico del periodo degli esordi della cultura umanistica in Ungheria (Adriano Papo), si è concluso con un contributo dell'accademico Béla Köpeczi sulle Confessioni di Ferenc Rákóczi II.

Alla fine di questa giornata di studio, che si è preannunciata molto intensa e proficua, un concerto di musica antica, eseguito dal gruppo "Concentus Consort" di Budapest, ci ha riportato virtualmente indietro nel tempo, allietandoci con la suggestione di delicate melodie rinascimentali.

Adriano Papo
- Treviso -

**INCONTRO CON
SILIO BOZZI e MAURIZIO MATRONE
poliziotti e scrittori**

Investigatori, detective, poliziotti, davanti alla scena del crimine tra finzione e realtà. **Silio Bozzi** e **Maurizio Matrone**, due poliziotti veri, racconteranno le improbabili gesta dei loro omologhi protagonisti di libri e film con un occhio scientifico, ma indulgente, ricordando che la realtà, spesso, è da non credere... L'Associazione culturale "Tre civette", in collaborazione col Teatro Diego Fabbri, ha proposto un interessante sabato pomeriggio "a tinte gialle", con la significativa

partecipazione di due poliziotti - scrittori. L'incontro, è avvenuto il 23 aprile alle 16.30 scorso a Forlì, nell'Artista Caffè, presso il Bar-Foyer del Teatro Diego Fabbri.

Maurizio Matrone (Verona, 1966) è un poliziotto della Questura di Bologna. Dopo il diploma in Belle Arti si è laureato in Pedagogia. Ha pubblicato i saggi *Poliziotti e minorenni* (Clueb, 1995), *Bambini, adolescenti e poliziotti* (Clueb, 2000), i romanzi *Fiato di sbirro*, (Hobby&Work, 1998), *Il bolide fantasma* (Disney Italia, 2002), *Erba alta* (Frassinelli 2003) *Il mio nome è Tarzan Soraia* (Frassinelli 2004) e numerosi racconti per antologie, riviste specializzate, artisti e bambini. Ha curato alcune edizioni del *Police Film Festival* (per il sindacato unitario di polizia), e ha collaborato con soggettisti e sceneggiatori di telefilm polizieschi (*La squadra; Distretto di polizia; L'ispettore Coliandro*). Aderisce all'Associazione Scrittori Bologna.

Silvio Bozzi, nato a Palermo il 27 Agosto del 1960, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Palermo nel 1995.

Entrato nella P.A. nel 1992, vincendo il concorso per Commissari. Ha svolto attività di Polizia Giudiziaria, si è Specializzato in Polizia Scientifica nel 1995. Co-Autore e consulente di trasmissioni televisive (*Mistero in blu-rai 2; Blu Notte-rai 3-Serial Killer-Italia 1- Scene al Microscopio-Sky*, Studio Universal). Consulente dei principali scrittori di gialli e polizieschi italiani (Lucarelli, Camilleri, Vichi, Machiavelli e Guccini etc...). Perito e consulente presso le principali Procure della Repubblica. Ideatore e Coautore insieme alla Dott. Cecilia Monti del primo CD-Rom - Simulatore di Sopralluogo Tecnico di Polizia Scientifica edito Rizzoli - Newton. È stato per diversi anni Docente Universitario presso la Facoltà di Scienze Politiche di Bologna, insegnando Criminologia e Tecniche Investigative Applicate. Attualmente è Vice Dirigente del Gabinetto Interregionale di Polizia Scientifica per la Marche e L'Abruzzo. [Ufficio stampa della Cooperativa "Tre Civette"]

CHI L'HA SCRITTO?

Indagini Letterarie _____

I. RISPOSTA

L'autore ed il titolo dell'opera:

Edoardo De Filippo (1900-1984): «Natale in casa Cupiello» — La commedia dapprima in due atti (1931) venne riscritta in tre atti nel 1943; è compresa nella raccolta di commedie composte prima della guerra, intitolata *Cantata dei giorni pari* (Torino, 1959).

II. DOMANDA

Che titolo ha l'opera e chi è l'autore?

Le vicende esterne ed interiori del lunghissimo romanzo si incentrano sulla figura dello scrittore Giovanni Borghini che è immerso nella realtà che lo circonda, la vede, la giudica, l'interpreta, secondo i casi, osservando gli altri, se stesso e le sue reazioni, in una narrazione dai lunghi periodi a volte senza dialogo, una sorta di flusso di coscienza, sempre però razionalmente controllato.

Il racconto si articola in tre parti, la seconda suddivisa in tre capitoli.

Nella prima parte il Borghini, nell'immediato dopoguerra, accingendosi a salire sul treno per Roma nella nuova stazione di Firenze, scorge l'amico Baldasseroni, l'architetto della stazione, e cerca in ogni modo, inutilmente, di evitarlo, perché ha pregustato la tranquillità di un viaggio in solitudine, in cui potrà leggere e fantasticare. Non essendo riuscito nel suo intento, si rassegna a subire l'architetto come compagni di viaggio. La situazione è punteggiata da ricordi d'infanzia, da immagini erotiche e dai fantasmi della sua letteratura; il Baldasseroni incomincia a parlare di architettura e, mentre questi parla, il Borghini, fingendo di prestargli attenzione, segue il filo dei suoi pensieri.....

NOTIZIE

COMUNICAZIONE — Vi informiamo delle recenti edizioni della nostra redazione (Edizione O.L.F.A.) in lingua ungherese della collana saggistica e narrativa (quaderni letterari) tra il dicembre 2004 e l'aprile 2005. SAGGISTICA (studi d'estetica): György Sztányi/Kalandozó értelem, pp. 82; Általános esztétika I-II. vol., (Dogmák után, Esztétikai megismerés és fogalmi tisztázás), pp. 64, 72; NARRATIVA (novelle): György Sztányi/Héterdő , pp. 120.

PREMI LETTERARI— La nostra validissima amica e collaboratrice **Daniela Rimondi**, sermidese da anni residente a Londra, ha vinto il 1° premio nazionale di poesia «STAGIONALIA» , IIIa edizione, con la poesia «Ottobre». La premiazione si è svolta a Sermide (MN) nella fastosa Villa Schiavi il 29 maggio 2005, presenti, nella giuria: Matteo Collura presidente, Alberto Cippi, Grazia Giordani e Gianna Vancini. A Daniela i più sinceri complimenti e auguri da parte dei lettori dell'Osservatorio e nostri personalissimi. [R. Ferri]

APPENDICE/FÜGGELÉK

_____ Rubrica delle opere della letteratura ungherese odierna in lingua originale _____

Szitányi György (1941) — Gödöllő (H)
SZÉP ESTÉNK VOLT, SZÍVEM

Egyenes vesszőket keresett. Lecsupasztotta, hogy csak a kérgük maradt. A parton félárnyékban ült, hegyezte a nyársakat. Nem ahogyan a ceruzát, mint mások, hanem laposra, hogy ne forogjon rajtuk a szalonna. Az asszonyra gondolt: akár egy közömbös tárgy, már nem is irtózott tőle, a távolság mindent megszépít. Harmadik hete, hogy utoljára látta, s amikor megkapta a levelét, hogy hétvégén meglátogatja, nem érzett semmit. Egy asszonymnak egyszer csak eszébe jut a férjét nyaralás közben meglátogatni.

Persze, hogy lehetne, mondta az izéné a szakszervezetben, de maga eddig sohasem... Miért nem? Nem hittem benne. De most gondoltam, hogy ideje, nyugdíj előtt legalább egyszer meg kell próbálnom. Kedvezményesen, biztatta izéné, és megadták neki napi kétszázért a bungalóban a lehetőséget egy egész hónapra, mivel másnak nem kellett. Hatezerért egy hónapig nem látni az asszonyt.

És akkor jön ez a levél. Hogy mi a francnak mondta meg, hova megy. Most ide jön utána.

Egy horgász ült a fák alatt. Mellette kis kupactűz lobogott, arról jutott eszébe a nyárs. Laposra faragta, ahogyan Jóska bától tanulta. Azért, fiam, mert így a nyárral együtt forog majd a szalonna is, nem forog majd külön, meglátod. És ezek az ipszilonok? Ezekkel támasztjuk meg a kenyeret közvetlenül a parázs mellett. Ott pirítós lesz belőle. Nem lett. Soha. Ahányszor csak megpróbálta, a kenyér legfeljebb csak hamus lett. Mindegy, így az igazi. Nyolc kis csúzliforma, három végén kihégyezve. Mert Jóska bá így tanította, semmi másért. Hátha egyszer sikerül.

Elkészült a négy nyárs és a nyolc kenyértartó ágas. Száraz gallyakat keresett, elrejtette az egyik göcsörtös törzs alá, és visszaballagott az üdülőnek használt telepre, ahol különböző szakmákból való idegenek között élvezte a magányt.

Néhány család zajongott, de a többség magányos, zárkózott ember. Mogorván elnéztek egymás mellett. Csupa menekült.

Kis bódészerű házikókban bújtak el. Csak akkor kerültek elő, amikor kénytelenek voltak előjönni. Magánybogaras csendivők.

Májkrémet vett elő, reggelizett. Fogta a szatyrárt, felkapaszkodott az egyik közbiciklire, elhajtott a közértbe. Sza-lonnát vett. Abból kérek jó harminc dekát, ott, mellette, amelyikben az a vékony hús is van, meg mit is..., mondjuk, krinolint, igen, két szép szálát. Ez milyen kolbász?

Vérszem. Kajaigéző.

Hagymát hol talállok? Paprikát? Leemelt egy üveg vodkát, elcsábította a kék címke. Sör is kell. Vörösbor is az asszony kedvéért. Mit akarhat, hogy utánajön?

Évekig egy szót sem szólnak egymáshoz. Együtt sem üdültek, nemhogy külön.

Már nem is unják egymást, ahogyan a járdát sem unja az ember, akármeddig talpal rajta. A járda van. Járdányi ereje. Valaha szeretett főzni, most már azt sem. Az asszonyt sem szereti. Az asszony csak van.

Délután megjött. Szia, papa.

Szervusz.

Mi van?

Itt? Szétnézett, hátha talál valamit, amire rá lehet mondani. Ott csak a semmi van. Arról nem lehet beszélni, hogy a semmi jó, még hülyének nézné az asszony. Nem válaszolt.

Leültek a bódében, nézték egymást, ha már együtt öregedtek.

Lejöttél?

Le.

Otthon?

Ami mindig.

Otthon is a semmi volt. Abban volt az asszonnal töltött negyedszázad. A szemét nézte. Mi a francból fáradt? A vésődő rovátkák között a lassú mozgású szem vizeskék volt. Valaha szépen világított. Akkor még barna és sima bőré volt ez a hallgatásteli ábrázat. Most itt van ez a némarc, mert úgy szokták meg, hogy egymás közelében legyenek. Fonnyad, fehér, közömbös, leperdül róla a tekintet.

Vegyél fel valamit, mondta, a parton hűvös lesz. A parton? Ott. Oda megyünk? Oda.

Ennyit nem beszélgettek tíz éve.

Átmentek a töltésen, a betonsávon, leereszkedtek a partra.

Szúnyog van?

Bőven. Itt van kagylóhéj is, mondta dicsekedve.

Kagyló nincs, véleményezte az asszony.

De van, mondta erre. Itt annyira tiszta a víz, hogy megél a kagyló meg a csiga.

Az asszony megvárta, amíg előhozta a rejtekből a gallyakat. Máglyát rakott, és az előkészített nyársakra ráhúzgálta a hagymát, a szalonnadarabokat, egy-egy karika krinolint, kolbászt közéjük. Ül le már, szól rá. Akkor meggyújtotta a tüzet, és előhúzta a vodkát.

Igyál.

Vodkát? Miért?

Aperitif.

Közönyös arccal nézte az asszony, hogy a kis ágasokra kenyérszeleteket illeszt, amik a finom sódertől csikorgóvá lettek, de nem pirultak meg. Mélázva bámulta a nyársra tűzött ennivalót.

A parázs fölött a hagyma lassan pirulni kezdett, a szalon-na, akár a zsírral bemaszatolt irkalap, megsötétedve üvegesedett. Zsírcseppek sercegtek a tűzben.

Kár érte, mondta az asszony, miért nem vigyázol?
Nézte, hogy a krinolinkarika dereka befűződik, korongja a talpán felpúposodik. A kolbász szalon-nadarabkáinak színe beleolvadt a húséba, keskeny füst illant a sercenés nyomán. Az asszony akkurátusan a kenyere fölé emelte a nyársat, csöpögtette a szalonnát. Harapott.

Akkor az ember előhúzta a vörösbort.

Meleg?

Behűtöttem.

Pincehidegre?

Igen, úgy kell.

Letette a kenyerét a sóderre, rátámasztotta a nyársat, gondosan kihúzta a dugót, poharakat vett elő. Az asszony elégedetten nézett rá.

Utálta, ha elégedetten nézik. Dermedő szalonnájára pillantott, felemelte a nyársat, a parázs fölé tartotta. Lassan forgatta, s időnként hozzányomkodta a kenyérhez. Eszébe jutott a paprika, nyújtott egyet. Utána magának is vett. A szalonna közben átlátszóvá vált, majd a szélein pirulni kezdett. Leemelte a tűz fölül, hozzányomkodta a kenyérhez, és szép lassan elkezdte lefejtetni a nyársról.

Miért nem csöpögtetted?

Én sülvé szeretem. Érted? Nyárson sülvé, nem pedig nyárson csöpögtetve, azért.

Az asszony vállatvont.

A legjobb úgy, ha igazán megsül a szabad ég alatt, folytatta. Amikor nem lábosban vagy tepsiben sült, ez a lényege. Ilyenkor ropog és egybe sül az egész.

Mi ez a hús?, kérdezte az asszony.

Ez? Krinolin, csak úgy eszembe jutott.

Ez meg kolbász?

Az.

Megcsikordult a kenyér a szájában.

Nagyon jó lett, mondta.

Aha. Te nem iszol?

Bort?

De.

Töltött. Nem nagyon ízlett.

Ne idd meg előlem, szólta az asszony. Az ember előhúzta a közös hűtőben jól behűtött sört.

Kérsz?

Naná.

Ne idd meg mindet. Magamnak vettem, a bor a tied.

Mire elfogyott az első nyárs, az asszony már dúdolt is. Amikor a másodikat ették, már dalolt, hogy édesanyám, kössön kendőt, selymet a fejére. Az ember bekapcsolódott, és mire az üveges szalonna a férfi nyársán másodjára is barnulni kezdett a szélein, vidáman nótáztak. Rövidesen következett az ember kedvence, a nótás kedvű volt az apám is. És mire elhamvadt a parázs, már a maradékot is eltakarították.

A tűz mellett heverve egyszer csak megszólalt az asszony, hogy te, mikor voltunk mi így együtt utoljára, én nem emlékszem.

Soha, mondta az ember, mi soha. Még nem értünk rá.

Majd, ha nyugdíjban leszünk, biztatta magát az asszony.

Aha.

Te, mikor voltunk utoljára együtt?

Úgy?

Úgy. Én nem is emlékszem.

Én igen, mondta az ember, de nem érdekes.

Nem kívánod?

Elgondolkozott. Nem. Valahogy nem hiányzik már. Hát neked?

Én fáradt vagyok. Ha te ennyit dolgoznál, neked eszedbe sem jutna, hogy ilyeneket kérdezz tőlem.

Nem én kérdeztem.

Dehogynem.

Valamikor belealudtak a vitatkozásba, csak hajnalban ébredtek a hidegre.

Bemehetünk az üdülőbe. Te is bejöhetsz, megkérdeztem a gondnokot, menjünk aludni.

Á, én már nem. Haza kell mennem. Kikísérhetnél a buszhoz.

Az embernek erre elege lett, fellázadt. Hirtelen felállt, elindult a töltés felé, és amint talpa alól elfogyott a sóder, visszafordult, a csipőre tett kézzel álló asszony felé. Hagyta, hadd lássa szemtől szembe utoljára.

Mire elhangzott volna a szemrehányó kérdés, mély gyökereket eresztett, végük egészen az üde talajvízbe ért, fejbőrében kitégultak az erek, boldogan rohant szerte a vér, s mikor ágain keresztül lombjait is elérte, kellemes hajnali szél támadt.

Forrás/Fonte: «Héterdő» di Sztányi György, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2005; pp. 120

A szerző Honlapja/Home Page dell'Autore:
<http://www.szitanyigyorgy-dr.ini.hu/>

Dr. Edelényi Adél — Győr-Ménfőcsanak (H)

BÖRTÖNTECHNIKUM

(Egy forradalmár visszaemlékezései)



Dénes Zoltán

1956 egy bakonyaljai, ezer lelkes településen: az események intenzitása megközelíti a budapestit, talán csak a személyes motívumok árnyalják jobban a képet, mint a főváros-ban. Sajátosan zárt világ ez, ahol mindenki mindenkit ismer, népi társadalom, ahol a cselekedetek szükségképpen és törvényszerűen ellenőrizhetők. Mégis oly keveset tudunk a magyar falvakban zajló 56-os eseményekről. Sokorópátka ekkortájt egy olyan falu a megyehatá-

ron, ahova befele vezet út, de onnan tovább nem. Lakói a 18. századi megtelepülés óta sínylik a földhétséget, holott többségük paraszt, iparos alig van. Az 1940-es évek végéig elhúzódó földosztás némileg enyhítette ezt a problémát, nőtt a kisparaszti birtokok száma. Az egyre életképesebbé váló családi gazdaságok fellendülést hoztak a falu népének, de csakhamar jött a padlássöprögetés, a beszolgáltatás után a gazdáknak megmaradt csekély rész a megélhetést már nem biztosította. Ez az a hangulat, amelyre hőszünk a továbbiakban, elbeszélésében utal.

Dénes Zoltán (1927. február 1. - 2003. február 20.) Sokorópátkán született és élte le életét, kis kitérővel, melyet ő maga nevezett el „börtöntechnikumnak”. 1992. augusztusában magnószalagra rögzített egyszerű szavaiban megelevenedik az ötvenes évek második felének sokorópátkai hangulata:

«1956 előtt elég rossz világ volt, mert újjá kellett építeni az országot. Voltak kellemetlenségek is, mert a Rákosi rezsimben elég sok megtorlás volt. Nem volt szabadság, ami érződött is abban, hogy az emberek elégedetlenek voltak. 1956-ban már lehetett érezni azt, hogy itt valaminek lenni kell, mert az emberek már végleg ki voltak borulva, a szabadságuktól meg voltak fosztva. Börtönbe kerültek jogtalanul.

Abban az időben maszek hentesüzletünk és kocsmánk volt, majd 1949-ben bevonták az iparengedélyeinket. Akkor a földműves szövetkezethez kerültem kocsmárosnak meg hentesnek. Aztán elkezdtek a fúrásokat, mocskos dolgok voltak a faluban. Mindenki szeretett volna vezető állásba kerülni, a másik embert megmarni, hogy őneki jobb legyen. Én is belekerültem ebbe a célpontba. 1956. október 18-án önként otthagytam az állásom. Itthon voltam, nem volt állásom, csak éltem.

1956. október 23-án már a rádióban nem beszéltek, csak mindig zene szólt. Egyszer csak megszólaltak, hogy Budapesten huligán elemek megtámadták a pártházat és a rádiót. A fegyveres erők harcban állnak velük, várható, hogy rövidesen leverik a lázadást. Egyszer csak halljuk azt, hogy még mindig állnak a harcok. A rádióban híreket se igen mondtak, közbe-közbe megszólaltak, hogy fölszólítanak mindenkit, hagyják abba a harcot, tegyék le a fegyvert. Követeléssel jöttek elő az egyetemisták. Tizenharmadik pontot fölolvastak, meg hozzá tüntettek Pesten, de nem rakták le a fegyvert. Egyszer csak követelte a nép Nagy Imrét. Ez körülbelül október huszonötödikén-huszonhatodikán volt. Aztán akkor szólt, hogy „Magyarok! A minisztertanács elnöke szól hozzátok. Békés útra lépjétek, ne harcoljatok, ne tegyétek tönkre az országot!” - egy ilyen megnyugtató beszédet mondott a Nagy Imre. A nép elfogadta őt, de ezt nem fogadta el. Azt mondták, hogy addig harcolnak, míg a szovjet csapatok ki nem vonulnak az országból. Erre lett egy olyan egyezés, hogy a szovjet csapatok kivonultak Budapestről, Győről,

mindenhonnét. A városokat, a stratégiai pontokat elhagyták, de a városon kívül letelepedtek. Írta az újság, hogy fáznak az orosz gyerekek és asszonyok. Győrön kívül árkokban, gödrökben voltak. A magyarok ekkor még enni is adtak nekik, csak menjenek ki.

De az oroszok elkezdtek utána bejönni Magyarországra, ezrével-tízezzel jöttek a páncélosok. Hallgattuk, mikor október negyedike körül mondták, hogy megtámadta Magyarországot a Szovjetunió. Új hadsereget hozott be, tízezer vagy húszezer páncélost. Hallottuk, amint mentek az úton a páncélosok, süvítettek végestelen-végig. A Bakony alatt egész konvojok mentek. Mi meg azt vártuk, hogy mikor hozzák az amerikaiak a fegyvereket. De Amerika nem adott semmit, csak a magyarokat biztatta. Magára hagyták teljesen Magyarországot. Pesten még egy darabig kitartottak, voltak ilyen elszigetelt góccok. Mondták, hogy a Bakonyban is vannak szabadságharcos csapatok, meg erre-arra ténykednek. Voltak is.

Itt volt például Sokorópátkán a Török Pista. Nekem igen jó barátom volt, fölakasztották. Ide menekült Pátkára. Katonatiszt volt. Elmondta, mi itt a helyzet, hogy Magyarországgal nem tudnak semmit se csinálni. Mert ellenünk volt Csehszlovákia, Románia, Magyarország ellen volt mindenki. A csehek üvöltöztek át a határon, a Dunán, hogy: „Majd mi rendet csinálunk, átmegyünk hozzátok!” Ezt beszéltek az emberek. Oda menekült az összes magyar emigráns, az ávós főparancsnok, mind Csehszlovákiába menekültek.

Pátkán, október 26-án vagy 27-én elment egy csomó nép a vendéglőhöz. Ott, ahol most az önkormányzat van, a tanács volt akkor. A vendéglős Rugovics János bácsi volt. Én meg itthon voltam, a forradalom előtt hét nappal mondtam csak föl az állásomat. Voltak disznaim, volt mindenem, megvoltam. A falunak beszolgáltatási kötelezettsége meg adóhátraleka volt a Rákosi rendszerben. A beszolgáltatási törvény szerint be kellett adni a kukoricát, búzát, disznót, tojást, tyúkot. Csak az asszonyt nem kellett beadni egy éjszakára! Mindenkinek fölgyülemllett egy csomó tartozása. Lesöpörték a padlásról a gabonát, megfogták a tyúkot, a disznót, amit tudtak. Transzferálók voltak, a helyi tanács intézte abba az időbe. Megfogták a baromfiakat, zsákba összeszedték, aztán vitték.

A nép föl volt háborodva, meg lett mondva a Sümegvárinak, a tanácselnöknek, hogy nyissa ki a tanácsházát. Ott volt a Sári Dani, Ress Pista, Szabó Lajos, Vajda Rezső, jó egy csomó ember volt ott. Kinyittattuk vele a tanácsháza ajtaját, az összes adós papírt összeszedtük. Gyújtottunk egy máglyát, aztán ráraktuk a máglyára. Az anyakönyveket meg földbirtokíveket senki nem bántotta. Tudtuk, hogy szükség van rá. Javasolta a Sári Dani, hogy tartozik XY ennyi forinttal, meg ennyi marhahússal, ennyi búzával, meg ennyi ezzel-azzal, aszonta, hogy: „Én eltörölöm neki az összeset!”

Voltak személyes dolgok is, ezekről nem akarok beszélni. Ha valaki valakit bántott, meg lett egy kicsit ijesztve. A Nágliék is besúgók voltak. Egyesek mondták, hogy meg kell őket ijeszteni, hogy több embert ne vitessenek el a faluból. Itt van például a Mihályfi Ferkó bácsi. Levágott egy disznót, kapott érte fél évet. Sok volt ilyen a faluban, legalább tíz vagy tizenkettő. Csak XY megmondta neki, jelentse föl ezt az ürgét, ment a följelentés, jöttek az ávosok, jött a rendőség, jól agyonverték, aztán elvitték egy vagy két évre. Varga Laci bácsinál is ott jártak a nyomozók, följelentették fegyver-rejtegetésért. Nem találtak fegyvert nála, ezért zsebben odavitték lőszereket. Eldugták házkutatáskor a disznópadlásra. Onnan vette elő a nyomozó! Elég volt az, hogy két lőszert találtak valakinek a padlásán, azért kapott tíz vagy öt évet. Ilyen világ volt! A Struczer Nácit is valami beszolgáltatásért, biztos búzáért, konkolyos volt a búzája, elvitték nem tudom mennyi időre. A Molnár Józsi bácsit is. Volt egy nő, ki volt neki tűzve a mellére egy pártjelvény. Az öreg azt mondja: „Nem szégyelli magát?” Ezért elvitték, egy vagy másfél évre. Jól agyonverték. A Szabó Zolti bácsit is agyonverték legalább harmincháromszor, mert nagy volt neki a szája. Bementünk a tanácsra, rendet csináltunk. El lett engedve mindenkinek a tartozása. Nem volt róla dokumentum, hogy valaki tartozik ötven vagy száz kiló gabonával, vagy száz kiló marhahússal, vagy száz kiló disznóval.

Vártunk, egyszer csak hallottuk ám, hogy kezdődik a cirkusz itt a környéken. Jöttek Ravazdra a pufajkások. Jó barátaimból összeszedtek egy teherautó lázongót, a tanácsházán jól elverték őket. Fölrakták őket az autóra, aztán vitték be Győrbe, hogy majd ottan ellátják a bajukat. Mentek, megállt az autó, egyet levettek közülük, jól fenébe rugdalták, lőttek a levegőbe, aztán mentek tovább. „Na – mondták –, egy csavargóval kevesebb van.” Mentek tovább, oszt megint egyet lehívtak az autóról. A pufajkások karhatalmisták voltak, pártvezetők, funkcionáriusok, de mind átvedlődtek, aztán ők csinálták ezt a cirkuszt. Hát aztán mennek tovább. Micsoda kellemetlen dolog lehetett, amikor visznek az autón egy bandát, jól elverik az autón is őket, aztán egyet levesznek, lőnek a levegőbe egy sorozatot, aztán mennek tovább: „Na, eggyel kevesebben vagytok megint.” Elmennek kétszáz méterre, akkor megint egyet hívják az autóról. Nem lőtték agyon, csak ijesztgették a bandát. A legutolsó mit érezhetett, mire elfogyott a banda az autóról! Aztán ment hazafelé, nem bántották. Jól valagba rúgták háromszor, mikor elengedték.

Pátkán följelentettek bennünket. A Sári Daniék bevonultak Győrbe katonának. A Nágli pont akkor ment a buszon. Leszállították a buszról a Daniékat. Aszongyák, jól agyonverték őket, szemükbe oltották el az égő cigarettát. Ott nem volt kímélet! Akkor ezeket lefogták, aztán két hónapjára volt a tárgyalás. Akkor hívtak bennünket is Győrbe. Ezeket már a buszról bevitték a rendőrségre. Ott voltak a pincében

előzetesben, két hónapig. A Nágli jelentett föl bennünket. Fegyvert kerestünk nála, aszonták, sok van nála. Azért ment ki a banda hozzá, hogy többet ne jelentsen föl senkit se. A Nágliék megmondták, hogy ott voltunk. Az öreg Nágli volt itt főnök. Volt egy csomó komonista könyv nála. El akarták égetni. Mondtam, hogy ezeket ne égessük el, hagyjuk meg, mert erre szükség lesz. Pátkán rengeteg kétszínű ember volt, ők álltak be legelőször a komonista pártba, aztán ők akartak másokat itten egrecíroztatni. Az országban, akik le voltak csukva börtönben, annak hetven százaléka régi párttag volt. Én is az voltam. MDP tag voltam. Előtte a Magyar Szabadság Pártnak a tagja voltam, ami '47-ben alakult. Papírom is van róla. Ha az akkor előkerül, engem fölakasztottak volna érte.

Behivattak tárgyalásra Győrbe. Megvannak a papírok is róla, minden, az idézés is. Két napos tárgyalásunk volt. Már a „halálbíró” volt a bíró, meg a Graz az ügyész. Pátkáról a Sári Dani volt, Nagy Bózsi, Horváth Miklós, Brenner, Szabó Lajos, Pintér Tihamér, én voltam, a Takács Laci, Faragó Sanyi, Kovács Pityu, Büki Lajos, Szabó Gyuri, Ress Pista, Vajda Rezső, valami tizenhárman voltunk. A bíróságon kihallgattak bennünket. Senkire nem vallott rá senki, hiába akarták, nem sikerült nekik. Az ügyész erre bepörgött, aztán a vádbeszédet úgy kezdte, hogy: „Tisztelt Bíróság! Itt ül a vádlottak padján tizenhárom gúnyosan mosolygó fasiszta fiatal. – Azért fasiszta, mert rendszerellenesek voltunk. – Kérem a Tisztelt Bíróságot, statuáljon olyan büntetést, hogy örökre elmenjen még a környékben is a kedve mindenkinek, hogy ilyenbe még egyszer beleavatkozzanak a fiatalok, ilyen politikai bűncselekménybe, államrend megdöntésére irányuló szervezkedésbe.”

Az első-, másod-, harmad- és negyedfokú vádlottakra a legsúlyosabb büntetést kérte. Négyünkre ez a halálbüntetés volt. A Sári Dani kapott öt évet, a Horváth Miklós négyet, én három évet első fokon, a Nagy Bózsi alighanem két évet kapott. Aztán kaptak felfüggesztve egy évet, meg volt akit fölmentettek, például az öreg Szabó Gyurit. Akire a Nágli azt mondta, ezt büntessék meg, azt megbüntették. Aki haragosa volt, azokat megbüntették. Aki elment hozzá bocsánatot kérni, azt nem büntették meg. Én nem mentem el. Annál büszkébb ember vagyok, inkább leülök öt évet, akkor se megyek el bocsánatot kérni senkihez. A bíróságon akin látták, hogy ez csak az istállóban a tehenek alól el tudja venni a kakát, azt nem büntették meg, de akiről látták, hogy ennek az ürgének van egy kis esze, aki talpraesett, aki tud maga körül gyűjteni csoportot, tud szervezni, azt el kell tenni hűsre. A Szabó Laci bácsit, meg még párat nem büntették meg, mert látták, hogy most meg volt bolondulva, megivott háromszor két deci bort, aztán csinálta a balhét, de tovább ennél nincs. Azt nem bántották. Az összes értelmes embert mind lecsukták. Azok megkapták a magukét!

Én három évet kaptam, de az ügyész fellebbezett. Második nap megkaptam a büntetésem. Jöttek is befelé a smasszerok, a börtönőrök géppisztollyal, mancsot össze, már kattant is a bilincs. A tárgyalás után közvetlenül levittek a börtönbe, Győrbe. Ott voltam körülbelül tíz napig, aztán elvittek bennünket Pestre, a gyűjtőfogházba. A Dani volt ott meg a Horváth Miklós. Mind a hármunkat elvittek Pestre. A Nagy Bócsi kint volt Baracskán, kivitték előre rabgazdaságba, mert kevesebb ideje volt. Egy alkalommal beszélnek, hogy:

- Dénes Zoltán! - mondom:

- Parancs!

- Jöjjön ki! - Kimegyek. Akkor még előzetes voltam. Aszongya, hogy:

- Jöjjön le az alagsorba! - Lemegek. Aszongya:

- Válasszon magának egy karperecet! - Azok olyan karperecek voltak, mint a '48-as szabadságharcban, vagy a törökök, mikor láncra fűzve vitték az embereket, minket pontosan olyan láncra fűztek rá. Volt egy bilincs, széjjel lehetett hajtani. A bilincsnek volt egy teteje, az át volt fűrva. Erre ment egy - kutyának nevezték - tasakszerűség. A lukon áthúzták a láncot. Jobbról-balról, elől-hátul rátettek egy lakatot, aztán onnan menekülés nem volt. Összefűztek hetünket-nyolcunkat egy láncra, mint a teheneket, aztán úgy vittek bennünket Pestre autóval, rabogónak mondták. Ablak nincs rajta, vasrácsokkal körbe van véve. Hátul ülnek a fegyőrök géppisztollyal. Elöl van a kocsi-parancsnok meg a sofőr, de végig öt centis vasrácsok vannak. Onnan aztán megszökni nem lehet.

Elvittek bennünket Pestre. A gyűjtőfogház minimum egy négyzetkilométernyi helyen fekszik. Hogy merre van, nem tudom, mert engem oda sötét autóval vittek. Odaértünk, kiszálltunk az autóból, bevittek a körletbe. A befogadóban fogadtak bennünket, az irodán beírták a nevünket, aztán fölvittek. A jobb hármasszázad zárkájába kerültem. A második emeleten volt. Egy öreg volt ott, a Török bácsi, a Francia Kiss Mihálynak volt a büntőrsa. Volt akkor már körülbelül hetven éves, már tizennemtudomhány éve börtönben volt.

A börtönben volt nyolc-tíz személy, aki kimehetett a folyosóra. A zárkán van három zár, csak egy kis etetőluk van, ahol beadják a kaját. Mondtam egy soproni gyereknek, aki házimunkás volt:

- Nem tudnál valami munkát szerezni, mert én megbolondulok itten! Aszongya:

- Mi a szakmád? - Mondom neki:

- Hentes vagyok meg főzni is tudok. Kocsmánk volt, mint üzletvezető voltam.

- Várjál - aszongya -, megpróbálom. - Hát ott vagyok fönt, harmadnap, negyednap, kiabálnak, aszongyák, menjek ki. Jött a konyhás főzőrszermester. Hozott egy acélt meg egy kést. Aszongya, húzzam meg ezt a kést az acélon. Ebből meg tudta állapítani, hogy tényleg érték-e hozzája. Odaadja, meghúzzom a kést az acélon, nekiadom:

- Tessék.

- Jól van - aszongya -, csomagoljon össze, jöjjön a bal kettő földszintre! A nyolcas zárkában lesz, szakács lesz a konyhán. Én lettem a konyhamészáros meg a főszakács-helyettes. Hetente tizenkét mázsa lóhúst dolgoztam föl. Mindig lóhúst ettünk, mást nem kaptunk, csak lóhúst meg szamárhúst. Megkérdezném Göncz Árpádot, Darvas Ivánt meg Kupa Miskát, hogy milyen a lópörkölt meg a lóhúsleves, hogy emlékszik-e. Mindenki tudta, hogy azt kaptunk. 350 kilót hoztak egyszerre. Ezt én dolgoztam föl. Ketten voltunk szakácsok egy haverommal, a Gulyással. Minden két hétben egyszer volt nokedli, négyszáz kiló lisztből csináltuk.

A bolondok háza ott volt mellettünk. Ott olyan kegyetlenségek mentek, hogy azt az ember el se tudja képzelni. Sokkolták a szerencsétlen rabokat, villannyal csapatták, meg hozzá hasonlókat fordultak elő. Voltak ilyen szadista nők, akik abban gyönyörködtek, mikor fetrengett az elítélt, aki megbolondult. A Horváth Miklós ott volt ápoló. Oda olyanokat vittek, aki belebolondult, hogy majd fölakasztják. Hallottuk, mikor akasztottak, megindultak a szirénák. A kisorvosok vitték mindig a halálraítéltet. Hetet, nyolcat is akasztottak egy-egy reggel. Hogy ne hallják a kiabálást, bekapcsolták a szirénát. A konyhán ki volt írva, hogy az ételmet hány személyre kell kiadni. Rá volt írva: kisorvos, például 62 személy tegnap, mára csak 54. De nem volt szállítás, mert ha elvittek valakit, akkor hideg ételmet adtunk neki. Mi azt tudtuk, hogyha elvittek négy vagy hat embert, mert akkor jött a fegyőr, hogy hat embernek szalonját, kenyeret meg lekvárt, hideg ételmet adjunk. Annyival csökkent a létszám. De mikor nem adtunk ki hideg ételmet, akkor tudtuk, hogy máma volt 62, holnap csak 54, akkor hajnalban nyolcat akasztottak föl. Akkor már rá volt írva nekik a nevük a csomagra, mint a katonának, amikor küldik haza zsákban a ruhát a bevonulónak. Akit fölakasztottak, annak is az összes személyes holmiját küldték a családjának. Láttuk, hogy sorban le voltak rakva a csomagok, ment haza a szülőknél vagy a feleségnek a csomag.

Nekem akkor már volt feleségem meg két gyermekem. Három hónaponként írhattak egy levelet, meg három hónaponként látogathattak meg. De az olyan látogatás volt, hogy volt egy nyolc méter hosszú helyiség, sűrűn rács volt rajta. Az asszonyt 3-4 helyen ellenőrizték. Leadta a papírját, akkor jött egy fegyőr, aki engem fölvezetett a beszélőre. Az asszony mellett állt két fegyőr, énmellem is kettő. Köztünk volt egy rács, sűrű, a hátsón nem lehetett átlátni. Megszólt a csengő, a rácson keresztül elkezdhetünk beszélni tíz percig. Megmondták, abban az esetben, ha olyant mondunk, ami nem családi dolog, hanem a bűncselekménnyel összefüggésben van, rögtön visszavisznek bennünket. Tíz perc volt, megszólt a csengő, hátra-arc, az asszony arra, én emerre. Már vittek is vissza bennünket. Tíz perc alatt jóformán semmit nem lehetett megbeszélni.

A külvilágról semmit nem tudtunk. Mondták, hogy nyugtalanság van Pesten. A börtönben mindig a szabadság után vágyódik valaki, azt várja mindig, mikor lesz újból forradalom. Mink is azt vártuk. Eltökéltük, hogyha az a 2200 csíkos ember kimehetne, kapnánk egy golyószórót vagy egy géppisztolyt, egy géppuskát, mink végiglőttük volna Budapestet. Ott nem maradt volna kő kövön, amerre elvonulunk. Ott halálig. Sajnos nem volt ilyen.

Annyira becsülöm azokat az embereket, akik ott voltak! Annyira különböztünk egymástól! Ott intelligens emberek voltak. Egymásért éltek-haltak. A zsi-ványoknál, betörőknél nincs szolidaritás, de nálunk volt. A hetven éves embert tegeztem, nem magázódtam. Bajtárs volt mindegyik. A megszólításunk bajtárs volt. Ott, ha a Göncz Árpáddal találkoztam, vagy akár-milyen miniszter volt valamikor, vagy bárki, annak azt mondtam: Szervusz bajtárs.

A konyhán voltunk huszonketten. Hárman szakácsok, a többi krumplicucoló meg hozzá hasonló. A kazánházban voltak vagy nyolcan, mellettünk közvetlenül. Az udvaron dolgoztak nem tudom mennyien, akik takarítottak. A körletekben voltak a házimunkások, azok vitték föl a kaját. Körülbelül 150 ember volt, akik jöhettek-mehettek. Én szoktam a szikéket köszörülni, amivel boncolták az embereket a rabkórházban. Egyik alkalommal odahoznak hozzám három vagy négy ilyen szikét. Megköszörültem. Utána állandóan hordták oda, hogy milyen jól meg tudom köszörülni. A hullákat boncolták vele.

Mi kimehettünk az udvarra. A konyhások, meg mellettünk voltak a kazánházások, meg az udvarosok, akik az udvart takarították. Volt két őrünk, az egyik délelőtt volt, a másik délután. Azok mindig ott voltak a konyhán egy irodahelyiségben. Kimehettünk a ház elé, de csak öt méterre az ajtótól. Mikor vitték a fölakasztottakat, azt mindig láttuk. Nem láttuk a koporsókat, csak azt, mikor bejött a fekete kocsi, rajta két ürge, meg két szürke ló, aztán baktattak ki ott a konyha előtt. Akkor tudtuk, hogy viszik, akit fölakasztottak.

Kovács István volt a főhóhér, legalább két méter magas volt, nagy lapát tenyerekkal, nagy pófával. Az a hír járta a kórházban, hogy volt neki két vagy három igen szép leánya. És nem tudtak férjhez menni, mert mikor megtudták, hogy hóhér az apjuk, otthagyták mindig a leányokat. Találkoztam is azzal a Kováccsal. Egyik alkalommal mondom, énnekem is jó lenne hóhércigarettá. A konyha előtt volt egy gödör, abba ment bele a moslák a konyháról. A hóhérnak volt száz darab hízója, két lova, egy stráfkocsi, amire föl voltak rakva 200 literes vashordók. Meg köllött merni a hordókat a moslékból. Egyszer én is kimentem, mondom, én is szerzek ilyen hóhércigarettát. Annak mindig adott egy csomag Munkást, aki megmerte neki a konténert. Nekem is adott. Persze beszéltem vele, aztán mondom neki:

- Kedves őrnagy úr, hát nem sajnálja maga ezeket a szerencsétlen fiatal gyerekeket, mikor fölakasztja

őket? Ez mind munkásember, egy se arisztokrata! - Megmondtam neki. - Aszonta:

- Proletár ne politizáljon! - Isten bizony! Elment a kislefogházba, előre mindig megnézte az áldozatait.

Egy zárkában voltunk hárman. Egy méter ötven, két méter széles zárka volt, három és fél méter hosszú. Abban volt három ágy, mink szakácsok mind külön voltunk. Este, mikor végeztünk a munkával, akkor fölmentünk. Engem reggel kivittek, volt úgy, hogy négy órakor, reggelit kellett csinálni. Levittek, utána másik alkalommal a másikat vitték. Délután kiadtuk a vacsorát, öt órakor vagy hatkor, akkor fölmentünk, aztán jót aludtam. Voltunk huszonketten, aztán 310 évünk volt huszonkettőnek. Voltak életfogytiglanosok, azoknak 17 vagy 18 év. Nagy része életfogytiglanos volt. Kutya világ volt ottan!

Egy tatabányai főmérnök a konyhán karbantartó volt, mesélte, hogy: „Már nem is merek felvenni magam mellé olyan illetőt, akinek nincsen jogerős ítélete!” Engem elítéltek első fokon, akkor még jogom volt fellebbezni. A Legfelső Népbíróságig fellebbezhettem. Másodfokon ítélték el az ürgét Pesten. Ha én kaptam mondjuk Győrben életfogytiglant, Pesten kaptam halált, akkor fölakasztottak. Neki voltak olyan haverjai, akik kaptak Győrben vagy Miskolcon, vagy valahol mondjuk 15 évet, Pesten meg halált. Aszongya, már nem is mer maga mellé odavenni senkit, akinek nem jogerős ítélete van, mert már őmellőle hármat vagy négyet fölakasztottak. Ilyen dolgok voltak.

Volt ott egy gyerek, a Hanyec Andris. Soha nem felejttem el, egy miskolci volt. Tizenkét éve volt. Kiskatonák voltak, tűzerek, valahol Csepelen. Nem engedték haza őket a tisztek, ottmaradtak, jöttek az oroszok, a vezérlőveg leadta a figyelmeztető lövést, hogy: Állj! Nem álltak meg. Utána közvetlen irányzék-kal kilóttak két vagy három páncélost. Hát ezért hármat vagy négyet akasztottak fel közülük. A Somogyi Tibit, a Kőrösi Sanyit, meg nem tudom melyikeket még. Az András legkedvesebb haverja a Somogyi Tibi volt. Az Andrással egy zárkában voltam. Le szokott jönni a konyhára krumplicucolni ez a Tibi gyerek, ott találkozott az Andrással, énnekem bemutatta:

- Zolikám, itt van a Tibi, a bűntársam - aszongya -, együtt voltunk vele Pesten. Olyan éhes szegény gyerek, etesd meg, mert látod milyen sovány, girhes, adjál neki egy kis ennivalót! Mindig adtam neki, még azt is, amit elvitt, hogy vigye föl a zárkájába. Aszongya egyszer az András:

- Zolikám, megyünk tárgyalásra, mondta a Tibi, hogy benn volt nála az ügyvédje, azt mondta, hogy kint már javult a helyzet, csöndesedett, lehet, hogy haza is engednek benneteket!

Irigykedtem rájuk, mert nekem három év volt hátra. Ennek volt tizenkettő, annak meg életfogytiglan. Mondom, hogy marha jól nézek ki, ha azokat hazaengedik, engem meg itten esz a rosseb három évig még. Hát mikor elmentek, mondja az András énnekem:

- Hát mit jószol, mit kapok?
 - Hát - mondom -, András, én nem tudom. Az ügyész fellebbezett? - Aszongya, hogy:
 - Nem.
 - Hát ti fellebbeztetek?
 - Mink fellebbeztünk.
 - Hát - mondom -, vagy levesznek, vagy megmarad a tizenkét éved.

Aztán elment tárgyalásra. Este hallom ám, hogy zörög a bilincs. Na mondom, itten baj van, mert akkor, mikor valakit halálra ítélnék, akkor már kezét-lábát összeláncolják, a jobb kezét a bal lábához, a bal kezét a jobb lábához, oszt ilyen pórázon vezetik az ürgét. Aztán hallom, hogy a zárkánk elé bejön az András, csörög a bilincs, elvitték a Tibit a zárkájához. Amikor jöttek vissza, hozza a csomagját, fehér zacskó volt, egy madzag volt behúzáva, rá volt írva, hogy Somogyi Tibor, Budapest, Vitorlás út nem tudom mennyi. Nekiadta az Andrásnak: „Énnekem erre már nincsen szükségem, neked adom, legyen a tied.” Aztán mikor elment, odajött hozzám, aszongya: „Szervusz Zolikám, köszönök szépen mindent.” Aztán vitték el, ment a kislefogházba.

Egy kőkolosszus az a kislefogház, a börtönön belül egy börtön, méteres vastag falakkal, vastag szőnyeggel. Ott papucsban járt mindenki. Egy suttyanást se hallottál. Síri csend. Ott voltak a halálraítéltek. Volt egy folyosó, mint mikor a gladiátorokhoz az oroszlánokat kieresztik. Háromszögekre elosztott kamrák voltak, abban sétáltak az elítéltek egyenként. A tetején meg volt egy torony, abban állt géppisztollyal az őr. Ott sétáltak tíz-tizenöt percet egy nap a halálraítéltek. Láttam az egész kislefogházat, meg ezt a sétahelyet is láttam. Még az akasztófák helyét is láttam. Volt olyan alkalom, hogy szóltak, kevés a koszt. Akkor egy szakácsnak el kellett menni. Egy alkalommal voltam benn a kislefogházban. Átmentünk egy ajtón, ott volt túl a kislefogház. Ott volt az élelmiszerraktár, itt voltak ezek a sétálóhelyek. Ezt mind láttam. Ahol voltak a bitófák sorban, ott a kislefogháznál ilyen fleknyszerűség volt, arra mindre rá volt rakva egy pléhtető, gödörben volt. A bitófa nem ám olyan, mint sokan elképzelik! Egy egyszerű fölállított oszlop, azon csiga van alul meg felül is. Az ürgének ráteszik a nyakára a kötelet, meghúzzák úgy, hogy alul-felül kispannolják az ürgét. Kihúzzák a nyakcsigolyáját, lefelé húzzák a testét, fölfelé a fejét. Akkor odamegy a hóhér, aztán megtekeri a fejét, elszakítja a gerincvelőt.

Hoztak oda ingeket. Tudom, hogy azok voltak, amiket ezekről letépnék. Mert mikor fölakasztanak egy ürgét, akkor az inget az orvos széjjeltépi rajta, aztán úgy hallgatja meg, hogy a szíve még dobog-e. Tíz percig van fönn a bitón, amikor megállapítja az orvos, hogy a halál beállt. Hoztak oda ingeket, azzal mosogattunk. Fehér volt, ki lettek mosva, de mind ilyen tépett ing volt. Mi fehér-kék csíkos ruhában voltunk, de ezek alsóneműk, fehér ingek voltak. Mondták, hogy mit szoktak velük csinálni. Aki dühöngött, beszóltak neki, hogy jöjjön ki, írja alá a kegyelmi

kérvényt. Mikor kijött, jobbról-balról már ott álltak, lefogták a kezét, már kattant is a bilincs, aztán vitték a bitófa alá. Akkor felolvasta az ügyész neki újra az ítéletét, aztán utána átadta a hóhérnak. Voltak házimunkások is az életfogytiglanra ítélt emberek között a kislefogházban. Azok vitték ezeknek a kosztot. Meg azok adták a vizet be nekik, azok takarítottak. Nekünk elmondtak mindent.

A zárkánkban voltak vaságyak, a sarokban egy angol vécé, de nem elkülönítve, hanem szabadon benn volt a zárkában. Aztán meg egy asztal volt. Ki lehetett menni mosakodni a folyosóra, kikísérték az embert. Vagy a vécében megmosta a kezét, „higiénikus volt”, megmondtuk mindenkinek, aztán a fenekedre vigyázz, egész nap ne kutykuruttyolj a vécén, ne büdösíts, hanem intézd el a dolgot reggel, akkor befogtuk az orunkat. Akinek nem volt külön dolga, mint nekem, az egész nap ott volt a zárkában, ott ült. Ketten vagy hárman voltak egy zárkában, beszélgethettek. Lehetett olvasni is, volt könyvtár, meg volt könyvtáros. Főleg az orosz írók könyvei voltak. Ha szótárt kértem, azt hoztak. Mondjuk írni nem írhattam.

Volt egy író barátom. Tizenhét éves volt, kapott füzetet, de este le kellett neki adni a papírt. Vettem egy Rókafit, ez egy regény volt, Goethének a könyve. Ez a gyerek írt bele epigrammát egy pillanat alatt! Beleírta, hogy:

„Szeretni szépet, szeretni jót,
 Annyit jelent, mint borraalót,
 Venni a dústól, adni a szegénynek,
 Kedvét szegni a méla legénynek.”

Ezt írta bele, soha nem felejttem el. De ezt pillanatok alatt! Fogta, aztán elkezdett gondolkodni, aztán már írta is. Az a gyerek biztos egy hatalmas költő lehet itt az országban.

Egyik alkalommal, mikor elcsíptek bennünket a konyhán, akkor játszották a Gül Baba rózsáit. Gyönyörű színmű az. Benn a börtönben játszották, de csak kivételes rabok mehettek el. Ott volt Darvas Iván is. Aztán jöttek hozzám, hogy nem tudnánk-e valamilyen süteményt sütni az előadásra. Sütöttem krumplis kekszet nekik. Lekvárral össze volt ragasztva, kávéval meg lett barnítva, úgyhogy a tészta egyik barna volt, a másik fehér. Hát mikor már végeztünk vele, a Tihanyi, egy rohadt alezredes volt, a börtönparancsnok, meglátta. Bevágott bennünket, a konyhafőnököt, a gazdasági írnokot, meg engem a sötétre. A sötétzárka olyan, ahol fény még véletlenül sincs. Két luk van, ajtó, fönt bejön a levegő rácson, az ajtón alul megy ki, így van a cirkuláció megoldva. Dupla ajtó. Ott voltunk benn abban a sötétben. Avval szórakoztunk, hogy letéptünk egy gombot, eldobtuk, aztán aki megtalálta, az nyert. Kerestük a szurok sötétben. Fapriccs van, de takaró ott óne, semmi. Egyik nap eszel, fél kosztot, másik nap nem eszel, akkor vizet kapsz.

Aszonták, hogy nem lett volna szabad, mert kenyér is jó lett volna ott. Tulajdonképpen igaza volt abban, hogy az egész banda kajájából lett elvéve, amiből süteményt sütöttünk a színészeknek, viszont az olyan csekély volt 2200 embernél, hogy sütöttem egy kiló lisztből valamit. Olyan szerencsénk volt, hogy volt egy százados nő benn a konyhán, egy irtó helyes asszony, az volt a főnökünk. Az írta ki a kaját mindig, géháfőnök volt. Elintézte azt, hogy kivittek bennünket az előadásra a sötétről, kicsempészték, örökön, minden kereszttől. Nem tudom elmondani, milyen érzés volt, mikor az a Gábor diák kilépett a színpadra. Karddal, huszárnak felötözve. Aztán elkezdte mondani a magáét: „Ebben az országban a magyar nem volt más, csak gyaur.” Meg aztán mikor a Mulykó benn volt a siralomházban. Bevitték a gyerekeket hozzá, aztán hagyta rájuk a vagyonát. Aszongya: „Erre a fiamra hagyom a Holdat, erre a Napot.” A legkisebbikre hagyta a hegedűjét, mikor búcsúzott a családtól. Ez csodálatos szép volt.

Utána a Darvas Iván filmje volt, a Geostein kalandok. Igen csinos nője volt, akivel szerelmeskedtek ott, hosszú barna haja volt a leánynak. Irigyelték is: „Ej, Iván milyen csinos csajod volt teneked!” A Tordai Teri, alighanem az volt neki a nője abban a filmben. Kivételesen meg lehetett nézni ezt a filmet konyhásoknak, könyvtárosoknak. A Darvas Iván könyvtáros volt, kultúros volt, mert arra adtak, hogy olyanak is lenni kell, hogyha jönnek valahonnan külföldről vagy bárhonnan, hogy lássák azt, hogy azért a magyar börtönök nem olyanok, hogy szadista módon bánnak az emberekkel. Együtt ültem benn az Ivánnal, egymás mellett ültünk, mikor ezt a filmet játszották. Az ágyban hömbölgöttek a leánnyal. Az ember nem látott már nőt a rosseb tudja mióta, úgy-hogy gyönyörködtünk bennük, mert akármilyen csúnya volt, mind szép volt nekünk. Csak két nőt utáltunk. A megfigyelőben, a bolondok házában Dohora nővér, szőke, csinos fehérszínű volt, de azt úgy utáltuk, mert olyan szadista volt, hogy az gyönyörködtette, mikor az emberek fetrengtek, mikor villannyal üttette meg, sokkoltatta őket.

Huszonegy nap volt a maximum, amennyire be lehetett zárni valakit a sötétre. Mindig szokta mondani az őrmester, hogy:

- Nem ám ad nekik kaját! Még negyedrészt se adjon, mint ami ki van nekik írva!

- Nem is adok nekik! - mondom. Aszongya:

- Mit ad nekik? - Mondom:

- Csak egy kis főzeléket. - Aztán alul megraktam mindig hússal a tányért. Mikor kijöttek a sötétről, kövérebbek voltak, mint mikor bementek. Mikor gríz volt, lekvár lett ráöntve, mindig úgy csináltam, hogy az alját megraktam jó sűrű lekvárral, egy kis gríz raktam rá, a tetejére egy csöppöt rácsöppentettem, aztán megkapta benn a gyerek a sötéten.

Az volt a legérdekesebb, mikor kivittek bennünket a gyűjtőből Hangosra. Ez egy rabtábor volt, mert nem volt már, aki a mezőgazdaságban dolgozzon, így

kevesebb büntetéses politikai rabokat vittek oda ki. No aszongyák, megjöttek a Maléter katonái, mert Maléter Pálnak voltunk a katonái. Vasárnap reggel volt, soha nem felejttem el. Szalmazsákok voltak, azokról már szabadult harminc-negyven rab. Magasak voltak, de azokon egy gyűródés nem lehetett. Olyan kemény volt, hogy a kő nincs olyan kemény. Vaságyon volt. Másnap reggel aszongyák, hogy az udvaron lesz szobaszemle. Voltunk valami háromszázötvenen. Valami tíz csurmába voltunk. Drótkerítéssel voltunk körülvéve, két szál drótkerítés, benne a nagyfeszültségű áram. Folyosók voltak, farkaskutyák jártak a dróton belül. Azon belül volt a tábor, ahol szobák voltak, oda be voltunk zárva. Mondjuk nappal kimehettünk, nem kellett bemenni a zárkába. Na, aztán aszongyák, hogy az udvaron lesz szobaszemle. Azokat a francos ágyakat kivinni, szalmazsákokat, milliméter pontossággal, zsinórral kellett minden ágynak a helyét megjelölni, sárga földdel fölmosni az udvaron, az utakat megcsinálni egy méter vagy egy méter húsz szélesre. Az ágyak lerakva mindenhová, aztán ott álltunk a nappal szemben vigyázzban. Jött a főtörzsőrmester. A szobaparancsnoknak jelteni kellett, hogy hány fő van a szobában. Akkor leellenőrizte az egész mindenséget. Egyik alkalommal bennünket szakácsokat megbüntettek. Mindegyikünknek fel kellett venni a hátára a szalmazsákot. Volt egy mázsa majdnem. Aztán volt egy ilyen futballpálya-szerűség, ott a táboron belül. Ott négy kört le kellett verni azzal a szalmazsákkal.

Egyik alkalommal benn vagyok a konyhán, keverem a rántást és a tarhonyát. Odajön hozzám Bico őrmester, aszongya:

- Úgy vágom magát szájba, beleesik abba a kondérba! - Mondom:

- Mér?

- Magának a csavargó szűzmáriáját!

- Hát - mondom - őrmester úr, mért?

- Megtudja mindjárt. - aszongya. Belém akart kötni, hogy megverhessen. Azok azon voltak, hogy az embert megverhessék. Nem volt más probléma, csak hogy megverhessék. Aztán mondom:

- Idenézzen, ezt megcsinálhatja! - Megfogtam azt a lapátot, akácfából volt a nyele, amivel kevertem a nagy üstben a vacakot. Mondom, ha megüt, én széjjelvágom neki a fejét. Aztán kiment. Jön vissza öt perc múlva, aszongya:

- Mit csinált volna, ha megütöttem volna?

Mondom:

- Széjjelvágtam volna a fejét!

- Láttam, hogy nem lehet megütni, mert igen mérges volt! - aszongya. Ha megütött volna, rögtön széjjelvágtam volna a fejét. Abban a pillanatban.

Ezek mindenbe belekötöttek. Kint a táborban nem volt orvos. Vérhas is volt, de eltusolták. Egy gyereknek tályog volt a nyakán. Egy negyedéves egyetemista orvostanhallgató volt a felcser, ő adta ki a gyógyszereket. Nem vitték el a gyereket a kórházba, pedig tályogja volt. Ha az a gyerek nem múti meg,

másnap reggelre meghalt volna. Éjjel kifőzött egy zsebkést, azzal mütötte meg. Másnap mondta egyik törzsőrmester, egy buta, mafla ember: „Rohadt, piszkos, mocskos, csavargó! Vért akart látni? Nem volt elég ötvenhatban, amit látott?” De nem vitték el a kórházba, hogy megműtsék. Pesten, ahol voltam a gyűjtőben, volt egy rabkórház. Oda hoztak mütetre minden rabot. Mikor meghozták a Nagy Imrééket, azok között volt egy beteg, két ávós őrizte, az ajtajánál ültek. A Nagy Imréék nem a rabkórházból kapták a kosztot, azoknak úgy hoztak kívülről valahonnan.

A legnagyobb sztori az volt, hogy olyan buta, mafla emberek voltak ezek. Volt egy konyhakönyvünk. Higiénikus volt, azt bárki nyugodtan megehetette, egy üzemi konyhán nincs olyan higiénia, mint ami ott volt. Hát ott minden kosztról - tégelyek voltak -, nekünk abból mindből el kellett tenni a mintát, rá kellett írni, hogy mi az, lezárnai szalaggal, lepecsételve, aztán 48 óráig ott kellett tartani, hogy ha ételmérgezés vagy bármi van, meg tudják állapítani. Mindig azt szokta ráírni, hogy „Kott jó, illetve.” Nem ízetes, hanem *illetes*, úgy írta az a törzsőrmester.

Volt egy haverom, a Boros. Lent volt valahol Szeged környékén harci repülő alakulatnál pilóta. Volt egy nagy tanya, rengeteg gőből volt, öt-hat mázsás hízómarha, lovak voltak, rabgazdaság volt. Volt ötezer hold föld, azt dolgozták meg a rabok. A Boros is ott volt gőbőlös. Szoktak jönni a harci repülőgépek, minden héten kétszer. Kiskunlacházán volt ez. Egy hatalmas víztorny volt a táborban, mellette meg a rizstábla. Megjöttek ezek a repülő, mindig megsturcolták a víztornyot. Jöttek le. Aztán mikor hangrobbanással mentek fölfelé, a gőbőlök elszaggatták az istállóban a köteleket. Akkor mindig mondta a parancsnok, Döbröginek hívtuk: „Booroos, már megint itt voltak a huligán haverjai, a rosseb hogy egye meg őket! Nem győzők köteleket venni!” – aszongya a fő-törzsőrmester.

Aztán azt se felejtsem el sohasem, hogy október huszonharmadikán kukoricát szedtek vagy cukorrépát. Szakács voltam, lovas kocsin vittem ki a kaját azoknak, akik ott dolgoztak. Jött egy őr mindig, mert őr nélkül nem mehettünk. Ez ötvennyolcban volt. Kivittem a kaját, akkorra már össze volt sorakoztatva a banda. Két golyószóró vagy géppuska, ez a könnyűgéppuska föl volt állítva, körül volt véve a banda. Viszem az ebédet. Elkezd mondani a főtörzsőrmester: „Piszkok, szemetek! Nem süli ki a szemetek? - aszongya - Enni ezt a jó magyar kenyeret, szívni ezt a jó magyar levegőt, dolgozni meg nem dolgoztok?”

Voltak olyanok is, akik szimpatizáltak velünk. Iváncson görögök vannak, Görögországból áttelepültek, azok lettek ott a fegyőrök, ott Hangos meg Pálhalmán. De magyarul nemigen tudtak ám! A mezőgazdaságban dolgoztunk, körülbelül 18 órát naponta. Mondja nekünk az őr, egy barna, kerek képű görög volt: „Ülj le magyar, ne dolgozz!” Leült az árokpartra. Egy debreceni újságíró, a Béla volt a haverom, akivel zabos-bükkönnyet kaszáltunk. Körül-

belül két kilométer hosszú sor volt, ott kellett kaszálnunk. Meg se volt kalapálva a kasza. Van a zab, aztán rajta olyan, mint a borsó, aztán úgy rá van futva, kék virágja van neki. Ez takarmány állatoknak. Ügyész volt a Pista, az is kaszált. Hát egyikünk se kaszált életében sohase, aztán egész nap azt kellett csinálnunk. Leültetett bennünket, aztán aszongya ez a görög:

- Ne dolgozz! - Leültünk. Aszongya:
- Te, politizáljunk!
- Hát politizáljunk. - Aszongya:
- Kádár nem jó? Börtön jó? - Hát mondjuk neki:
- Nekünk a Kádárral semmi problémánk nincs.

Tényleg, abban az időben mink a Kádárt nem is bántottuk, mert más volt, mint a Rákosi, meg a Gerő, meg a többiek. Aztán ötvenhat után mocskos ember lett belőle, mert amit kijelentett, azt nem tartotta be. Az ügyvédem Győrben fölolvasta, meg Pesten is a Kádár-beszédet, hogy akik 1956. november 4. után a megbékélés útjára léptek, vér a kezéhez nem tapad, nem rabolt, nem gyilkolt, annak bántódása ebben az országban nem lesz. A Kádár saját szájából, a brossúrából olvasta föl az ügyvéd. Aszonta a bíró, hogy „Az akkor volt!” - amit a Kádár mondott. Mondtuk a görögnek:

- Nem bántjuk mink a Kádárt! - Aszongya aztán:
- Kellett neked talpadra magyar? - mert ugye a Talpra magyart szavaltuk mink ötvenhatban. A rossebnek köllött talpadra magyar, mert sokszor úgy elverték, hogy az ember nem tudott menni! Volt egy barátom, mesélte, hogy őket naponta háromszor szokták megverni, de ők nem ott voltak, ahol mink. Hatan voltak egy zárkában. Elvitték őket, jól elverték, visszamentek a zárkába. Aztán úgy vezették le, hogy jógáztak. Leültette a bandát: „Most lazítsatok...” - A jógát ahogyan csinálják. Ilyen világ volt.

Volt körülbelül olyan húszezer hektár rabgazdaság, az állam tulajdona. Volt Pálhalma, Hangos, Doboka, Mélykút. Hangoson voltunk háromszázötvenen. Voltak női táborok is, a nőket külön rakták, férfi még a környékbe se mehetett. Ha odament egy férfi, széjjel szedték darabokra a nők, mindegyik be akarta húzni a bungalójába. Pesten, mikor bent voltunk a gyűjtőben, ott is volt egy csomó egyetemista leány. Ha már régen láttak férfiakat, telefonáltak, hogy kevés a koszt. Aztán akkor mindig mondták, hogy: „Gulyás, Dénes, új fehér sapkát, köpenyt, kabátot, mentek a lányokhoz!”. Vittek föl bennünket a lányokhoz. Aztán ott elbeszélgettünk velük.

Ez egy érdekes sztori volt: A Király Béla előttem volt szakács a börtönben. A főszakács, a Bagi Jóska bácsi mesélte, hogy ővele volt a konyhán. Elmesélte az öreg énnem, hogy valamikor elvitték a Király Bélát onnan a börtönből, Miskolc környékére valamilyen prészházba. Abban volt a családja, felesége meg két gyereke. Az ávósok aszonták neki, hogy ha aláír egy nyilatkozatot, hogy őnekik dolgozik, akkor rögtön elengedik, és mehet a családjához. Ha nem írja alá, akkor viszik vissza a börtönbe. A Király Béla megta-

gadta ezt az aláírást. Kevés ember csinálta volna azt meg, mikor látta a gyerekeit meg a feleségét. És nem írta alá! A konyhán volt egy üst, abba bele volt vésve, hogy Király Béla. Akkor mesélte a Bagi bácsi, hogy őneki a beosztottja volt.

Miközöttünk az egész börtönben ilyen analfabéta ember, mint én, még öt százaléka se volt. A többiek mind műveltebb emberek voltak. Nekem akkor hat általános volt, meg két év *börtöntechnikum*. Voltak haverjaim, gépészmérnökök meg elektormérnökök. Egy órán belül logarlécen megtanítottak számolni. Tökéletesen számoltam logarlécen mindent, osztottam, szoroztam, kivontam. Kiszámítottam, hány órám, hány percem, hány másodpercem van még a börtönből. Pillanatok alatt húzkodtam rajta ezeket a vackokat. Megtanítottak rajta számolni a mérnökök.

Nem kaptam semmi kedvezményt, mert elég rebellis voltam. A nevelőtiszttel összevesztem, mert

mondta nekem, hogy ellenforradalom volt, mikor nekünk az forradalom volt. Mondtam is neki, hogy ha nekem ellenforradalom lett volna, akkor nem volnék lecsukva. Aztán mondta, hogy: „Lehet, hogy majd szégyelli az unokája vagy dédunokája, majd valamikor, mikor az iskolában ráolvassák a fejére, hogy az apád ötvenhatos ellenforradalmár volt!” - Mondom neki: „Idenézzen uram! Volt ám 1848 is, meg volt 1867, a kiegyezés időszaka. 1848-49-ben hősök voltak a szabadságharcosok, utána a terrorizmus áldozatai lettek, a kiegyezés után meg nemzeti hősök. Lehet, hogy az én unokám valamikor büszke lesz rám! Mert a politika úgy van: Hol kerék, hol talp, az forog. Egyszer lent, egyszer fönt.” Megmagyaráztam a főhadnagy úrnak, mondtam neki: „Nézze, lehet, hogy most megbélyegeznek, de bízok benne, hogy ez másképp lesz majd!»

DOKUMENTÁCIÓK

Bírósági idézés:

621/957/3. B. / / szám. A győri megyei bíróság.

195
A beadványokban erre a számról kell hivatkozni.

Idézés bűnügyben Ezt az idézést a tárgyalásra hozza magával.

Igazgatás stb. btte. miatt

ifj. Sári Daniel és tsai ellen indított bűnügyben megítélésül mint

vádolt- Sztalin 6 Nagytéri utca házszám emelet ajtó-

szám alatt lévő helyiségekre a bíróságnak
1957 évi Julius 8 8 napjának órájára kitűzött tárgyalásra.

Figyelemztetem a túlsó oldalon szám alatt olvasható jogkövetkezményekre.
Az ügyészséget 1957 évi Julius 20 számra hivatkozással értesitem.

Címzett
Maár Ferenc sk. s. k.

231. r. sz. Egységes idéző elsőfokú tárgyalásra a vádlott, védő, magánvádló, magánfeljelentő, tanú, szakértő és tolmács részére.

Sári Daniel bírósági munkatárs
Törzslapszám: 532.524.
Sze. félyi igazolvány, száma:

Cikk:

KISALFÖLD 1957. JÚNIUS 5. PÉNTEK 5. oldal

Bíróság elé kerültek a sokorópatkai ellenforradalmárok

Július 8-án és 9-én tárgyalja a Megyei Bíróság ifjú Sári Daniel és 11 társa ellenforradalmi bűnügyét. Ifjú Sári Daniel az ellenforradalom idején Sokorópatkán társaival feldúlta és kirabolta a községi tanácsházát és a földművelőszövetkezetet. A lopás és rombolás után „felelősségre vonták” a község kommunista vezetőit. Az elsőrendű vádlott, ifjú Sári Daniel és a másodrendű vádlott, Nagy József, előzetes letartóztatásban várja a bírói tárgyalást.

Elbocsátólevél:

Elbocsátólevél

Dénes Zoltán

akit 1952 év 7 hó 9 napján a börtönbe befogadtak és akit a

Szegfelsőbéli bíróság Né. I. 5202/52/23 számú ítéletével

nérvesszés miatt 1 év 6 hó börtön-re ítéli, miután szabadságvesztés

büntetését kitöltötte, a mai napon szabadonbocsátottam. Nevezett Sokorópatkai Kálai

144-ra utazik. Megérkezésekor a helyi rendőri szervnél köteles jelentkezni.

Személyi adatai: Sokorópatka-n született 1922 év febr hó 1 napján,

foglalkozása házi, családi állapota nős

Szabadulásakor átvett 120-82 forintot és

Pálháza 1959 évi 1 hó 9 napján.

P. H.

Dénes Zoltán r. n. o.
parancsnok

Jóvátétel:

Győr-Sopron Megyei Biróság
B.551/1989/4. szám

I g a z o l á s

A Győr-Sopron Megyei Biróság Dénes Zoltán elitelt kérelmére igazolja, hogy a Győri Megyei Biróság a B.621/1957. számú ítéletével, illetve a Legfelsőbb Biróság mint másodfoku bíróság az Nbf.I. 5202/1957/23. sz. határozatával


Dénes Zoltánt: - aki 1927. február 1-én Sokorópátkán született, anyja: Hajnik Anna, Sokorópátka Lenin u.75.sz. alatti lakos,

népi demokratikus államrend megdöntésére irányuló szervezkedésben tevékeny részvétel büntette miatt 1 évi és 6 hónapi börtönben végrehajtandó szabadságvesztésre ítélt.

Dénes Zoltán elitelt az ítélet alapján 1957. július 9-től 1959. január 9-ig töltött szabadságvesztés büntetést.

Ezt az elitélést az 1989. évi XXXVI. Tv.1.§. alapján semmisnek kell tekinteni.

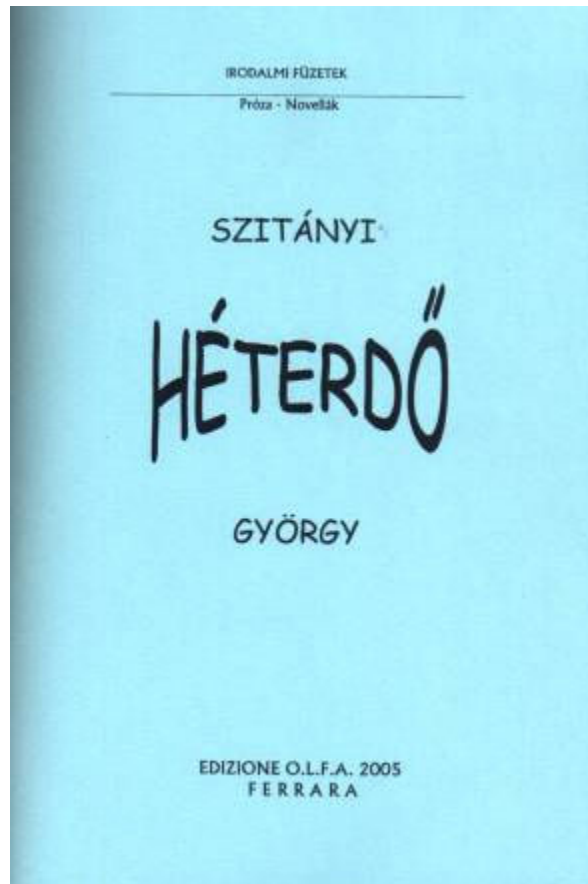
Győr, 1990. január hó 9. napján


dr. Laczó Gábor
bíró

ÚJDONSÁG! / NOVITÀ!

Szitányi György
HÉTERDŐ

(Novellák)



Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2005, 120 oldal
Fedélterv/Progetto di Copertina di © Szitányi György

Az író jellegzetes, egyedi, szórakoztatva gondolkodtató - tizenhat novellát tartalmazó - kispróza kötete ez. Válogatás a szerző különböző helyeken megjelent szépprózai műveiből. A kötet különös történetei a mai magyar próza nagyszerű megjelenítő erejű, mesés, enyhén szürrealisztikus kivételesen szellemes darabjai, amelyeket kiemelkedően szép és kifejező nyelvhasználat is jellemez. Kritikusai meghökkentő történeteinek nagyszerű intellektuális, nem ritkán gonosz humorára, szellemességére ugyanúgy felhívják a figyelmet, mint magas anyanyelvi kultúrájára.



**EDIZIONI
O.L.F.A.**



**Poesie
Racconti
Saggi**

Antologie & volumi
Individuali

